

60.654

CECILIA DE TORMAY

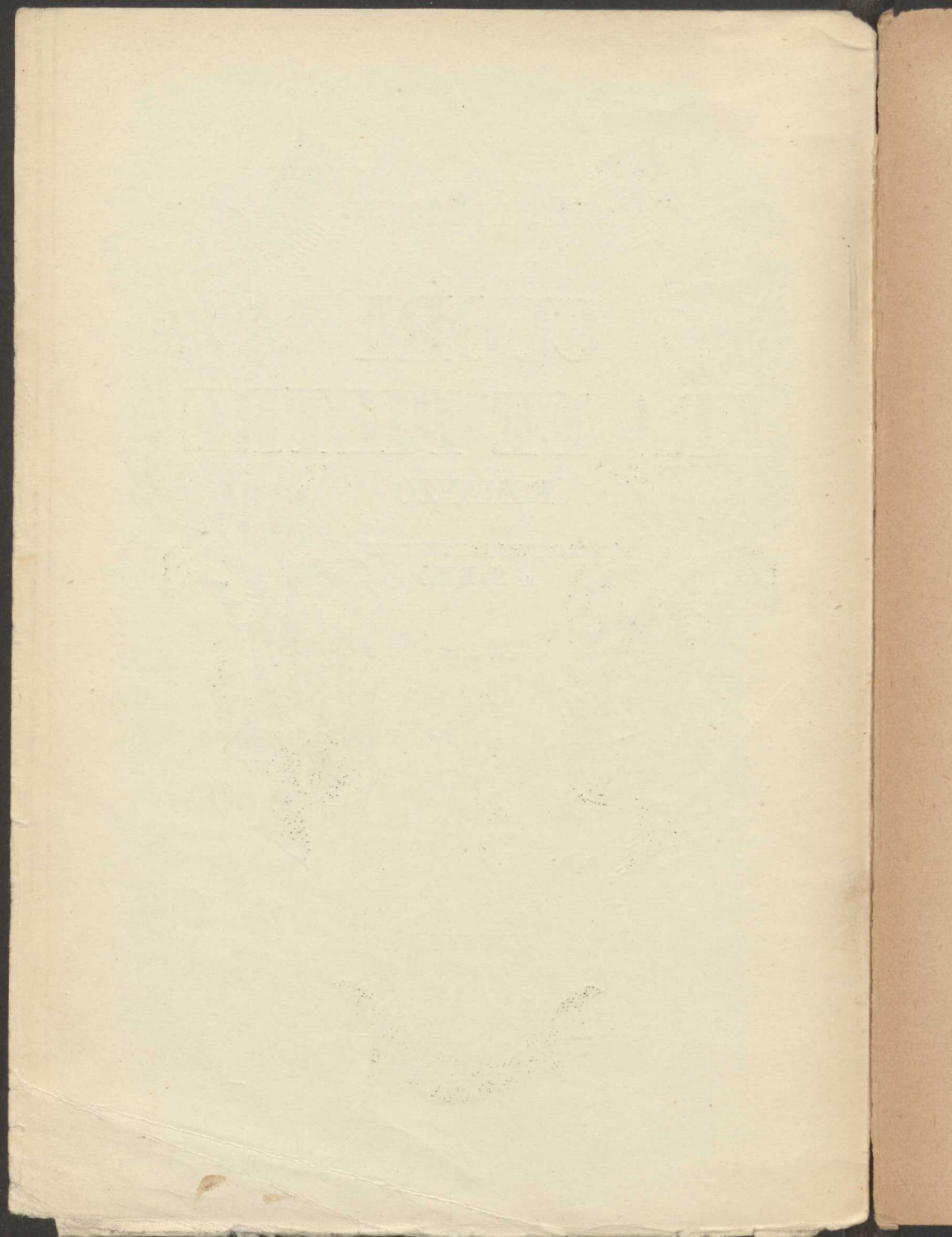
CUORI FRA LE PIETRE

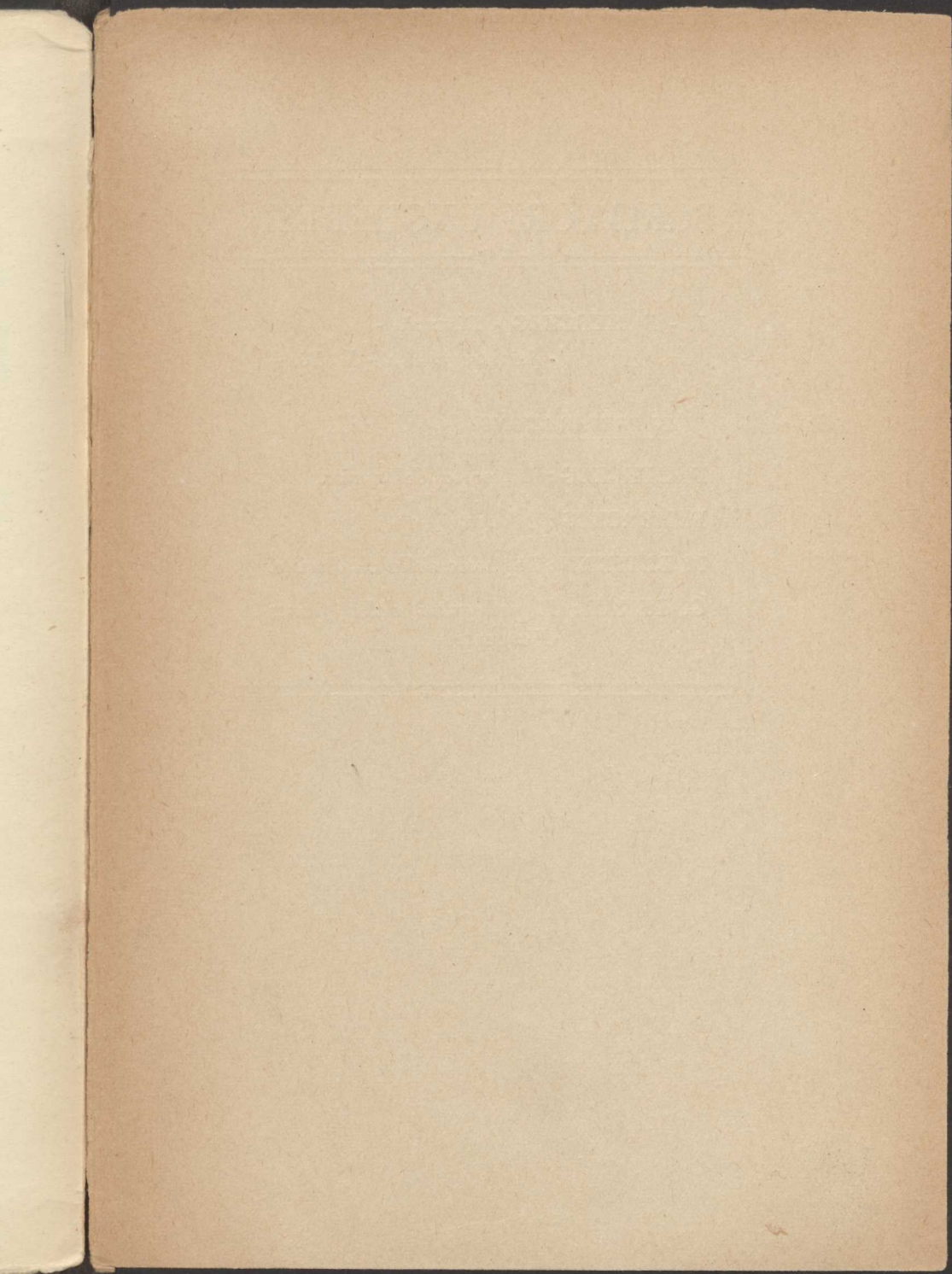
ROMANZO

TRADUZIONE DALL'UNGHERESE
di S. RHO



EDIZIONI
"ALPES"
MILANO





SCRITTORI UNGHERESI

2

1. - F. HERCZEG - *Bisanzio* -

- *La strega Eva* - L. 10.—

IN PREPARAZIONE:

F. HERCZEG: *La porta della vita.*

F. HERCZEG: *I pagani,*

M. BETHLEN: *Le favole della città triste.*

G. PEKAR: *Il pellegrino dalla fronte
d'argento.*

CECILIA DE TORMAY

CUORI FRA LE PIETRE

R O M A N Z O

TRADOTTO DALL'UNGHERESE

DA SILVIA RHO



EDIZIONI "ALPES"

MILANO - MCMXXVIII



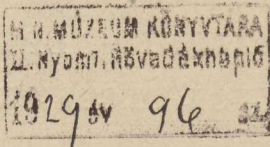
—
PROPRIETÀ RISERVATA
—



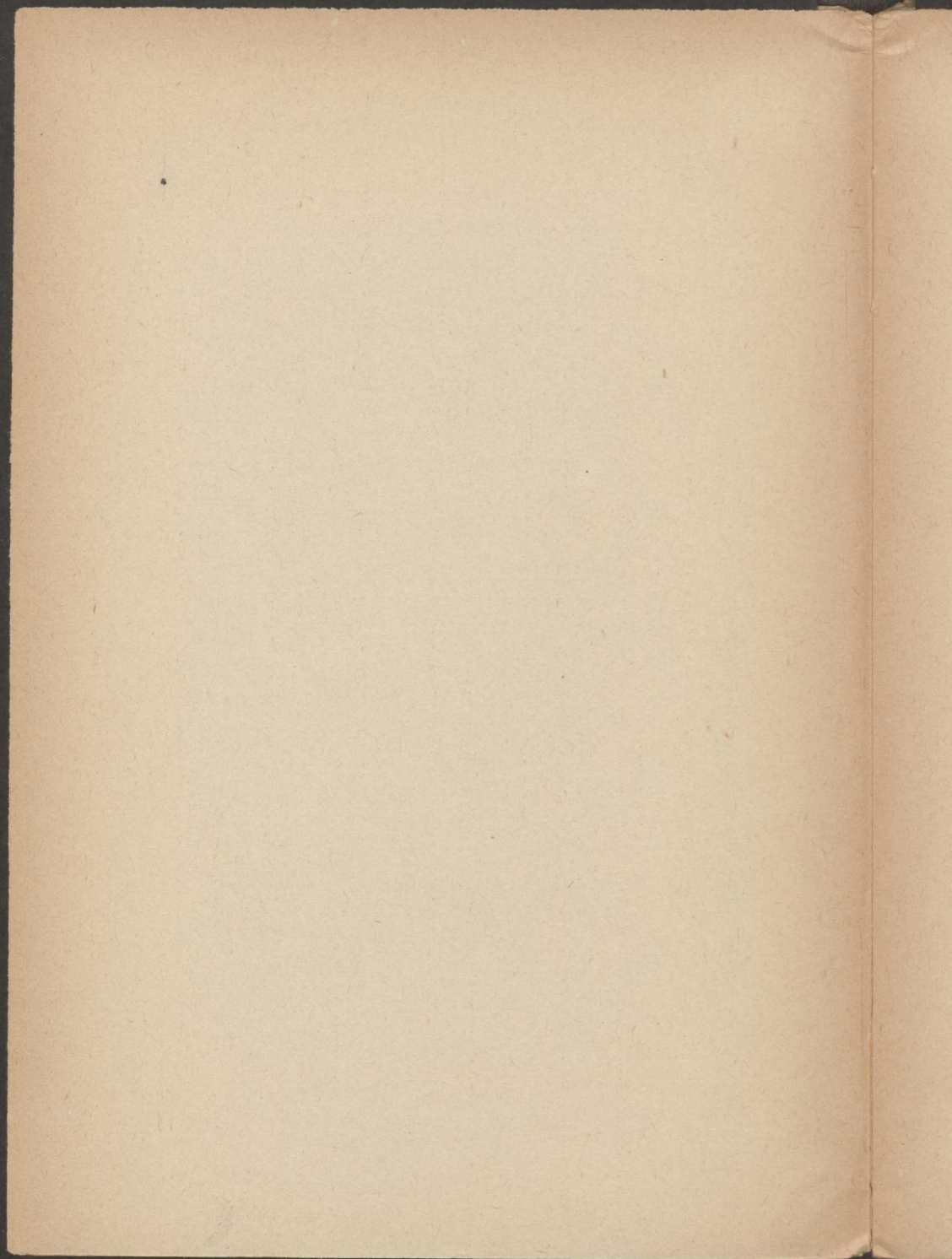
60654



~~3.918~~



PREFAZIONE



Cecilia De Tormay, questa celebre scrittrice ungherese che ha dolorato pel suo paese, che si è sacrificata per esso, offrendo tutta se stessa alla Patria, può ben considerarsi come la vera palpitante anima dell'Ungheria, come l'espressione più pura della coscienza nazionale.

La sua vita si deve distinguere in due periodi. Nel primo si forma l'artista in un fortunato ambiente colto ed eletto; fra la pace prospera del suo ricco paese ella lavora, scrive, si perfeziona, provando appieno la felicità di creare. Ma nel secondo periodo l'arte, che le fu sino allora suprema ragione di vita, è sacrificata alle preoccupazioni patriottiche e sociali, alla difesa dell'infelice Ungheria, spezzata, dilaniata, mutilata dalle rivoluzioni interne e dagli smodati appetiti dei popoli confinanti.

Nacque a Budapest, ma la sua famiglia possedeva delle terre a Nádudvar, nella parte

più orientale di quella sconfinata, solitaria pianura magiara, dove « la gente parla poco e la voce e i gesti hanno un più largo significato, e tutto si ode, tutto si vede da lontano ». È la Puszta sterminata che le mandre di cavalli, ebbri di spazio, attraversano di galoppo rombando nel vento, dove il senso della vita sotto tanta immensità di cielo si affina, e la misteriosa Délibáb — la giovinetta fata della vasta pianura magiara — culla i sogni e dà ali alla fantasia.

La famiglia di questa scrittrice era nobile per titoli, nè lo era meno per elevatezza di sentimento, per altezza di coltura, e la tradizione patriottica vi rappresentava, di generazione in generazione, la molla potente su cui ogni azione era imperniata.

In quell'ambiente Cecilia De Tormay ricevette un'educazione schiettamente magiara; ma i suoi studi furono vasti e multiformi, indirizzati tanto alla nuovissima coltura germanica (il tedesco è lingua usata correntemente dagli ungheresi) quanto a quella classica latina, che nella vita intellettuale magiara tenne sempre un posto grandissimo, sin dai tempi più remoti, e che culminò col regno

del gran re Mattia Corvino, — periodo aureo della latinità in Ungheria.

Così Cecilia imparò perfettamente anche la nostra lingua di cui potè servirsi con padronanza assoluta tutte le volte che venne in Italia, pellegrinando amorosamente non solo attraverso le nostre metropoli, ma anche per le piccole città del silenzio, per gli sperduti villaggi, e le remote campagne, di cui conobbe i cantucci più reconditi, le più riposte bellezze, tanto che l'Italia le è diventata cara — ella dice — « come una seconda patria ». —

Nell'arte Cecilia De Tormay esordì giovanissima con alcuni tentativi teatrali cui arrese la fortuna. Ma la fama larga incontrastata, le derivò dal suo primo romanzo « Cuori fra le pietre » (Emberek a kövek között) ben presto tradotto in molte lingue europee e che presentiamo ora ai lettori italiani.

Il suo secondo libro « La vecchia casa » (A régi ház) è un romanzo prettamente ungherese. È il racconto delle tre generazioni di una famiglia che si svolge d'accordo colla storia della nuova capitale: l'antica cittadella

di Buda, così tranquilla e solitaria al di là del Danubio, che si congiunge alla moderna Pest attraverso vicende storiche nella quale emergono fatti e scorci di figure notevoli dell'epoca. Premiato all'Accademia di Ungheria, questo libro dall'arte discreta e vigorosa ad un tempo, che fa pensare a una serie di bellissime acqueforti, ha collocato Cecilia De Tormay fra le più eminenti scrittrici nazionali.

A questo romanzo seguì « *Figurine di cera* » (*Viasz Figurák*) volume di novelle di una varietà straordinaria, di un'originalità assoluta, con scorci d'ambiente tracciati da mano maestra.

Ed ecco il 1914, ecco la guerra Europea, la guerra non desiderata dagli Ungheresi costretti a combatterla a fianco dell'Austria contro l'Italia, colla quale simpatizzavano da tanto tempo, con la certezza che dall'immane conflitto non poteva derivare loro alcun bene.

Difatti la fine della guerra col crollo della monarchia Austro-Ungarica, segnò per l'Ungheria l'inizio di una serie di tragici eventi.

La propaganda comunista che già aveva accelerato la disfatta delle armi e inquinato l'esercito e le masse, andava spargendo nel paese il disordine e la disorganizzazione. Già la rivoluzione Karolyana era alle porte; l'assassinio di Tisza, Presidente del Consiglio, atterrì la popolazione; la perplessità, la sfiducia, la disperazione era in tutti gli animi. In quella tragica ora di disordine, di tenebre e di minaccia, nessuno osava più nulla. Ma Cecilia De Tormay fu dei pochi che osarono. Scrivendo nei giornali, organizzando associazioni, parlando alle folle, tutto fece perchè la sua patria non cadesse in preda all'anarchia, non venisse travolta nei prevedibili orrori della rivoluzione bolscevica; e, instancabile, eroica, additando giorno per giorno il sovrastante pericolo, lanciò un supremo appello agli Alleati vincitori perchè i confini dell'Ungheria, che il governo non proteggeva più, fossero rispettati.

Per questa sua pericolosa attività, invisa al Conte Karoly, temuta dai comunisti soverchianti, la scrittrice fu iscritta sulla lista dei condannati alla pena capitale, pena che Bela-Kun, col suo avvento al potere, si propose di mettere in immediata esecuzione.

Ella fece appena in tempo a fuggire dalla capitale.

La sua odissea attraverso gli infelici paesi dell'Ungheria straziati dal terrore rosso e dalla guerriglia, dove in ogni angolo era celato un traditore, per le case donde — appena ospitata, appena ella assapora il benefico ristoro di un rifugio — deve tosto ripartire per non compromettere gli amici, ella l'ha narrato nel « Libro Proscritto » (Bujdosó Könyv), il diario in cui giorno per giorno, ella annotava gli avvenimenti che si seguivano nella capitale e nel paese, fogli che era costretta a nascondere cautamente alle continue perquisizioni, perchè la scoperta di essi le avrebbe costato la vita. Il « Libro Proscritto » fu pubblicato appena l'ordine si ristabilì nel paese e suscitò in Ungheria una vera ondata di passione. Su questo drammatico documento di uno dei periodi più tragici che registri la millenaria storia del popolo ungherese, gli storici potranno fare più tardi serene ricerche, analisi, confronti.

Il « Libro Proscritto » ebbe grande influenza ammonitrice in tutti i paesi in cui fu tradotto e letto, e si deve alla larga diffu-

sione che la magnifica edizione inglese trovò negli Stati Uniti, se a Karoly fu impedita l'opera di propaganda comunista che egli contava, coi suoi accoliti, di esplicare colà.

Basterà leggere quest'opera per conoscere appieno la sventura della nazione alla quale l'Italia si è recentemente tornata ad avvicinare per tradizione di simpatia e per analogia di cultura e di vicende storiche, che non è qui il caso di ricordare ma che tutti gli italiani dovrebbero conoscere; sventure delle quali un nobile inglese si sta occupando in una campagna giornalistica, che fa onore all'Inghilterra e che ha per iscopo la revisione dell'iniquo trattato di Trianon.

L'attività che Cecilia De Tormay esplicò in questo secondo periodo della sua vita, è un'opera sociale e politica di alto valore, tutta dedita alla ricostruzione e alla rigenerazione del suo paese. Giacchè ella ha una grande fede, e riesce a comunicarla a quanti l'ascoltano, che la sua patria tornerà pienamente a rifiorire e le terre usurpate a congiungersi al corpo mutilato dell'Ungheria, ma sa che per giungere a questo è ancora necessario molto lavoro, molto sacrificio, e

di lavoro e di sacrificio ha dato e dà mirabile esempio.

Quando io la conobbi, alcuni anni fa a Budapest, la nazione era ancora assai lontana dall'aver riacquistato l'odierno benessere economico; Cecilia De Tormay aveva quasi disertato il suo studio tranquillo, il delizioso angolo di pace, dove tra l'arte di antichi pittori e i preziosi ricordi famigliari, ella aveva scritto, ispirata, le pagine dei suoi romanzi. L'arte era un lusso di tempi più sereni ed ella allora non poteva concederselo che ben raramente.

In quelle fortunate soste ella riuscì ad ogni modo a scrivere poche ma stupende novelle che sono tra le sue migliori, e per il giubileo frascescano ha dato alle stampe la traduzione dei Fioretti di San Francesco in un ungherese arcaico, che conserva tutto il profumo dugentesco dell'originale.

Ora che la calma e un discreto benessere economico sono tornati nel paese, Cecilia De Tormay riprende a lavorare al romanzo a cui pensa da tempo: « *A fehér barát* (Il Monaco bianco), che sarà forse il suo capolavoro, poichè ella lo avrà martoriato dei suoi dolori,

delle sue penose esperienze, della lotta che sostiene da anni contro i suoi nemici — che sono anche i nemici della sua patria — lotte che hanno fatto sanguinare il suo cuore e affralito la sua persona, ma reso più salda la sua anima, più fulgido il suo ingegno.

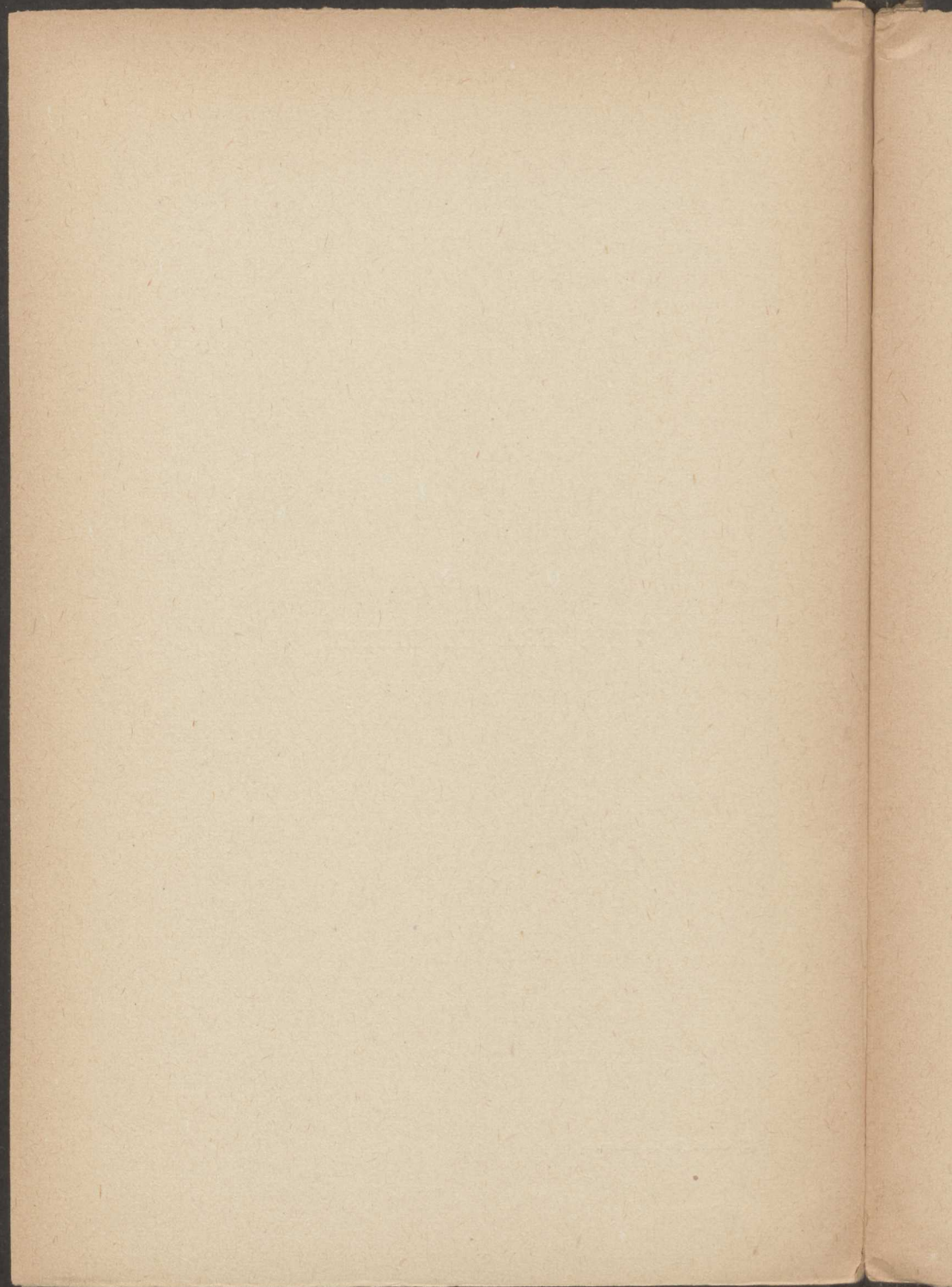
Dell'opera di questa scrittrice, tradotta e nota come già dissi, in Europa e in America, poco comparve sinora in veste italiana. Due novelle tradusse il D'Annunzio, che ha per questa grande ungherese una schietta e affettuosa amicizia, ma esse non furono ancora pubblicate. Altre novelle, tradotte da me, apparvero sulla Stampa, sul Minerva, sulla Nuova Antologia, e la Gazzetta di Puglia. « Cuori fra le pietre » è quindi il primo romanzo dell'autrice ungherese che si pubblica in Italia. In questo libro l'A. mette di fronte due creature che l'amore avvince, ma disgiunge irreparabilmente l'istinto di attaccamento alla terra diversa a cui esse appartengono. Jella è la deliziosa, selvaggia « piccola anima errante della montagna » che sente fremere in sè lo spirito dei suoi monti solenni

e solitari, mentre Andrea è il figlio della puszta, dell'immensa pianura magiara dove i suoi avi da un millennio arano la stessa terra « collo stesso infaticabile gesto ». Il bel romanzo, oltre a questo appassionante conflitto d'anime che conduce alla tragedia, rende, con maestria di artista, la sublime poesia del paesaggio e delle cose. Delle cose semplici, delle cose inerti « a cui ella (disse in un suo ben lusinghiero giudizio Anatole France) è riuscita a dar vita, come pochissimi uomini e mai nessuna donna ha saputo ».

SILVIA RHO.

CUORI FRA LE PIETRE

(2) *Cuori fra le pietre.*



I

Una pietra si staccò di sotto ai piedi della fanciulla; dapprima rotolò lenta, poi sempre più rapida, nell'abisso. Jella, attaccatasi a un ramo, si sporse sul vuoto, e sorrise. Le piacque di vedere il masso precipitare così libero, le piacque il tonfo sordo che faceva, cadendo.

Quando laggiù nel precipizio tornò il silenzio, Jella abbandonò a mala voglia il ramo.

Il sole era tramontato e i monti del Carso si oscuravano selvaggiamente nel crepuscolo. Ondulazioni di pietre contorte, fantasmi di roccie nude, rompevano il cielo violaceo e freddo.

La fanciulla alzò gli occhi sulla punta del Javoriè. Fra le nuvolose cime l'altissima montagna rosseggiava solitaria nel fuoco dei riflessi solari; in basso si protendeva l'ombra della foresta di abeti, e ben presto la notte primaverile scivolò pian piano fuori della foresta. Lungo i fianchi della gola, le chiuse

pietrose s'erano oscurate, ma ai loro piedi le piccole zolle di terra fertile sembravano anche più accese; nel morto grigiore parevano vive ferite.

Jella sapeva che quella terra color sangue era stata portata lassù, fra la petraia, chiusa dentro dei sacchi, dagli uomini; e sapeva pure che bisognava difendere ognuna di quelle zolle, poichè quel vento selvaggio che scuoteva senza posa le cime degli alberi, minacciava di portarsele via. Ella non se ne meravigliava, chè non aveva mai visto altri paesi, nè mai pensato che ne potessero esistere di quelli diversi dal suo. Là, in mezzo alle pietre è duopo lottare; talora è più forte il vento, talora gli uomini.

Questi stavano ancora lavorando lungo il pendio. Delle piccole forme umane facevano rotolare grossi sassi e li innalzavano sui muri delle chiuse in costruzione, con quella lentezza di gesti che avevano già i loro padri e i loro avi. Come risuona una moneta di rame buttata contro la roccia, così la campana nella vallata tintinnò lietamente nell'aria fresca della montagna.

Il giorno finiva; una striscia vivente simile a un brulicar di formiche, scendeva verso il villaggio le cui case, come un branco di montoni spinti all'abbeveratoio, si affollavano disordinatamente lungo il torrente.

Jella cincischìò distrattamente fra le mani un ramicello disseccato di acero e guardò giù nella voragine che, a detta dei boscaioli, raggiungeva il lato opposto della terra. Ella vi lasciò cadere ad una ad una le foglie sciupate, poi si volse.

Laggiù della gente saliva su per il sentiero; essa riconobbe le voci. Erano quelle di Slatka, la moglie del fabbro cieco da un occhio, e di sua cognata. I cespugli impedivano a Jella di vedere quelle donne, ma in quel gran silenzio ella udiva distintamente le loro parole.

Esse si fermarono per riposarsi proprio sotto di lei. La voce acuta di Slatka giunse per la prima agli orecchi della giovanetta.

— Egli lo seppe all'albergo... poi rientrò in casa e lanciò la scure contro la testa di sua moglie.

Parlavano di Franjo, il falegname ubbriacone che, poco tempo prima si recava sovente dalla madre di Jella a suonare la fisarmonica al chiaro di luna.

Ora la voce delle donne diminuiva di tono; esse parlarono d'altro.

— Lei sola è la causa di tutto... quella sgualdrina!

— Colei ha gettato il disonore sul villaggio — disse l'altra. — Maledetta creatura dagli occhi neri! Ed è lei che fece girar la

testa a Franjo; prima egli era un uomo ordinato e timorato, giammai si ubbriacava in settimana.

Jella si acquattò a terra, e coll'audacia che le dava il senso della propria sicurezza, tese il collo, ancora quasi infantile. Avrebbe voluto sapere di chi si parlava laggiù.

— Una malefica strega...

— Dio la castighi — mormorò l'altra. — Quando era ancora bella tutti gli uomini le correivano dietro.

— Persino il mio — brontolò Slatka. — Egli le comprò una croce d'oro, ma questa me la pagherà!... Per ciò ho portato due oche alla cuoca del parroco, e parlerò io stessa al curato.

— E che vuoi da lui?

— Che predichi contro quella creatura.

Jella non comprendeva gran che a quei discorsi, tuttavia ne provò come un malessere; le voci di quelle due donne erano dure e maligne. Ella raccattò a caso alcuni rami secchi e li lanciò loro addosso; di laggiù si udì un piccolo strillo. Colla loro gerla sulla schiena le due donne se ne andarono in fretta, ciondolando come oche spaurite.

Dal suo nascondiglio Jella si mise a sghignazzare; non poteva soffrire quelle due femmine. L'anno prima, in dicembre, quando sua madre aveva avuto la febbre e anche la

capra si era ammalata, nessuno in tutto il paese le aveva dato neppure una ciotola di latte. E questo per causa di Slatka che di tutte le donne era la più crudele.

Un ricordo tornò alla memoria di Jella, e la fanciulla strinse i pugni. Era piccola allora; suo padre lavorava nelle foreste della Slavonia; sua madre era andata al mare per vendere la sua rete da pesca. Per due giorni in casa non ci era stato nulla da mangiare e la fame rodeva lo stomaco della bimba. Dietro l'abitazione del fabbro cieco da un occhio, v'era un melo carico di frutti immaturi. Non c'era nessuno là intorno; Jella aveva raccolto una mela. In quella Slatka era apparsa di dietro il muro e l'aveva battuta sul braccio, con un pezzo di legno, con tale violenza che ancora ne portava il segno. Ella non sapeva perdonare questo alla donna, ella odiava la creatura senza cuore, perchè l'aveva colta in fallo e perchè in fondo essa aveva ragione, ma però quella che soffriva la fame, era lei, Jella.

La fanciulla si stiracchiò come una giovane bestiola, sbadigliando, e gettò indietro i capelli dalla fronte; poi chiamò a sè le capre del villaggio che teneva al pascolo sulla montagna già da cinque anni, da quando l'avevano cacciata dalla scuola.

Mentre la fanciulla si muoveva, appena si

poteva distinguere la linea dei suoi fianchi sotto i cenci della sottana. Camminando ella dondolava ritmicamente le magre braccia mentre cantava una vecchia aria croata.

Giù nel villaggio, una luce si accese alla finestra di una casa, e il chiarore giallastro si riflettè sugli alberi, quasi essi fossero stati bagnati ancora dagli ultimi raggi del sole. Dal profondo, lo strepito del torrente salì verso la fanciulla. Qualcuno mandò un grido dalle vicinanze dell'albergo.

II

Il villaggio si stendeva lungo e stretto fra le grandi montagne nere, due vecchie querce si innalzavano presso il muro della chiesa coperto di muschio. Più in giù qualche tetto rosso; lungo la strada delle case di legno infracidito, disposte a zig zag, in disordine. Le finestre storte si guardavano l'una l'altra di mal occhio, con diffidenza; i tetti anneriti dal fumo, sotto la pressione della bora erano scivolati di sghebo, come il cappello di un ubbriaco. Leggere nuvole di fumo erano spinte fuori dai camini; un buon odore di pane fresco usciva dalla casa del sagrestano. Forse che si sta preparando qualche festa nuziale? — pensò Jella; e, affamata, continuò la sua via.

La strada era fangosa, sebbene da lungo tempo non avesse piovuto; l'acqua stagnava in pozzanghere azzurrognole tra le scabrosità

delle pietre. Dinanzi alle case, dei contadini stavano seduti a terra, colle gambe tese come animali in riposo. Solamente nella fucina un operaio era ancora al lavoro; il suo piede, calzato di un zoccolo di legno, calcava con ritmo regolare la sbarra che imprime il movimento al mantice. Il fuoco ardeva nella fucina e la luce, avvampando, illuminava il viso annerito del giovane. Jella ristette un momento e quello alzò il capo e corse alla porta.

— Jella..., vieni qua, mia Jellitza! — Egli stava ritto sulla soglia, colle gambe allargate. Il chiarore del fuoco che ardeva dietro a lui, circondò in pieno la sua persona; pareva che il suo grembiale di cuoio e le sue spalle ardessero.

La fanciulla scosse il capo; mentre aveva ripreso il suo cammino se la rideva di lui. Quel Davorin era un giovane poltrone e grossolano; ma di domenica, quando si era ben lavato e messo in ghingheri, era piacevolissimo sedere vicino a lui, presso il torrente.

Fanciulli, si erano avvoltolati insieme nella polvere della strada; presso il mulino in rovina, essi avevano giocato a buttarsi a vicenda sopra i ceppi lisci, gettando acute grida. Jella si rammentava che un giorno, mentre gli altri ragazzi si divertivano a scivolare sui tronchi levigati dei pini scortecciati, ella

vi era passata su correndo, a piedi nudi. Si sentiva la prima del villaggio, ma dopo d'allora mai più si era guardata d'attorno con tanta fierezza, poichè sapeva di essere ormai considerata l'ultima fra tutte.

Anche Davorin, allorchè divenne un giovanotto, si allontanò da lei, e solo nel passato autunno si erano tornati ad incontrare dietro la chiesa. La camicia di Jella le scioglieva un po' giù dalle spalle, i suoi capelli svolazzavano al vento. Davorin la guardò, come se fosse in collera con lei.

— Dove vai?

— Non lo so.

— Vengo con te.

Poi camminarono a lungo insieme, sempre senza parlare. E tornarono amici, sebbene la fanciulla pensasse con fastidio che Davorin era il fratello minore di Slatka, e che quando egli era in collera assomigliava alla sorella...

Jella raggiunse la chiesa. Dalla finestra aperta della casa parrocchiale usciva un monotono mormorio e si sperdeva nel crepuscolo; dentro, ardeva una lampada. Il prete si curvò al di sopra della tavola; il suo largo naso proiettava sul muro un'ombra informe, tra le immagini sante.

Jella continuò a camminare sbadigliando e il suo sguardo si arrestò sul gran cortile in disordine della canonica. Dinanzi alla ri-

messa, qualche capo di biancheria stesa lucicava nell'oscurità. Slatka era seduta su una cesta rovesciata e chiacchierava colla grossa cuoca del parroco; ogni tanto facevano entrambe dei gesti minacciosi che rivelavano la collera. Quando si accorsero della presenza della giovanetta ammutolirono a un tratto e si guardarono l'una l'altra, come scimunita e nessuna delle due rispose al saluto di Jella che si sentì allora quasi reietta.

Anche le capre se ne andarono tranquillamente; una dopo l'altra infilarono, senza sbagliare, il portone, e dal cortile infangato si voltarono indietro per contemplare ancora una volta la pastorella. Solamente la beniamina di Jella, una piccola capretta nera, la seguì un pezzetto oltre la casa del suo padrone, come se desiderasse qualcosa da lei. La fanciulla comprese quel muto sguardo; si chinò sulla bestiola, allacciò il suo collo. Era così che ogni sera quei due esseri pigliavano congedo, strofinandosi l'un contro l'altro, come due animaletti che si comprendono assai bene.

Jella sentì a lungo sul suo volto quel calore e quell'odore erbaceo della capra, e non pensò più a Slatka... Passando dinanzi alla casa di Franjo, ella si fermò un istante. Un lamento doloroso, simile al guaito che mandano i cani nelle chiare notti di luna, giunse

al suo orecchio. Dapprima parve profondo, come se venisse dalla cantina, poi salì via via di tono e si sperdette in gemiti lievi, infantili. Là, in quella casa, si lamentava la donna di cui aveva parlato Slatka... Franjo stava seduto sugli scalini della soglia, teneva la testa abbandonata fra le mani e la dondolava secondo il ritmo lamentevole che gli giungeva di dentro.

Ecco ancora una casa abbandonata, una siepe mezzo sfondata, un cortile deserto, e la strada finiva lì. La ragazza camminava nell'erba bagnata, quando scorse, nascosta nella massa oscura della foresta, la cima protuberante del tetto della capanna materna. Non c'era in tutto il paese un tetto così strano come quello; il vento lo aveva conficcato così profondamente nei muri di argilla e di paglia, che questi si erano avvallati sotto il peso. Un bimbo avrebbe potuto toccarne le tegole. Jella si ricordò che quando era più piccina amava molto quel tetto curioso sul quale si era disteso il muschio, come un bruno velluto. Quando di dentro si accendeva il fuoco, tutta la casa fumava come una pipa e il fumo si attortigliava in azzurre spirali, uscendo di dove poteva trovare uno scampo; quando poi un temporale imperversava nella vallata, l'acqua allagava liberamente l'unica camera.

Ed era stato sempre così, da quando Jella poteva ricordare. Però sua madre raccontava che un tempo essi abitavano un altro paese; eran venute da lontano, col padre di Jella, che allora lavorava sulle navi da carbone. La fanciulla non amava suo padre, ed ella pregava Dio di non averlo mai a rivedere. Se talvolta egli veniva al paese batteva lei e la madre, vendeva tutto quello che trovava in casa per bere, bestemmiava e dormiva; poi ripartiva per la montagna cogli altri carbonai, e così per qualche tempo si poteva scordare la sua esistenza.

Un uccello sbucò nella foresta come una freccia nera. La fanciulla aprì bruscamente la porta fradicia, ella dovette chinarsi per poter passare sotto lo stipite. La capra, l'unica capra che le due donne possedevano, le saltellò dietro e la spinse nella camera umida, che sapeva di fumo.

La madre di Jella era seduta davanti al focolare e lavorava a una rete. Il chiarore delle fascine avvampanti cadeva su di lei; mentre le sue dita correivano macchinalmente fra le maglie, essa canticchiava una canzone straniera, incomprensibile. Jella si avvicinò in silenzio alla tavola; trasse un pane di granturco, mezzo ammuffito, che stava avvolto in una tela e ne mordicchiò un grosso pezzo e poi cominciò a mungere la capra.

Ma il capo assonnato le si abbandonava ogni tanto sul petto e allora la capra la guardava, stupita e paziente.

La madre lasciò cadere il lungo ago di legno su cui stava avvolto il filo, e chinandosi, per raccogliarlo, cessò di cantare.

L'improvviso silenzio svegliò la fanciulla. Le aveva udite tante volte le canzoni materne, eppure oggi le pareva di sentirle per la prima volta. Ricacciò il sonno fregandosi gli occhi e riprese a mungere. Il latte filava nel vaso con un piccolo rumore regolare.

— Dove hai imparato a cantare?

— Non occorre imparare... Da noi tutti cantano...

— Da voi? E si stava bene, laggiù, al tuo paese?

Quando, dopo un certo tempo, la donna alzò il capo, il fuoco le rischiarava in pieno il viso. Sui suoi lineamenti stanchi si vedevano i segni di una trascorsa, rude bellezza; i suoi capelli neri, che incominciavano a incanutire, coprivano colle folte ciocche la sua fronte bassa; un'ombra azzurrastra segnava il suo labbro carnoso. Nei suoi occhi grandi, come sono quelli delle italiane, riluceva ogni tanto il fuoco della terra natia.

— In quel tempo la vita era bella dovunque. — Le parole croate sulla sua bocca prendevano un tono più dolce e più molle.

— Ora invece, ovunque si sta male.

Sospirò e si passò le mani sul viso, così lentamente, quasi che le sue dita si fossero uncinata ad ogni ruga.

— Si sta male, molto male...

Entrambe tacquero. Solo il torrente rumoreggiava dietro la casetta, e il filo sgrigliolava in grembo alla donna.

— Ed io... io sono nata laggiù, a casa tua?

Quella accennò di sì.

— E noi pure abitavamo laggiù, in fondo al villaggio?

— Sulle rive del mare.

Jella posò il vaso del latte sulla tavola, e si sedette sulla panca presso il focolare.

— Sulle rive del mare? Là, dove tu vai a vendere le tue reti?

La risposta tardò. Col mento appoggiato alla mano, la fanciulla chiese ancora una volta:

— Dimmi, mamma...

La donna parve uscire dal sogno.

— No... lontano... assai più lontano. Altre ancora!

Jella spinse lo sguardo nelle profondità del focolare nero di fuliggine, dove la fiamma oscillava lentamente, qui e là.

— Come è dunque il mare, mamma?

— È profondo... e grande — rispose quella, descrivendo piuttosto col gesto che colla parola.

— Più profondo che i crepacci? Più grande che i campi di pietre?

Jella rialzò le ginocchia fino al mento.

— Dimmi dunque, mamma, era il mare quello ove una volta vidi stesa al sole una grande rete, appoggiata a due pali?

La donna sospirò.

— Tu non te ne ricordi più del mare?

La fanciulla crollò il capo. Ma poi, a un tratto, restò immobile, come se avesse visto appunto quello che stava cercando.

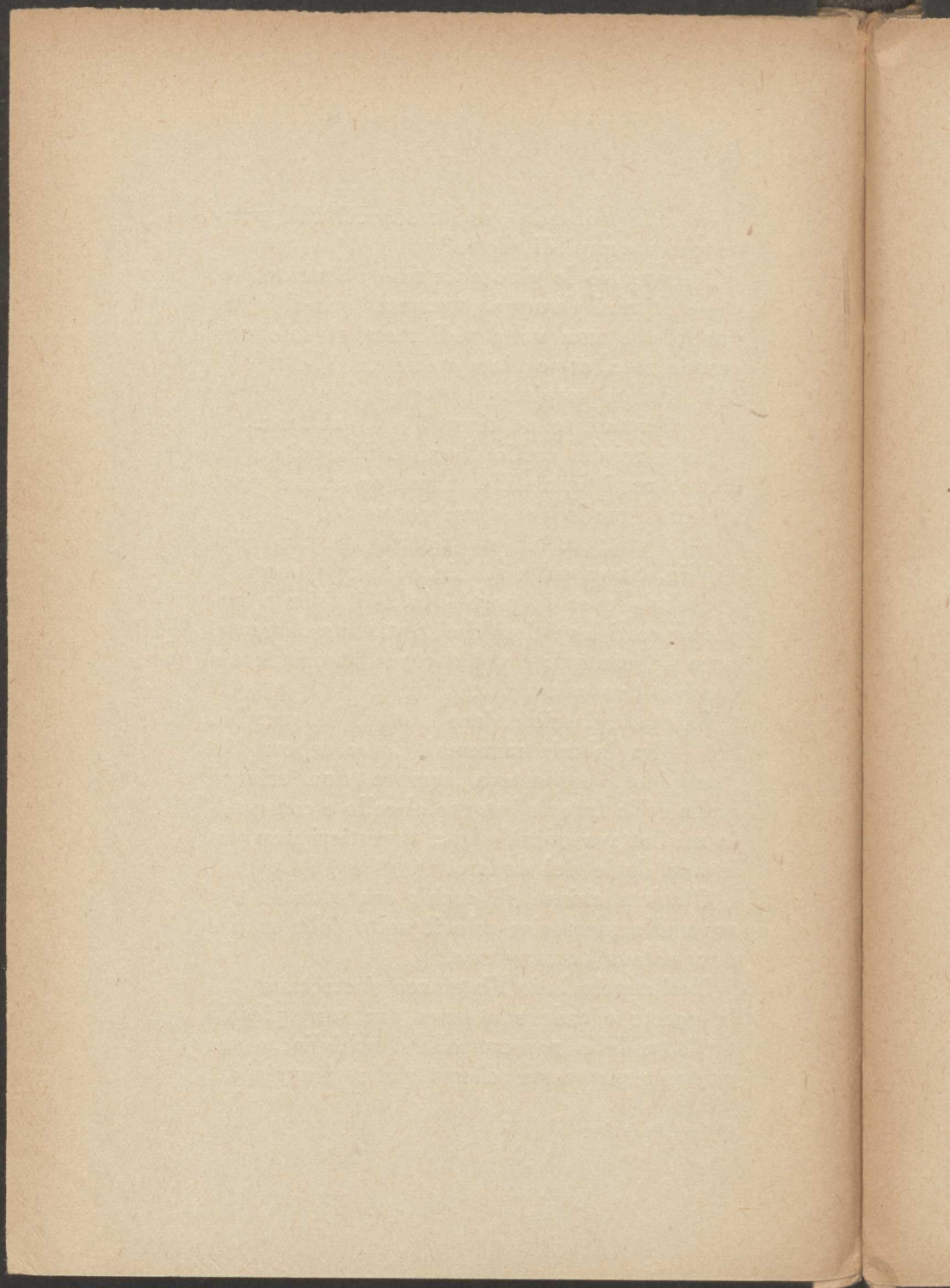
— Aspetta... Sì, mi ricordo di una conchiglia. Stava sulla sabbia e l'acqua venne a prenderla e se la portò via. Mi ricordo anche di certi forestieri che cantavano come tu, poco fa, cantavi; e poi ancora di una piccola vecchia donna curva...

La madre lasciò cadere le mani sul grembo.

— Era la mia mamma! Come sapeva bestemmiare! e portava sempre una sciarpa gialla colle frangie intorno al collo e con quella mi batteva quando quei forestieri non volevano darle del denaro.

Giacinta chiuse gli occhi; ora tutto le tornava alla memoria; solo il volto della madre non poteva rammentare.

Nell'angolo buio l'intonaco si staccava dalla parete e cadeva a terra con un piccolo tonfo, e Jella pensava alla conchiglia; e sua madre a una certa sciarpa gialla, frangiata...



III

Il rintocco della campana echeggiò su per i monti bagnati dalla grondaia della chiesa la pioggia scrosciava all'intorno.

Dentro, tutto il paese affollava i banchi: a destra gli uomini, a sinistra le donne. Nella prima fila stavano seduti — nell'abito nero dei giorni di festa, colla scriminatura ben impomatata — il sindaco, e presso di lui il fabbro cieco da un occhio, e poi il maestro che faceva pure l'oste e perciò in iscuola batteva soprattutto i ragazzi i cui genitori non frequentavano la sua bettola. In quel momento però aveva un atteggiamento solenne e grave; il sudore colava in rivoli sottili dai suoi duri capelli irsuti.

L'aria nella chiesa si fece greve. L'odore nauseante delle *opanke* inzuppate d'acqua, dei soprabiti di panno spesso ed umido, il tanfo del sapone rancido che mandavano i

camiciotti lavati di fresco, si mescolavano coll'odore dell'incenso.

Gli uomini si stringevano al petto il cappello e guardavano in su il soffitto disadorno, come ogni domenica, come sempre. Le donne tenevano avvolto nel fazzoletto a vivi colori il loro libro da messa.

Il curato si avviò verso il pulpito e la scala stridette sotto i suoi passi. Nella chiesa si respirava la solita atmosfera domenicale, i contadini si raschiarono la gola come se essi stessi avessero dovuto parlare, poi regnò il silenzio, un ingenuo silenzio pieno d'attesa. La voce del prete riempì la navata.

Jella stava seduta vicino a sua madre e aveva sonno. Ella era abituata all'aria libera delle alte cime, e il calore profumato d'incenso nel rinchiuso le dava sempre una gran voglia di dormire. Il suo vestito di cotone lavato e rilavato le si era fatto stretto di spalle. La luce d'una candela accesa mandava sulla sua capigliatura color rame dei riflessi metallici e i suoi occhi brillavano come due righe sottili e cupe fra le palpebre che si riunivano. Il capo le si piegava in avanti, lo sguardo errava languidamente sui visi devoti e stupidi, sulle scriminature untuose e liscie delle fanciulle. Sua madre stava seduta tutta raccolta vicino a lei e respirava un rametto

di menta che si era portato dentro il libro da messa.

Dietro di loro qualcuno tossì e allora, come in eco, si tossì anche nelle file più innanzi, molti ancora tossirono, Jella cominciò a contarli: questa era la voce di Slatka, quell'altra del becchino. Il becchino soffriva d'orecchi e perciò portava sempre un fazzoletto rosso attorno alla testa, le due punte annodate dondolavano ridicolmente nell'ombra del pulpito. La fanciulla badava a tutto, meno che alla predica, sebbene il parroco declamasse in tono sempre più enfatico, mentre le donne, sotto la protezione della sua voce tonante dormicchiavano beatamente.

Jella stava per gettare uno strillo di gioia. Aveva scoperto sul pavimento un grillo verde che correva allegramente tra le impronte fangose delle suole ferrate e colle sue lunghe zampe bagnate segnava una traccia là ove passava. La fanciulla respirò quasi più liberamente; le pareva che, con quel grillo, fosse venuta a lei la vita delle sue grandi foreste tranquille.

Fuori la pioggia era cessata; il sole, a fasci tenui e smorzati, entrava dalla finestra. E il prete strillava in grande eccitazione, dall'alto del pulpito.

— Perchè è così furibondo? — pensò Jella, e alzò le sue lunghe ciglia. Le pareva che

il signor curato si rivolgesse solamente a lei. Parlava del peccato, gesticolava con veemenza e si adirava vieppiù.

— Satana vi induce al male, la Divina Sapienza vi induce invece alla virtù. Voi potete scegliere liberamente, ma poi l'ora del giudizio verrà...

Quei discorsi annoiavano la fanciulla; ella preferiva di osservare il grillo e il suo gioco. Il prete cominciò a parlare di uomini cattivi, di donne colpevoli.

— Non è mai troppo tardi per ritornare sulla via retta — gridò egli. — Se tra di voi ci sono delle creature fuorviate, ebbene, banditele, cacciatele via, come il Signore le cacerà dal suo trono, giù, fin nell'inferno!

Ci fu un movimento nella chiesa. Anche Jella tornò ad alzare gli occhi. Aveva provato raccapriccio sentendo nominare quel luogo sconosciuto, orribile, dove gli uomini si mandano l'un l'altro quando sono in collera. All'aperto, fra i suoi monti, ella non pensava mai all'inferno; qui, nella casa di Dio, se ne parlava continuamente. Essa non avrebbe voluto ascoltare più, ma le pareva di nuovo che il pugno del parroco minacciasse lei e sua madre. Ed ora Slatka le guardava entrambe, con un viso che esprimeva una gioia maligna.

— Che cosa ha costei da guardarci così?

— pensò la fanciulla, e diede uno sguardo inquieto intorno a sè. — E anche gli altri, che cosa guardano? — E allora... allora anche lei si mise ad osservare sua madre. Questa stava tutta rannicchiata accanto a Jella, le sue povere mani logorate dal lavoro, appiannavano, tremando, gli angoli accartocciati e sudici del libro da messa. E a un tratto sua madre le apparve invecchiata, terribilmente invecchiata, ed ora ella sentiva una cosa che, fino a quel momento non aveva mai del tutto capito: che essa l'amava, l'amava tanto che il cuore quasi gliene doleva.

Slatka e la cuoca del parroco si guardarono, ammiccando verso la madre di Jella che ad ogni istante impallidiva di più. La sua fronte era terrea come i ceri sull'altare, il suo mento tremava e con un moto involontario, quasi convulso, ella si parò gli occhi colla mano.

La voce del curato risuonò rocamente nel tempio:

— Le donne cattive menano alla rovina la brava gente, portano lo scandalo nella famiglia. Certo prendono tutto alla leggera: cantano bene, si sanno acconciare...

Atterrita, Jella si aggrappò alla sottana di sua madre, come faceva una volta, quand'era piccina, se qualcuno la malmenava; e a un tratto, come se nel suo cervello si fosse aperto

improvvisamente e violentemente uno spiraglio, si ricordò di una sottana assai più ricca che sua madre portava una volta, d'una collana d'ambra, di certe perle di vetro risuonanti, di grossi orecchini d'oro e di uomini sconosciuti che se ne andavano al mattino per tempo. E anche altre cose, che ella non sapeva neppure di ricordare più, le tornarono in mente. Avrebbe voluto gridare forte. Perchè nessuno le spiegava chiaramente quanto accadeva? Perchè tutti guardavano così, lei e sua madre? Perchè il curato faceva quei gesti pieni di minaccia? Almeno le dicessero perchè! Essa non capiva quel che accadeva, eppure tremava.

Gli uomini anziani volsero il capo, turbati. I visi abbronzati che avevan conosciute tante tempeste si pararono dietro i cappelli. Ma i giovanotti, curiosi, si strinsero fra di loro, le donne si spinsero coi gomiti, soddisfatte, e parve a Jella che qualcuno, dietro a lei, pronunciasse il nome di sua madre: Giacinta.

Allora la gola le si strinse in un nodo. — È dunque di lei che si parla? Di lei? — Non poteva pensarlo. Immagini confuse le si aggararono intorno: la gente, il pulpito, ogni cosa vacillava: anche le fiamme delle candele danzarono sull'altare. Jella fu presa da paura e il suo sguardo cadde sull'immagine del Sal-

vatore che laggiù, dinanzi alla fila delle panche, allargava le braccia ferite sulla croce arrugginita, con una misericordia triste. E mentre essa, atterrita, guardava il Salvatore che aveva amato tanto l'umanità, si sentiva crescere nel petto un odio contro tutti gli uomini.

La predica era finita. Il prete stava di nuovo davanti all'altare. I canti slavi, strascicati riempirono la chiesa, il curato lesse velocemente la messa; e così, sopra l'altare, Gesù nacque in fretta, e in fretta anche, morì.

Un fruscio di passi riempì la chiesa. Coloro che stavano in fondo volsero verso l'uscita; quindi il movimento cominciò anche nei primi banchi. Il rumore delle opanke si confuse al martellare scricchiolante degli stivali, allo scalpaccio dei piedi nudi. Nell'aria calda esalò ancora l'odore delle pomate rancide e del cuoio.

La folla che usciva, trascinò con sè anche Jella e sua madre. Giacinta camminava a capo chino; il viso era pallido e sulla bocca aveva una piega dura e amara. La fanciulla guardava cogli occhi smarriti il vano quadrato e luminoso della porta d'uscita, sotto la quale delle schiene curve si spingevano l'una l'altra; ma non vedeva nulla.

Sotto l'atrio le giunse la fresca carezza del-

l'aria primaverile, umida della recente pioggia. Le pozzanghere e i tetti ancora bagnati riflettevano la viva luce del sole. La vallata era tutta uno scintillio e Jella ebbe per un istante l'impressione che quello che era accaduto non fosse affatto realtà. Pure essa alzò pavida, lo sguardo.

Dinanzi a lei, nella piccola piazza ove le zolle di fresca erbetta calpestata circondavano la chiesa, la gente si era riunita, come se attendesse ancora qualcosa. Nessuno si muoveva, nessuno parlava, ma in quel mutismo si indovinava assai chiaramente una velata, ancora inconsapevole intenzione. Quel silenzio nel quale la gente si capiva a vicenda, diventava sempre più profondo.

Jella fremette. Il fabbro si volse verso di lei.

All'indietro spuntarono i tondi cappelli del dì di festa, le punte rosse del fazzoletto del becchino e le capigliature oleose e lucenti: tutti visi conosciuti i cui sguardi erano invece così estranei ed ostili. Anche Davorin finse di non veder le due donne, e invece di andar loro incontro, si mise a sradicare l'erba colla punta del suo bastone ferrato.

Sbigottita, Jella guardò sua madre. Perchè anche lei non parlava? Perchè restava così? Giacinta taceva irrigidita. Il suo sguardo atterrito era fisso nel vuoto, quasi ella volesse

chiedersi perchè la tormentavano, e perchè proprio ora! Ora, dopo tanti anni, quando tutto era già così lontano, ed ella era vecchia...

Una contadina, passando, la minacciò della mano, e Slatka le gridò coll'odio d'una tarda vendetta:

— Aspetta un po'... svergognata!

Il silenzio era rotto. Ora tutti parlavano animatamente. Era un mormorio confuso, e qua e là volò qualche bestemmia.

Improvvisamente Jella si rammentò i discorsi uditi il giorno prima sulla montagna. Sentiva come se il sangue che le circolava nelle vene portasse tanti piccoli aghi roventi e che quegli aghi le pungessero e le bruciassero il viso. Vicino a lei sua madre impallidiva sempre più; si capiva che ella avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava parole adatte nel suo povero cervello. Ora lo comprendeva però: le sue vecchie nemiche, le donne, avevano fatto lega contro di lei, dacchè gli uomini non la proteggevano più.

Giù, sulla strada provinciale, un baroccio avanzava traballando. Il guidatore si volse indietro; chiamava e indicava qualcosa colla mano; ma le catene e le redini scricchiolavano così forte che nessuno lo comprese; tutti guardarono nella direzione da quegli indicata. Anche Jella e sua madre guardarono da

quella parte. Sulla collina spuntarono due verdi e svolazzanti ciuffetti piumati; erano gendarmi che venivano dalla foresta. Secondo l'andatura dei loro passi, la luce solare si spegneva o si rifletteva sull'acciaio delle loro baionette innastate.

Su quel piazzale della chiesa Giacinta fu per un momento dimenticata. Si fece un silenzio greve, pauroso, un silenzio pieno d'ansia come accade fra gente che ha qualcosa da celare. Gli uomini si calarono il cappello sugli occhi; quasi tutti avevano qualche carico sulla coscienza, qualcosa che era meglio di non dover rivelare. La vista dei gendarmi aveva fermato loro le parole in gola. Non si poteva sapere chi fossero venuti a cercare...

Ora i pesanti passi marziali si udivano già più distintamente, giù, sulla via maestra. Per un lungo, crudele istante, tutti rimasero in preda alla paura, poi passò un senso di sollievo sui volti terrorizzati. I gendarmi avevano continuato, indifferenti, la loro strada, oltre la chiesa, ed erano entrati nel cortile del falegname.

— Cercano Franjo. Chi mai lo avrà denunciato?

Anche Jella respirò più liberamente. Non sapeva perchè; ma, come gli altri, aveva avuto paura anche lei dei ciuffi piumati.

— Quella maledetta svergognata, essa ha colpa di tutto, — brontolò furibonda la cognata di Slatka. — Franjo ha cominciato a battere sua moglie solamente dacchè ha avuto a fare con lei...

Nelle file più lontane le sue parole non erano state neppure udite, e quelli che erano vicino sapevano benissimo che il falegname aveva sempre battuto sua moglie. Ma poichè il fermento di poco prima aveva ancora bisogno della sua vittima, così la collera si tornò a concentrare verso Giacinta.

Dei pugni rudi e pelosi di maschio si levarono, delle rosse mani femminili ebbero gesti pieni di minaccia; bestemmie soffocate e dileggi, pronunciati a mezza voce, echeggiarono. Un villanaccio, incoraggiato così, tirò un sasso all'italiana. Giacinta, gridando, si portò la mano al petto e si diede a fuga veloce. Jella si arrestò, uno dei suoi piedi toccava appena la terra, l'altro tremava tanto che appena poteva sopportare il peso della sua persona. Il suo corpo era flessibile come quello di un'adolescente, i suoi denti brillavano bianchissimi fra le labbra, quasi avessero voluto mordere. Il viso le si rabbuiò; un'amarezza selvaggia la strinse; un'amarezza che solo ora nasceva in lei, che non aveva ancora conosciuta. Svelta come una saetta,

raccolse da terra una manciata di sassi e la lanciò a caso, tra la folla, e poi si diede a tutta corsa dietro sua madre.

Tutti si rivolsero infuriati verso di lei; una nuvola di pietre fischiò nell'aria e una di queste colpì al piede la fanciulla. Alcune foglie caddero dagli alberi, l'acqua delle pozze sprizzò e le altre pietre rotolarono fragorosamente nei fossati.

Le ragazze, dalla soglia della chiesa, gridarono ancora:

— Ben le sta! — e qualche giovanotto rise.

— Queste donne hanno ragione — mormorarono i vecchi con quella tardiva contrizione colla quale gli uomini si rammentano dei loro peccati, quando questi cominciano a tornar loro a nausea. Poi sulla piazzetta si rifecce il silenzio e la gente si sbirciò collo stupido e soddisfatto sguardo del bruto.

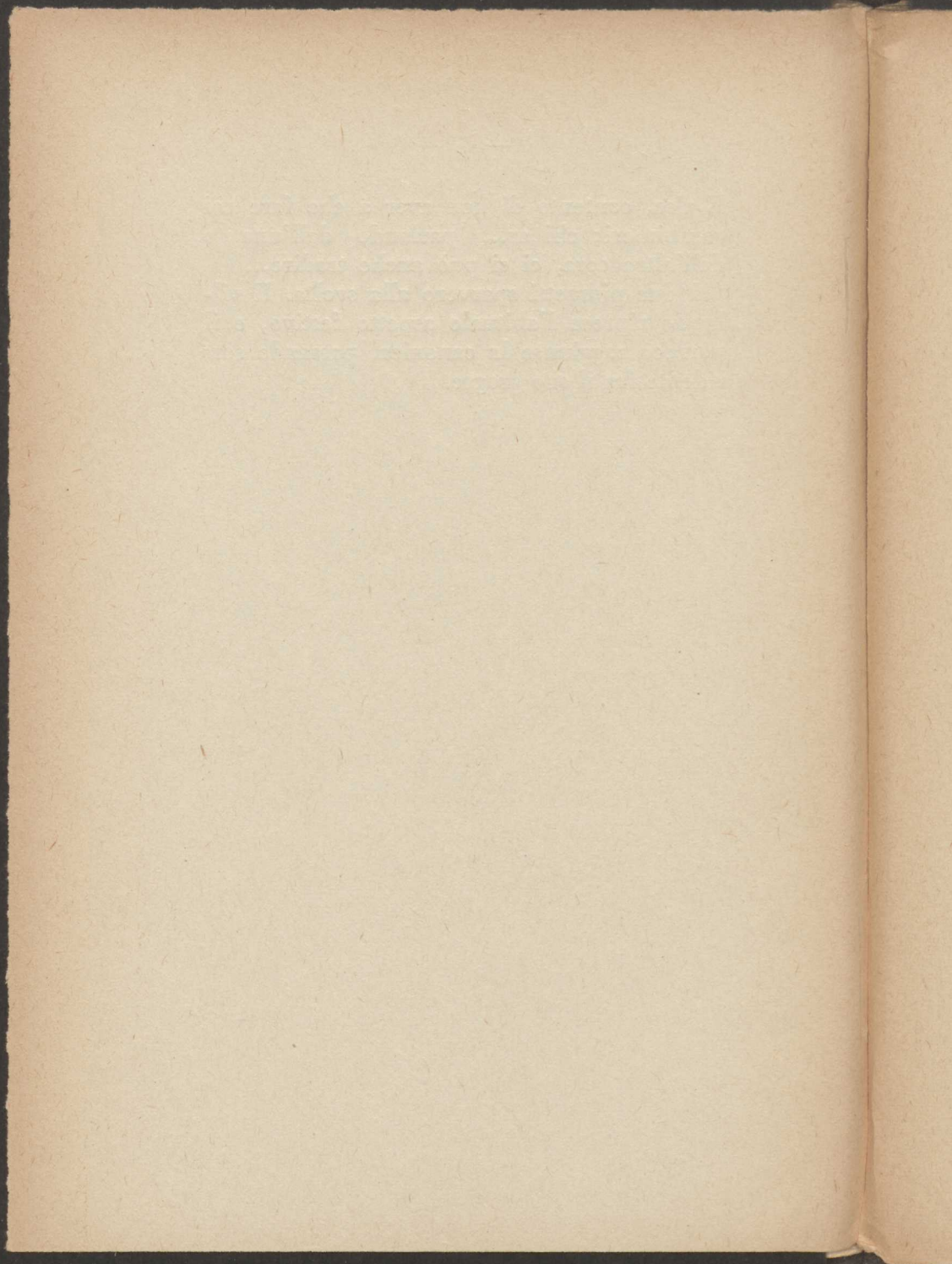
I due gendarmi ricomparvero laggiù dinanzi alla porta del falegname. Franjo faceva loro degli inchini così profondi, come usava quando serviva la messa, e rimase in quell'umile atteggiamento, che quelli se ne erano già andati.

Il sindaco, soddisfatto, urtò del gomito il maestro-bettoliere:

— Non se lo portano via quel mariuolo! Certo la moglie avrà continuato a negare. —

E rise, contento di non aver a che fare coi carabinieri; chi sa... parlando dell'una o dell'altra cosa, ci si può anche tradire...

I due piumetti sparvero alla svolta. Il villaggio riprese l'abituale aspetto festivo, e il parroco raggiunse la canonica, passando sorridente fra il suo gregge.



IV

Jella raggiunse sua madre sulla soglia della capanna; con furia e terrore esse sprangarono la porta. Entrambe ebbero un lungo sospiro e i loro sguardi si incontrarono; poi tornarono ad abbassarsi, con imbarazzo.

Ora che il pericolo era passato, esse si leggevano l'una l'altra negli occhi; la madre confusa, snodò il fazzoletto di sotto il mento e poi lo tornò a riannodare. Jella non la guardava, eppure s'accorse che le pieghe della sua sottana tremavano all'altezza delle ginocchia. Tutte e due tacevano. E in quei silenziosi, inesorabili momenti, l'una espiava inconsciamente, l'altra, inconsciamente perdonava.

Quando si tornarono a guardare ogni turbamento era scomparso. Jella si sedette sulla panca e prese a lavare il suo piede ferito, con un panno bagnato, dove il sangue lentamente colava. La mamma andava qua e là per

(4) Cuori fra le pietre.

la camera, faticosamente. Ella riordinò le cipolle sul trave, fece scorrere fra le dita i funghi secchi che stavano appesi allo stipite della porta, rimosse le olive nel vaso. Sotto la protezione dell'uscio sprangato, le due donne tornavano a vivere la loro solita vita.

A un tratto si udì come un lieve picchio contro i vetri della finestra. Non era che un insetto che aveva urtato la lastra, tuttavia quel rumore sordo aveva suscitato in entrambe lo stesso muto pensiero. Esse rimasero irrigidite, come se, con quell'insetto, tutto quel mondo ostile che stava al di fuori avesse bussato alla loro porta, come se tutto il paese spiasse dalla finestra. Con un sospiro scoraggiato, Giacinta staccò dal chiodo la rete alla quale aveva lavorato il giorno avanti:

— Non posso rimanere qui.

Jella fu presa da un tacito spavento.

— Devo andarmene. Quei cani mi ammazzeranno quando non ci saranno più i gendarmi in paese.

Giacinta si volse e la voce era malsicura quando riprese a parlare:

— Vado a portare la rete ai pescatori di Porto Re. Quando avremo del denaro andremo ad abitare altrove.

— Ma io vengo con te?

La donna rimase esitante; il suo volto si schiariva e si oscurava a seconda dell'alzarsi



e dell'abbassarsi delle palpebre. Infine scosse la testa come per una lotta interna.

— No. È impossibile. A te non faranno male quando io sarò via. Poi, più tardi, verrò a prenderti.

Jella sentì che sua madre aveva ragione. Lei, no, non l'avrebbero tormentata. Pure ella aveva paura di qualcosa di indefinibile che non avrebbe saputo spiegare.

Non dissero altro... La madre legò in un fagotto la sua gonna più vecchia, le scarpe e la giacca, poi fissò, indecisa, un po' Jella, un po' il vuoto dinanzi a sè. A un tratto depose a terra la gerla, attraversò la camera e si accoccolò dinanzi al focolare; poi si mise a sollevarne con un coltello arrugginito l'ultima mattonella.

Jella seguiva con ansia quel lavoro rapido e silenzioso. Ella aveva ora dimenticato quanto era accaduto, la mattonella attirava tutta la sua curiosità. Ecco che questa si sollevò lentamente, la fuliggine si sparpagliò tutt'intorno. Giacinta cacciò il suo braccio fino al gomito nel buco nero e ne tirò fuori una piccola croce d'oro, avviluppata in un cencio sudicio.

Jella gettò un grido estatico, ma tosto il suo sguardo si irrigidì. Si era ricordata ad un tratto che Slatka, il giorno innanzi, aveva parlato di una certa croce d'oro, e si asciugò il sudore sulla fronte.

— Questo solo è rimasto — mormorò Giacinta con tristezza. Poi ella rimise la croce al suo posto, rinchiusse l'apertura colla mattonella e si alzò a fatica.

— Abbine cura!

La donna si gettò la rete sulle spalle e si avviò verso l'uscita.

Jella fu presa da paura; ora non pensava più a nulla. Avrebbe voluto dire qualcosa che non aveva espresso ancora; poichè dal suo ritorno dalla chiesa ella sapeva con certezza che amava la sua mamma, che l'amava molto, anche se le avevano regalato quella croce d'oro. Cercava le parole, ma non gliene veniva in mente alcuna. Ed ebbe appena un sospiro pieno di sconforto.

Dalla soglia la madre gettò ancora uno sguardo dietro di sè. Le sue dita sprofondavano nella rete, il petto le si alzava e si abbassava irregolarmente.

— Sull'asse ci sta ancora del pane per oggi — ella disse con voce afona; poi mise sulle spalle la gerla e non si volse più.

Fuori l'oro del sole brillava sull'erba fresca. Dall'osteria vicina giunse il suono di voci cantanti; il rumore d'un lontano scalpito, si confuse alla musica lamentevole e uniforme della piva.

— Nessuno mi vedrà; laggiù si balla — mormorò Giacinta.

A Jella parve di udire la voce imperiosa di Davorin. — Oggi è lui che dirige la danza del Kolo. — Quest'idea le passò per il capo ed ella si ricordò della rubiconda figliuola del maestro.

Al di là dei cespugli il torrente rumoreggiava tra le rive rocciose. Jella si slanciò dietro sua madre che passò quasi correndo sullo stretto ponticello. L'alito freddo delle acque spumose fecero sventolare le sue vesti, ella guardò giù nell'abisso; si rammentò che il ponte era liscio e sdruciolevole e il suo sguardo tenne dietro alla madre, ansioso. Se essa scivolasse? Per la prima volta Jella pensava alla possibilità che qualche disgrazia la colpisse.

Alla riva opposta tutte e due si fermarono. Giacinta guardò sua figlia con tristezza, poi prese a carezzarla, piano, sulla guancia, le palpò i capelli, la fronte, le labbra, quasi avesse voluto vederla anche colle mani, imprimersi, anche colle mani, i di lei tratti nel suo ricordo. Jella chiuse gli occhi e si morse le labbra per non gridare. Ma Giacinta la scosse per le spalle con una tenerezza un po' rude, mentre l'abbracciava e la baciava rumorosamente, più volte, come fanno i contadini.

— Tornerò per te — ella sospirò sordamente, mentre si raddrizzava; e non sapeva

bene se con quelle parole volesse consolare la figlia o se stessa. Jella voleva dire qualcosa ancora, qualcosa che le faceva male dentro, che le saliva su, dal petto. Inutile; le parole le chiudevano le labbra, le uscivano in lagrime dal ciglio, in due gravi infantili lagrime che le rigavano il volto. Ma Giacinta non le vide più; a testa china se ne andava già per la strada della foresta. Le foglie secche le si attaccavano alle suole e ricadevano con un leggero scricchiolio. Presso la quercia la donna si fermò ancora una volta, e ancora una volta si volse a guardare. Un velo era sui suoi occhi, la bocca si muoveva, muta.

Entrambe avrebbero voluto dire ancora qualcosa... ma entrambe tacquero.

V

Jella si sedette su una pietra, lo sguardo rimase fisso sulla vecchia quercia, sotto la quale non c'era più nessuno. La turchina macchia fluttuante dell'abito di Giacinta era da tempo scomparsa tra i tronchi lontani, il rumore dei suoi passi da tempo cessato. Jella sentì come un suono vibrante nelle sue orecchie e il silenzio della foresta si riempì del ricordo di odiose voci umane; ella quasi risentiva gli scherni, il chiasso della mattina, ed ebbe il senso d'un vuoto immenso, un vuoto gelido che era ancora lontano da lei, ma strisciava verso di lei, e pareva venisse di laggiù, dalla sua capanna. Non voleva rientrare in casa, perchè sapeva che vi avrebbe trovato qualcosa di molto triste, che finora ignorava ancora. Ma dove andare? Oggi avrebbe sentito la solitudine anche fra le sue capre, anche in mezzo alle sue montagne; e

avrebbe voluto udire una voce umana che le annunciasse che sua madre sarebbe presto ritornata.

La fanciulla stava guardando già da un po' di tempo un riflesso azzurro sull'acqua piovana raccoltasi presso il tronco della quercia, senza avvedersene; udiva già da un po' lo scricchiolio dei rami disseccati della foresta, e non se ne accorgeva; sentiva solo un grande turbamento dentro la sua testa. Non avrebbe mai creduto che potessero esistere tanti pensieri quanti ne stavano turbinando nel suo cervello. Finora mai nulla era accaduto nella sua vita, le montagne, le capre, le ragazze e i giovanotti, la messa domenicale, tutto era lì... e poi ancora la rete di sua madre, le bestemmie di suo padre, e il vento e la neve e il sole... Ed ora, a un tratto, chi sa come, tutto si era mutato.

Jella sollevò il capo, e una figura strana e curva apparve in vicinanza al torrente. Era Jagoda, la vecchia mendicante; costei camminava spedita, e nell'andare muoveva così curiosamente la parte superiore del suo corpo floscio, come se, colle lunghe mani che toccavano quasi a terra, stesse raccogliendo continuamente dell'erba. Camminava sempre così, sulla via, nella chiesa, pei cortili; ed aveva sempre fretta. Se qualcuno le porgeva l'elemosina si voltava e guardava il donato-

re da sotto all'in su come un vecchio cane grinzoso e pieno di fastidi. Se le davano del pane lo buttava con gesto avido nella bisaccia; se del denaro, se lo metteva in bocca e andava dritto all'osteria. I contadini, là dentro ridevano di lei, ma essa sputava il suo denaro sul banco, prendeva sotto il braccio la bottiglia d'acquavite e se ne andava svelta bestemmiano fra il latrato dei cani del villaggio, verso il vecchio mulino arso dall'incendio, che aveva appartenuto a lei una volta, molto tempo prima, quando la ruota girava ancora, e suo marito, il mugnaio dai capelli rossi, ancora viveva. Anche adesso era diretta alla volta del cadente mulino.

Jella le corse dietro. Da quando poteva ricordarsene, l'aveva sempre conosciuta così quella mendicante; e sempre l'aveva vista aggirarsi nei pressi del mulino. Da piccola ne aveva paura; più tardi le piaceva di ascoltare le sue favole.

Jagoda era di quelle che avevano conosciuto ancora i nani della foresta e s'incontrava sovente, fra le roccie, collo spettro della montagna dalla barba di pietra. Jagoda aveva visto ardere il fuoco delle streghe, laggiù, nei terribili abissi del Jezero. Jagoda sapeva che cosa dice all'uomo il mormorio della foresta, in certe gelide sere d'autunno.

— Viene la bora — si compiaceva di an-

nunciare talvolta durante una splendida giornata di sole — me lo hanno detto i cardoni nella pietraia. — E l'indomani i venti mugghiavano e neri nuvoloni carichi d'umidità si lanciavano tuonando, contro i monti.

— Farà freddo — brontolava essa all'osteria, mentre le misuravano l'acquavite di prugne — stanotte il torrente è tornato nei crepacci, per via del ghiaccio. — E infatti verso il crepuscolo, la tormenta di neve fischiava sulle alte cime e nel paese i carrettieri imprestavano, perchè non riuscivano a vedersi l'un l'altro, nella nebbia.

Ognuno burlava la vecchia mezzo idiota, ma in segreto tutti avevano per lei un superstizioso rispetto. Si ricorreva ad essa per sapere come andrebbe il raccolto, si cercavano le sue erbe risanatrici quando c'era un ammalato in casa. Ed anche Jella, ora, si immaginava che Jagoda, la quale sapeva quello che altri non sanno, avrebbe potuto venire in suo aiuto. Forse le avrebbe dato qualcuna di quelle sue erbe disseccate per addormentarle il grande dolore che aveva dentro nel petto.

La donna era giunta presso il vecchio mulino. Le mura in rovina si drizzavano tristemente fra i cespugli intricati e selvatici; sotto, l'acqua della gora ricadeva sprizzando una polvere argentata; e, scorrendo, lambiva i

fili del muschio melmoso che, come tanti stalliti di ghiaccio verdastro, gocciolavano giù dalla nera e immobile ruota del mulino. Doveva essere già molto tempo che quella ruota non girava più. Un albero era cresciuto sulle macerie del focolare, i cespugli si erano radicati nella cavità spalancata della porta, e sotto il soffitto sfondato, gli uccelli costruivano, fra quelle rovine, dei nidi che rinnovavano di continuo.

Un insetto si elevò ronzando sopra il torrente. Jagoda stava curva su un cumulo di macerie e guardava la ruota fradicia, quasi si aspettasse che riprendesse a girare. Anche quando Jella si rannicchiò preso di lei la vecchia non la guardò, nè si mosse. Scuoteva solamente il capo, come se avesse ascoltato, approvandole, delle parole che le venivano da lontano, intanto accarezzava colle sue mani ruvide e brune l'erba che le era vicino. Qualche tempo passò così; poi, senza neppure alzare gli occhi, ella mormorò:

— Dunque, tua madre è partita?

Come se non avesse atteso che quella domanda, Jella accostò il suo viso a quello di Jagoda e, trattenendo il fiato:

— Ma è vero che essa tornerà?

— Sì — sospirò la vecchia. — Gli uomini tornano sempre, ma talvolta nessuno li riconosce più.

Di quel discorso Jella comprese solamente che sua madre non era andata via per sempre, e i suoi occhi luccicarono. Jagoda si mise a mormorare, quasi parlasse in sonno:

— Anche Stevo, il mugnaio, è tornato. Ed anche il mulino. E una volta tutto questo apparteneva a noi: la casa, il torrente, la foresta. E la ruota girava. Non puoi immaginarti, piccola Jella, i bei suoni che mandava l'acqua... Poi Stevo ammalò. Il prete e le erbe a nulla valsero. Allora la ruota si arrestò... Stevo morì e la ruota rimase nell'acqua a marcire.

Jagoda abbandonò la testa fra le mani. Le ciocche dei grigi e stopposi capelli le uscivano di sotto il fazzoletto, ad ogni respiro pareva che il suo povero petto incavato si spezzasse.

— Sicuro, e allora mi dissero che il mulino di Stevo non mi apparteneva più, poichè il mugnaio non aveva pagato certa gente sconosciuta. E questi vennero infatti e vollero prendermi tutto: la casa, il torrente, la foresta. Ma ebbero un bel minacciarmi coi carabinieri e con certe carte stampate; io non uscii dalla porta. Aspettavo... qualcosa doveva pur accadere. Ma nulla accadde. E allora, una notte, il mulino di Stevo si incendiò...

Il sole era strisciato via dalla superficie ac-

quea e la lunga ombra delle piante toccava l'altra sponda. Jella, che finora non aveva pensato ad altro che a sua madre, cominciò a farsi più attenta. Jagoda si strinse al collo rugoso i cenci della sua camicia, poi i suoi occhi smorti ammiccarono a un tratto, come se delle formiche vi brulicassero, ed ella si piegò all'orecchio della fanciulla.

— Il mulino bruciò... capisci? Sono io che l'ho incendiato!

La bocca di Jella si aprì. La vecchia rideva piano e paurosamente nell'oscurità crescente del crepuscolo.

— Tutto bruciò. Quel che rimase non poteva servire che a me sola. E da allora io dormo di nuovo nella mia casa; e alla notte Stevo ritorna.

La vecchia tacque per un lungo momento; il suo viso era pieno di mistero.

— Io riconosco quelli che ritornano. Riconobbi Stevo e anche il mulino, eppure essi son morti da lungo tempo.

Con spavento si guardò d'attorno in mezzo a quelle rovine, poi, in fretta, si alzò. La luna crescente era comparsa dietro ai monti, dall'acqua salivano dei vapori nebbiosi. Jella scostò i rami che ingombravano l'apertura della porta e si mise a correre lungo il torrente. Il suo cuore batteva in fretta; le sembrava che qualcuno corresse con lei, nell'o-

scurità, presto, senza far rumore e le pareva di vedere, un po' qui, un po' là, una testa sbucar fuori dai cespugli, ma se guardava più attentamente non vedeva altro che la macchia. Un ramicello umido di rugiada la colpì sul viso. Ella indietreggiò e si volse tremando. Le rovine del mulino luccicavano spettralmente nella luce lunare, Jagoda era tuttora là, immobile, fra quei ruderi, e fissava la ruota che, secondo lei, una volta o l'altra avrebbe ripreso a girare.

Le ginocchia della fanciulla tremavano quando finalmente essa arrivò sul ponticello. La luna striava di macchie chiare l'abisso gorgogliante, le tavole fradicie traballavano su quelle acque nere. A metà del ponte Jella si fermò. Ella vide la sua capanna; il muro era bianco, solamente il tetto proiettava una lieve ombra azzurrina sulla porta. Nel vetro della finestretta messa di sghembo, la luna brillava così chiara come se una luce vegliasse là dentro. Ieri ancora la mamma era seduta al focolare e spettava ancora qualcuno... Dei singhiozzi soffocati la scossero. Ora sapeva perchè aveva avuto così grande timore di tornarsene a casa, il sangue le affluiva al capo; ebbe la sensazione come se là, sotto di lei, le acque nere si fossero fermate, e solo il ponte corresse con lei, in una fuga vertiginosa. Ella distinse chiaramente, vicino alla casa

un'ombra umana proiettata sulle pietre; qualcuno stava vicino al muro. Vacillando Jella si avvicinò; poi saltò giù dal ponte e si nascose fra i cespugli delle rive.

Per un momento solo credette che sua madre fosse tornata, ma tosto pensò a Stevo che Jagoda attendeva al mulino...

— L'ombra laggiù si muoveva, oscillava qua e là, si allungava. Un uomo avanzò nella luce lunare. Jella respirò, era Davorin; ora stavano l'uno di fronte all'altra.

— Sei tu? — borbottò il giovane. — Temevo te ne fossi andata con tua madre.

Jella si asciugò col braccio la fronte madida.

— Mi hai fatto così paura!

Poi tacquero entrambi, imbarazzati. Sentivano che non potevano più parlarsi liberamente come una volta. Davorin si mordeva il labbro inferiore e rovistava la terra col suo bastone ferrato. Jella si ricordò improvvisamente di tutto; così lo aveva già visto quella mattina stessa dinanzi alla chiesa, e quando egli stese il braccio verso di lei, essa indietreggiò ostilmente.

— Non mi toccare! Anche tu sei come gli altri.

— Sciocca! — rispose egli rudemente. — Tua madre valeva poco... Via, non fulminarmi cogli occhi... neanche i miracoli del ma-

go di Stevagora avrebbero potuto qualcosa per lei... e se io ti avessi difesa, Slatka si sarebbe imbestialita ancor più.

La collera di Jella si volse contro Slatka.

— Colei ha colpa di tutto quello che è accaduto.

— Già, ha un vecchio rancore contro tua madre, poichè anche il fabbro ronzava attorno a lei, una volta, e le ha comprato una croce d'oro. Queste cose le donne non le scordano.

Ancora quella croce d'oro! Impallidendo la fanciulla guardò Davorin. Egli non era molto più alto di lei, dalla camicia grossolana aperta si vedeva liberamente il suo largo petto; la testa angolosa posava saldamente tra le spalle, i capelli erano d'un biondo chiaro, e il suo sguardo era mobile, come se cercasse sempre qualcosa. Quando parlava con quel tono un po' pigro, un po' lento, il labbro superiore gli copriva appena i denti bianchi e radi. La sua mano era greve e calda, a Jella piaceva di sentirsela pesare sui fianchi, ma in quel momento non avrebbe voluto esser toccata da lui. Quel suo ritegno eccitò il giovane.

— Non mi amerai dunque mai, Jella?

— Perchè dovrei amarti? — ella rispose; ma la sua voce era incerta. — Tu sei del sangue di Slatka; e quella mi caverebbe gli occhi.

Il giovane si fece attento e Jella continuò:

— Ci separerebbe l'uno dall'altra, anche dinanzi all'altare.

Davorin ruppe in un'ironica risata.

— Non occorre l'altare perchè tu sii mia. Anche tua madre non ha chiesto nessun permesso al parroco...

— Non pronunciare il suo nome!...

La voce di Jella spezzò il gran silenzio del paese dormiente, col braccio levato ella disegnò un'ombra minacciosa sulle pietre inondate dal chiarore della luna. Ma poi trasalì; ora capiva quello che Davorin voleva, e di nuovo fremette in lei quella selvatichezza piena di rivolta che l'aveva turbata il mattino.

Il giovane rise. Quel riso suonò diverso dal solito; era estraneo e pieno di cupidigia. Con forza brutale egli s'impossessò del braccio teso di Jella. Non l'aveva vista mai così bella, la figlia di Giacinta.

— Jella, Jellitza mia, io ti voglio.

Ella si piegò in avanti con tutta la forza per liberarsi da lui. Per un istante lottarono in silenzio, nemici. L'uomo non cedeva, egli premette la bocca avidamente sul collo nudo della fanciulla; sentiva sotto le sue labbra l'ancora immatura giovinezza di quel piccolo corpo che gli resisteva. Le vene si enfiarono sulla sua fronte bassa; lo sguardo divenne be-

(5) Cuori fra le pietre.

stiale e le dita che chiudevano il pugno di Jella, si rilasciarono. La fanciulla approfittò di quel momento; appuntò a caso i gomiti contro il petto di lui, poi corse via, verso la sua casa. Prima che il giovane potesse riaversi, il catenaccio strideva nella serratura.

Davorin, come folle, si mise a scuotere la porta. Jella non si muoveva; stava appoggiata alla parete e guardava con occhi spalancati nel buio. Il suo sguardo si fermò sul focolare. Dalla finestretta di fondo poteva intravedere la foresta, e le pareva che gli alberi camminassero sotto il chiarore lunare, e cupi, e silenziosi, venissero incontro a lei. Ebbe un sospiro di sollievo quando le giunsero dal di fuori le suppliche di Davorin.

— Una sola parola! Lasciami entrare, Jella.

Egli la pregava così dolcemente, così umilmente. Piano, ella si volse verso la porta.

In quel mentre dall'osteria giunsero dei gridi di giubilo. Davorin indietreggiò, quasi avesse temuto che i suoi compagni lo potessero vedere in quella sua vergogna. Poi cominciò a bestemmiare; rivolse un'atroce ingiuria contro Giacinta, e colle sue scarpe ferrate colpì la porta di un calcio furibondo.

Jella abbandonò la soglia. Dei passi risonanti si allontanarono per la via pietrosa; un cane abbaiò nel villaggio. Poi il silenzio

tornò e Jella non potè sopportare più l'oscurità. A tastoni raggiunse il focolare, e si ricordò che sua madre teneva i fiammiferi sull'asse, in un vaso senza manico. La sua mano urtò dapprima il pane di granoturco e in quel buio riudì la voce materna quando aveva detto: « Sull'asse troverai ancora del pane per oggi »; ma quelle parole ritornanti, mormoravano cose anche più tristi di prima. L'odore dello zolfo le salì alle narici e i suoi occhi si empirono di lagrime. I rami secchi fumarono, crepitarono, s'infiamarono; la luce cadde sulla piccola sedia di legno dove la mamma aveva ordito tante reti...

Jella volse indietro lo sguardo quasi avesse dovuto guardare qualcosa di sgradevole, qualcosa che l'attendeva ancora, e ancora le era sconosciuto.

Il pane non le piaceva benchè avesse fame, e sul letto non trovava riposo benchè fosse stanca. Le membra le dolevano e aveva freddo, senza la mamma, benchè il bacio di Davorin la scottasse ancora sul collo. Lo amava ella? Non lo sapeva, ma pensava che se egli fosse stato presente, forse gli avrebbe restituito quel bacio... Però si strofinò là, dove il bacio era rimasto impresso. Il fazzoletto rosso di Giacinta le cadde sotto mano; essa lo guardò con tristezza, come se con

quell'oggetto suo, qualcosa di sua madre fosse tornato a lei.

Nell'angolo udì il respiro regolare della sua capra, dietro al camino un grillo prese a trillare. Anche la mamma conosceva quel grillo. Aveva trillato anche ieri, e prima ancora... Jella non ebbe più paura. S'addormentò.

VI

Nel pensiero di Jella, quel giorno nel quale sua madre era stata cacciata, rimase impresso come un gran vuoto spaventevole al quale doveva sempre ripensare. Quando la sera scendeva dai monti, talvolta si sedeva su una pietra lungo la strada, e si domandava tormentosamente perchè mai la sua vita fosse così dissimile da quella degli altri. Ma non arrivava mai fino in fondo a questo suo pensiero. Dava la colpa delle sue disgrazie alla gente, e perchè questa non le rammentasse le sue paure, la solitudine, il buio in cui viveva, evitava tutti. E fuggiva anche Davorin, una volta sola lo aveva rivisto. Era di sera, presso la fontana, egli parlava con Zorka, la figlia del maestro. Il tondo, rosso viso della ragazza era più rosso che mai e Davorin rideva più forte del solito. Jella si turò le orecchie e si nascose dietro i cespugli.

gli. Una volta Slatka le aveva offerto, per mezzo di un suo ragazzo, di andare da lei per aiutarla nei suoi lavori.

Anche il maestro volle darle del lavoro all'osteria, e così la cognata di Slatka; ma essa aveva risposto a tutti che era povera, sì, ma non amava servire gli altri.

Quando portava le sue capre a pascolare sulla montagna, nelle fresche ore mattutine, sovente entrava in chiesa. Mentre stava dentro a pregare, le capre aspettavano di fuori sulla piazza, e brucavano l'erba che cresceva fra le commessure delle pietre. Ma la capretta nera cacciava talvolta il suo muso dalla porta semiaperta. Il suo campanello tintinnava con un suono simile al campanello della messa. Jella era sola in chiesa e così le piaceva meglio pregare, perchè la Vergine azzurrovestita che doveva riportarle la mamma, non aveva da ascoltare che lei sola.

Ma erano passati tanti giorni — non li avrebbe neppur potuti contare sulle dita delle due mani — e ormai si sentì stanca di attendere; la mattina non andò più in chiesa e la sera non rimase più a scrutare se frattanto laggiù, nella valle, una finestra si fosse illuminata... Le sue guancie si incavarono, il suo corpo si assottigliò e gli occhi si empirono di una selvaggia tristezza. E non capiva neppur più che c'era stato un tempo nel

quale aveva sofferto di non poter mai scambiare parola con alcuno. Ora si era abituata a che nessuno conoscesse i suoi pensieri; tuttavia la domenica, alla messa, tutti si voltavano nel banco a guardarla.

Da quando la gente era cattiva, ella sentiva che le montagne erano migliori per lei. Per giornate intere errava fra le scoscenditure delle roccie, sovente rimaneva ferma all'ombra delle alte piante, di dove la chiesa e la sua capanna sembravano così piccole, e dove non arrivavano nè la voce di Slatka, nè il rintocco della campana. Ora non si feriva più le mani fra le roccie per liberare le farfalle dalle tele di ragno, affinchè potessero tornare a volare, anzi schiacciava i ragni con una pietra. I suoi occhi ne scintillavano ed ella non sapeva perchè proprio in quel momento era attratta a guardar laggiù verso il villaggio...

Quando ripensava al passato sentiva oscuramente di esser stata ben diversa una volta, ma non avrebbe saputo dir come. Era proprio lei quella che cantava correndo colle sue capre giù per il pendio? Ed era quel suo gaio riso d'allora che rallegrava tanto la foresta e la gente?

La radura era tutta bianca dalle fragole in fiore, quasi fosse stata cosparsa di calce. Jella stava coricata sull'erba, il capo appog-

giato alle palme della mano e mentre soffregava i piedi nudi l'uno contro l'altro, seguiva collo sguardo una coccinella che si arrampicava su uno stelo. La soffiò via, e l'insetto cadde nell'erba; poi riprese di bel nuovo ad arrampicarsi.

Un uomo passò per la radura; si fermò e si asciugò la fronte colla manica della camicia. Era Dusan, il burbero e alto Dusan, del quale si diceva che fosse sfuggito ai gendarmi fra le montagne di Lika, dove aveva ucciso il ricco parroco. Ma non esistevano prove di quel delitto. Quell'uomo alto e solitario che viveva nella foresta e solo di rado saliva nell'abitato, beveva poco e parlava poco. Perciò lo avevano soprannominato Dusan l'Orso. E se a qualcuno veniva talvolta in mente di interrogarlo sul passato, allora un solco nero e profondo si imprimeva tra i suoi piccoli occhi foschi, ed egli fissava il suo sguardo così cupamente sui curiosi, che quelli allibivano e non lo avrebbero certo più mai tornato ad interrogare. Jella, come tutti gli altri, aveva un certo rispetto per quell'uomo che viveva solo e non aveva bisogno di nessuno.

Anche adesso era solo. Quando vide Jella egli le gridò:

— Ho parlato con tuo padre; egli lavora laggiù nella foresta, a un giorno di strada da

qui. — Poi continuò il suo cammino, pesantemente; ad ogni passo pareva che le sue suole si appiccicassero alla terra.

Jella balzò su e gli corse dietro.

— E la mia mamma, non l'hai vista? — La sua voce ebbe un singhiozzo. Era la prima volta che parlava di una cosa a cui pensava sempre, ma non manifestava ad alcuno. Ella abbassò le ciglia, d'istinto, quasi temesse che si potesse leggere nella sua anima attraverso i suoi occhi.

Dusan si fermò. Era un montanaro rude e forte; il suo viso ossuto era adusto dal vento; la barba ispida incanutiva sul suo mento angoloso. Portava un cappello che aveva perduto la forma, ed era divenuto verdastro, e i bordi sfilacciati gli pendevano sul collo paonazzo. Il vento gli sbattacchiava la camicia rigata, sul petto velloso. Egli scosse lentamente il capo:

— Tua madre è partita?

— È partita — disse di rimando la voce di Jella. Ma neppur sapeva di aver risposto.

— Vengo dall'al di là delle montagne — riprese Dusan. — Non vi ho visto tua madre.

Jella non lo comprese.

— Tu vieni di laggiù? Al di là dei monti? Al suo cervello si affacciava un'idea nuova, mai avuta ancora, ed ansiosa, domandò:

— Ma anche là, è vero, ci sono le mon-

tagne? E che potrebbe esservi d'altro? Oppure sei andato fino al mare?

Dusan scosse ancora il capo:

— Dove sono stato io, là non ci son pietre e non c'è il mare. — E borbottò ancora qualcosa che voleva dire come dietro alla grande catena, al di là della gola di Obruç, le montagne avevano fine.

Trasalendo, la fanciulla premette fortemente i piedi nudi sul suolo pietroso, quasi l'uomo avesse voluto portare via i sassi, portarle via anche le montagne. La gola le si strinse.

— Cosa?! C'è un simile luogo al mondo? E che c'è allora laggiù, se non ci sono montagne?

— C'è la pianura — disse Dusan indifferente — e s'appoggiò sul suo bastone nodoso.

Per un momento Jella guardò davanti a sè, abbattuta. Non credeva molto a quell'uomo. Certo, si sbagliava.

— E dove finiscono le montagne?

Dusan segnò nell'aria un largo gesto incerto.

— Là? — chiese lei di una voce affannosa.

— Sì, anche là.

La mano di Jella ricadde pesantemente sui fianchi. Dusan stava per riprendere il suo cammino, quando essa chiese ancora:

— E dimmi, come si chiama quel luogo che sta di là?...

— Si chiama la puszta (1).

— La puszta — ella disse adagio. — La puszta! — E in quella ignota parola comprendeva, senza saperlo, tutto quello che odiava: il villaggio, la gente, la solitudine, la fine delle sue montagne.

— La puszta!...

Ella si sedette a terra. La figura di Dusan l'Orso si allontanava pel pendio, impiccicciolendo. Prima sparirono le scarpe, poi la camicia rigata; solo più la sua testa sporgeva in mezzo alle roccie, come una palla che rotolasse adagio. Poi sparì anche quella.

Jella avrebbe voluto gridare. Quell'uomo si era portato via la sua ignoranza nella quale le piaceva di vivere. Dunque, al mondo non c'erano solamente le sue montagne e il mare di sua madre! Quel pensiero nuovo turbava tutto l'ordine delle sue idee, come se le avessero detto che lontano, assai lontano, anche Dio finiva. Allora ebbe paura, sebbene sentisse le montagne più vicine a sè, come ella si era sentita più vicina a sua madre quando le avevano recato ingiuria, là, in chiesa. Le sue sensazioni si facevano sempre più confuse, e con un singhiozzo affannoso si abbandonò al suolo.

(1) La pianura magiara.

La foresta intorno a lei era in ombra; la fanciulla si sentiva sola. Dal cielo soleggiato le giungeva il puro, l'intatto silenzio delle alte cime. Ella non si rendeva conto che quel vivo, quel possente silenzio era buono così, perchè attutiva i suoi pensieri dolorosi. Una forza invisibile la dominava. Ora l'idea che le montagne finissero nelle ignote lontananze non la rivoltava più; anzi così ella sentiva di amarle meglio. Jella levò su di quelle lo sguardo lagrimoso. Pareva che esse volessero spezzarsi, che si fondessero, e attraverso i suoi occhi volessero penetrare fin nella sua anima. E come stava distesa contro la terra, le sembrò che il cuore non le battesse nel petto, ma giù, in mezzo alle pietre, e che fosse il suo sangue a dare impulso alle piccole sorgenti fra il muschio, e che fosse il suo alito a far tremare leggermente i fili di erba, per la china dei prati.

Era quello un muto, ma solenne incontro, una misteriosa fusione; e da quel giorno Jella seppe, con certezza, che lei e le montagne si appartenevano.

VII

Tra il muro della vecchia chiesa e il pendio, la via era così stretta che non vi era spazio se non per un uomo solo. Cadeva la notte e le pietre sul sentiero non si vedevano neppure. Jella tornava a casa; Davorin veniva dalla fucina. Egli si arrestò un istante, poi si avvicinò e prese Jella per il mento, forzandola così a rigirarsi verso di lui.

— Guardami dunque! — la sua voce voleva essere implorante, ma il gesto era duro e imperativo. A Jella salì il sangue alle guancie. Era così inaspettato quell'incontro! E le faceva così bene... Dunque c'era ancora qualcuno al mondo che la voleva guardare negli occhi? Tosto provò una gran stanchezza alle ginocchia, come se l'avessero fermata improvvisamente a mezzo di una lunga solitaria corsa. Il petto di Davorin era ampio, e lei aveva tale desiderio di piangere tutte le sue lagrime

sul cuore di qualcuno. Eppure, istintivamente, fece un passo indietro.

Il giovane l'agguantò, impaziente.

— Non vuoi dunque?

A quella sua voce roca la fanciulla indietreggiò più paurosamente ancora. Era la stessa voce che l'aveva fatta tremare quella sera.

— Non vuoi? — Egli respirava rapidamente, e Jella sentì che la bocca di lui cercava nel buio, la sua bocca; che il petto del giovane premeva il suo petto. Presa da vertigine, chiuse gli occhi. E allora, chi sa perchè, le apparve il grosso e rubicondo viso di Zorka, come l'aveva visto presso la fontana, e, vicino a lei, Davorin... Poi si ricordò che quella visione le tornava sovente, quando era sola in casa o stava fuori e scendeva la sera. Inquietata, si drizzò fra le braccia del giovane e gli chiese:

— È vero che ti sposi?

Davorin la scosse con rabbia per le spalle.

— Che te ne importa? — Jella lo guardò fissamente, poi lo respinse con furore:

— Vattene, allora! — e continuò la sua strada.

La sera qualcuno picchiò alla sua porta. Davorin stava fuori. Egli supplicò inutilmente; Jella non si mosse.

Si incontrarono un'altra volta ancora. Era di domenica. Dalla porta dell'osteria dondola-

va un ramo di ginepro e gettava la sua ombra sul viso di Davorin. Presso di lui stavano rannicchiati sulla soglia il lungo Branco e due giovani contrabbandieri. Milutin, lo scapato figlio del sagrestano, stava seduto a cavallo del davanzale della finestra, vicino a un bicchiere di vino. Una gamba gli pendeva giù, verso la strada, e per mettere alla prova i suoi stivali nuovi, egli lanciava ogni tanto un calcio al cane. Le ragazze ballavano tra di loro, dietro la casa, non si udiva che quel loro scalpiccio. I giovani bevevano ancora. Quando Jella giunse davanti a loro, quelli si scambiarono degli sguardi; Davorin disse qualcosa che fece ridere i compagni, poi corse dietro alla fanciulla.

Jella avrebbe voluto fuggire, ma cambiò idea; si volse e aspettò il giovane, faccia a faccia.

I compagni dalla porta dell'albergo si alzarono in piedi; Branco allungò il collo, il figlio del sagrestano si sporse dalla finestra.

— Perchè mi corri dietro? — La sua voce era cupa e sdegnata. Davorin aveva bevuto molto; gli occhi gli uscivano dall'orbita. Afferrò Jella per le spalle, come se avesse voluto spezzarla. Ella gemette dal dolore.

— Lasciami stare; ci vedono. Che vuoi dunque?

Davorin mise il volto così vicino a quello di

lei che non potevano più vedersi l'un l'altro.

— Voglio te. Non sei forse la figlia di tua madre?

— Giammai — gridò Jella quanto più forte potè, perchè sentissero anche gli altri — e allungò un pugno sulla fronte del giovane.

Egli sollevò il bastone con rabbia, ma poichè non riuscì a colpire la ragazza, prese a ridere forte sgangheratamente.

Ma anche gli altri ridevano là, sulla porta dell'osteria; e questo Davorin non lo potè perdonare. Ogni volta che vedeva Jella e che Branco e i suoi due amici lo aizzavano dandogli la baia, egli si mordeva le labbra;

— Questa me la pagherà!

VIII

Lassù, sui fianchi del Javorjé il sangue delle rose selvatiche era tutto stillato nell'erba. Il sole era cocente e il vento sfiorava appena col suo alito la terra; ma Jella sapeva che allora soffiava forte lassù, sulle vette, e di notte faceva tremare le grandi stelle in cielo.

Lungo il giorno i contadini lavoravano nei campi e nei boschi. Il paese era deserto; solo ogni tanto echeggiava dal torrente il colpo secco della biancheria sbattuta, e laggiù, presso il cimitero si udiva il becchino zuffolare senza posa, lavorando.

Era mezzodì. Alcuni giovanotti stavano sdraiati sul limitare della radura, Jella affondava sino al ginocchio nell'erba alta. Presso il tronco raso d'un albero la cui morta corteccia scintillava come argento al sole, stava un vaso d'argilla fra le erbaccie. Jella se ne accorse solo quando la capretta nera vi balzò su e

(6) *Cuori fra le pietre.*

l'acqua si sparse sull'arida terra con un leggero gorgoglio.

Poco lontano qualcosa si mosse, e a un tratto il lungo Branco fece capolino fra l'erba, presso Jella. Appoggiandosi al gomito egli ghermì coll'altro braccio la sottana della fanciulla, e la tirò a sè, ridendo.

— Vieni un po' qua, colombella.

A quella voce altri visi assonnati sbucarono dall'erba. Branco sghignazzò:

— Sei bella, Jellitza.

Al suono del suo nome ancora una camicia bianca apparve di dietro il tronco tagliato. Era Davorin. Egli si guardò dinanzi, un momento, come istupidito, poi prese a svenellare l'erba tra le sue gambe allargate.

La fanciulla non lo aveva visto. Ella strappò il lembo della sua sottana dalle mani del lungo boscaiolo e continuò il cammino. La camicia le era scivolata un po' dalle spalle, e fra i suoi capelli lucidi appariva il collo nudo e abbronzato dal sole. I giovani seguivano di un cupido sguardo l'ondulare del suo corpo e Branco e i due contrabbandieri eran saltati su; Davorin si stiracchiò. L'aria si muoveva appena per la radura, nell'afa opprimente dell'ora meridiana e l'odore acre della fertilità s'innalzava dalla terra calda, come un fermento. L'accecante splendore del sole fece montare il sangue alla testa di quei giovani.

Quella ragazza là, in mezzo alla foresta, riusciva loro come sconosciuta e nuova. Il suo passo era più lieve che mai, il suo corpo più libero ed essa portava la testa così eretta, come, se guardasse solamente verso le grandi altezze.

Jella sentì che si parlava dietro di lei, ma non vi badò. Solo quando istantaneamente si fece il silenzio, quasi che il brusio di quelle voci fosse stato tagliato con un coltello, si voltò, inquieta. La sottana malmenata le si era attorcigliata alle gambe.

I giovanotti si erano riuniti in gruppo sotto un albero disseccato e la guardavano. Fu allora solamente che Jella si accorse che erano in molti, erano in cinque o sei, e fra gli altri, c'era anche Davorin. Istintivamente ella si ricompose la sottana.

Il collo di Davorin era purpureo, le vene enfiate, e sotto gli occhi aveva due macchie rosse, come accese di sangue.

Jella lo guardò sgomenta, poi guardò gli altri; ma in tutti quei volti mutati, che ora la fissavano, vedeva ancora gli occhi di Davorin, spaventevoli occhi che esprimevano tutto il diritto della forza brutta.

Essa impallidì, e a un tratto comprese tutto. I suoi occhi si spalancarono e un terrore atroce l'assalì, come se il destino di sua madre stesse per divenire ora, spietatamente, il suo

stesso destino. Le parve che il suo corpo perdesse ogni libertà di movimento e che delle forze invisibili l'afferrassero. Non c'era salvezza. Il pericolo ingrandiva e le precludeva ogni via di scampo. Tremando, ricadde su di sè, come un povero piccolo cerbiatto accerchiato dai lupi.

Davorin disse qualcosa. Ella non comprese, ma scosse il capo negativamente, con orrore.

— Dunque, non vuoi? — urlò il giovane.
— Ebbene, vogliamo noi! — E fece un cenno agli altri, così, come si eccitano i cani contro la preda sicura.

— Vigliacco! — strillò Jella con voce spenta. E le sue mani brancolarono nell'aria, come se essa fosse stata colpita al cuore. Poi si lanciò a correre, perdutamene, senza speranza. Davorin e i suoi compagni galoppavano dietro di lei, misurando a grandi salti la radura. Parevano una sola, enorme bestia dalle molte teste che perseguisse, ansimando, la preda già a mezzo dilaniata.

Jella non sapeva dove fuggiva ma correva sempre avanti per la foresta. La raggiungevano le alte imprecazioni degli inseguitori. Uno di essi cadde, un altro scivolò e rotolò giù dalla scarpata. I rami degli abeti si ricongiungevano stormendo, dietro i giovani che correvano all'impazzata. La foresta cominciò a schiarirsi, delle roccie si drizzarono tra i nudi crepacci.

I rami spinosi insanguinavano il viso di Jella, la sua gonna svolazzava, la camicia strappata le scivolava dalle spalle. Essa cadde sulle ginocchia ma si rialzò subito e continuò a correre più su, sempre più su. E a misura che saliva, le foreste, le roccie, i cespugli pareva si avvallassero profondamente intorno a lei. La valle, la radura, le capre spaventate, le figure umane lanciate attraverso la foresta, tutto si sperdeva come avvolto in un velo impenetrabile. A un tratto le sue pupille si fissarono. Finora Jella aveva corso alla cieca, sempre più lontano e sempre più in alto, e solo ora riconosceva il luogo. Quella era l'enorme petraia che si stendeva al di sopra della foresta. Il praticello... l'erica violacea... E si ricordò che lì vicino c'era uno spaventoso crepaccio, attraversato da un giovane abete colpito dalla folgore che l'aveva gettato come un ponte sopra l'abisso. Allora cambiò direzione. Sentendosi venir meno dal terrore si arrampicò a quattro gambe su, sempre più su e le pietre su cui appoggiava le mani tremanti rotolavano dietro a lei. Gli inseguitori strepitavano minacciosamente, e sempre più fitta era la gragnuola di sassi che rotolava giù dalla scarpata.

Ella raggiunse gli orli del crepaccio. L'abete stroncato giungeva appena colla punta a toccare il lato opposto. I rami disseccati che

pendevano sul baratro tremavano nel vento, come fantasmi. Lo schiamazzo dei giovanotti era già vicinissimo, il viso rosso di Davorin apparve, ma tosto egli rimase immobile, come radicato al terreno.

Jella si chinò e si stese sul tronco abbrucchiato, ella vi strisciò su, lentamente, guardando cogli occhi atterriti l'orribile voragine sottostante. L'abete scricchiolò, poi si piegò un poco, come per lasciar scivolare la fanciulla nell'abisso. Ma ella era già sull'altra sponda e, animata da una nuova forza, respinse col piede l'albero. La punta si spezzò. L'abete precipitò, stridendo, nella voragine. Là in fondo si udì un fracasso e uno scroscio; poi le sotterranee acque montane tornarono a lanciarsi con strepito, laggiù, nelle invisibili profondità.

Jella alzò il capo. Ora nessuno poteva più seguirla; gettò uno sguardo verso l'altra riva coi pugni serrati, stracciata, ferita, selvaggia. Non sentiva che il pulsar del suo sangue, e come delle bolle salirle agli occhi; nel cuore, per il collo, su per i fianchi, in tutto il suo corpo, era un tremito. E di nuovo riprese a correre, come impazzita.

I giovani ora si rendevano conto di quel che era avvenuto. Presi da rabbia impotente per la sconfitta che era loro toccata, le lanciarono dei sassi. Uno schiamazzo furibondo turbò il

misterioso brusìo della foresta, e le roccie vergini dovettero rimandare l'eco di parole sozze e grossolane. Poi, come se le cose intorno avessero già tutto scordato, il silenzio riprese, più profondo, più puro.

Jella raggiunse una foresta sconosciuta. Gli aghi disseccati degli abeti avevano disteso sotto gli alberi giganti un folto tappeto rossiccio, il muschio cresceva sul tronco delle piante dalla parte volta a nord. Il sole lanciava i suoi lunghi raggi obliqui e l'ombre degli uccelli svolazzanti ne attraversavano lo splendore. La fanciulla si fermò. Era così infinito il silenzio che essa poteva udire come leggermente scivolasse la resina sulla scorza delle piante. Jella aspirava con ansia la calda afa della foresta. Un sentiero si tracciò tra gli alberi, poi il bosco si aprì.

Ed ecco che una barriera bianca le precluse la via. Al di là c'era un argine, e due linee nere, posate su un terrapieno, correvano parallele. Là dove il sole batteva, esse rilucevano come un ferro da falce.

Jella seguì cogli occhi la strada segnata dalle due linee; lontano esse sparivano in una caverna. Spiando con diffidenza, ella si curvò in avanti. Lungo l'argine sbucavano dalle verdi profondità le cime degli abeti e di qua dell'oscuro limitare della foresta sorgeva una casa piccina. Tre alberelli contorti, una sie-

pe, una panca. Sulla panca un uomo sedeva e fumava. Quando vide Jella si tolse la pipa di bocca e le fece segno con quella.

Bastava così poco a Jella in quel momento, perchè ella interpretasse quel segno qualunque come un invito e una protezione, perchè vi trovasse quello che era buono per lei, quello di cui si struggeva. Così riprese a correre, in fretta, alla volta di quell'uomo. E quando giunse vicino a lui si volse ancora indietro, paurosamente; poi cadde di peso sulla panca. La testa estenuata urtò contro il muro, ella non poteva tenere gli occhi aperti. Quando finalmente li riaprì, l'uomo stava dinanzi a lei e la guardava gravemente. Non parlò, non interrogò, eppure Jella comprese la sua pietà. E allora salì nel suo essere quell'ineffabile commiserazione che ciascuno può provare solamente per sè stesso. Le sue magre piccole spalle si erano appoggiate al muro. Lacrime rigarono lentamente, senza che essa se ne avvedesse, il suo viso, commovente di giovinezza.

L'uomo pareva vergognarsi di non saper far nulla per lei; comprendeva che la fanciulla soffriva e perchè dunque la guardava così, senza aiutarla? Egli si rigirò e schiacciò, maldestro, una zolla di terra col tallone. Sentiva di dover agire. Ma come? Cosa fare? Svuotò la pipa del tabacco ancora acceso, e entrò in casa.

Dopo un po' ritornò portando del pane e un vaso di latte cagliato. Posò entrambi sulla panca e si chinò sopra a Jella. Ascoltò il suo respiro ansimante, vide le scalfitture della sua fronte e detergendone il sangue, passò la rozza mano sopra il viso della fanciulla.

Jella provò un senso di sollievo. Di questo aveva bisogno; e solamente la mamma l'aveva accarezzata così, era già molto tempo, quando lei era bimba ancora. Riconoscente, alzò sullo sconosciuto lo sguardo stanco degli occhi infossati.

Egli non era più giovane, sotto la camicia floscia rigata di blu, si indovinava il petto scarno, di sotto il berretto sbucavano dei capelli che incominciavano a incanutire. Il suo volto era piccolo e asciutto, solo al mento cresceva un po' di barba e ai lati della bocca erano due lievi solchi che i lunghi silenzi vi avevano impressi.

Jella respirò più liberamente. L'amarezza astiosa che le riempiva l'animo si andava calmando sotto lo sguardo dei buoni occhi grigi dello sconosciuto. Quasi senza volerlo ella prese a parlare; prima a sbalzi, incomprensibilmente; poi con ansia, accusando; e mentre parlava, pian piano il suo terrore si dissipava. Ogni cosa si faceva piana ora. Era accaduto questo: che la mamma era stata cacciata, e il resto era venuto naturalmente, in seguito. Le

pareva di aver percorso finora un cammino fangoso, fra tenebrose macchie, e a un tratto, ecco, il sole le era apparso, ed ella poteva ormai guardar dietro di sè, senza timore. Il suo piede era stato più celere del pericolo. Se Davorin l'avesse raggiunta lo avrebbe forse spinto con sè nel precipizio, ma poichè egli non l'aveva presa, ora lo disprezzava.

Era così dolce poter parlare con qualcuno e essere intesa; così si guardò d'attorno; i suoi occhi si inebriarono di calore e tornarono a luccicare.

— È bello qui presso di te — ella disse.

L'uomo sorrise e avvicinò il vaso di latte alla fanciulla. Ella bevve e poi sorse in piedi. L'altro osservava i suoi movimenti, così come faceva la capretta nera quando la sera si separava da lei. E allora si rammentò delle sue capre.

L'uomo voleva trattenerla, ma non sapeva come.

— Vieni in casa — egli disse un po' turbato. — Ho una bella madonna sotto la campana di vetro. Ho anche un cane di alabastro. Ti farò vedere.

Mentre parlava egli sentiva che la sua solitudine gli sarebbe sembrata ancora più squalida, quando la fanciulla se ne fosse andata.

Jella guardava le larghe chiazze di sole che si facevano più pallide fra gli alberi.

— Un'altra volta. È tardi.

— Tornerai davvero?

La fanciulla si drizzò e rise, entrambi si diressero verso la foresta. Mentre salivano il pendio Jella additò le due linee nere sul terreno:

— Che cos'è quello?

— Sono rotaie. Su di esse corre il treno.

Ella si rammentò che una volta, nel villaggio, aveva sentito parlare di una cosa come quella.

— E tu che fai qui?

— Sono cantoniere.

Questo non parve interessarla. Preferì sapere come era fatto il treno e di dove veniva.

— Di un po'; il treno viene dall'al di là dei monti?

Egli accennò di sì.

— Dalla puszta?

— Sì, anche dalla puszta.

— Allora non mi piace.

— Perchè non ti piace, allora? Il mio nonno, io credo sia venuto quassù proprio da quei paesi. Mio nonno pure era ungherese.

Jella si fermò, e, pensierosa, guardò a terra.

— Il signor curato ha detto che gli ungheresi sono gente sanguinaria, son cani selvaggi.

L'uomo rise e ridendo tossì e il suo viso si fece rosso.

— Ma tu non sei così — aggiunse Jella a

mezzavoce, sentendo di dover dire qualcosa di gentile. — Tu sei molto migliore del signor curato. È vero che ti chiami Cirillo?

L'uomo sorrise ancora e tossì leggermente.

— Perchè dovrei chiamarmi così?

— Non so, credevo. È un nome che ti sta bene.

— No, mi chiamo Pietro Balog. Anzi, mi chiamano il vecchio Pietro.

— Vecchio?

— Sono a servizio qui da ventidue anni. Sono io che ho piantato quel gran pruno laggiù. E tu come ti chiami?

— Jella.

— Jella? — ripeté l'uomo lentamente, come per ben imprimersi quel nome nella memoria. E intanto trasse l'orologio di tasca. Era un massiccio orologio d'argento tenuto da una cordicella e chiuso in un borsellino di cuoio logoro. Ma Jella ne rimase abbagliata.

— Come sei ricco! Anche la tua casa è bella. Hai forse anche una vacca?

— Ne ho due.

— E hai delle capre?

— Tre.

Jella battè le mani.

— Sei ricco davvero! — L'uomo sorrise stranamente e guardò l'orologio.

— Devo ritornare. Il treno...

Jella divenne curiosa.

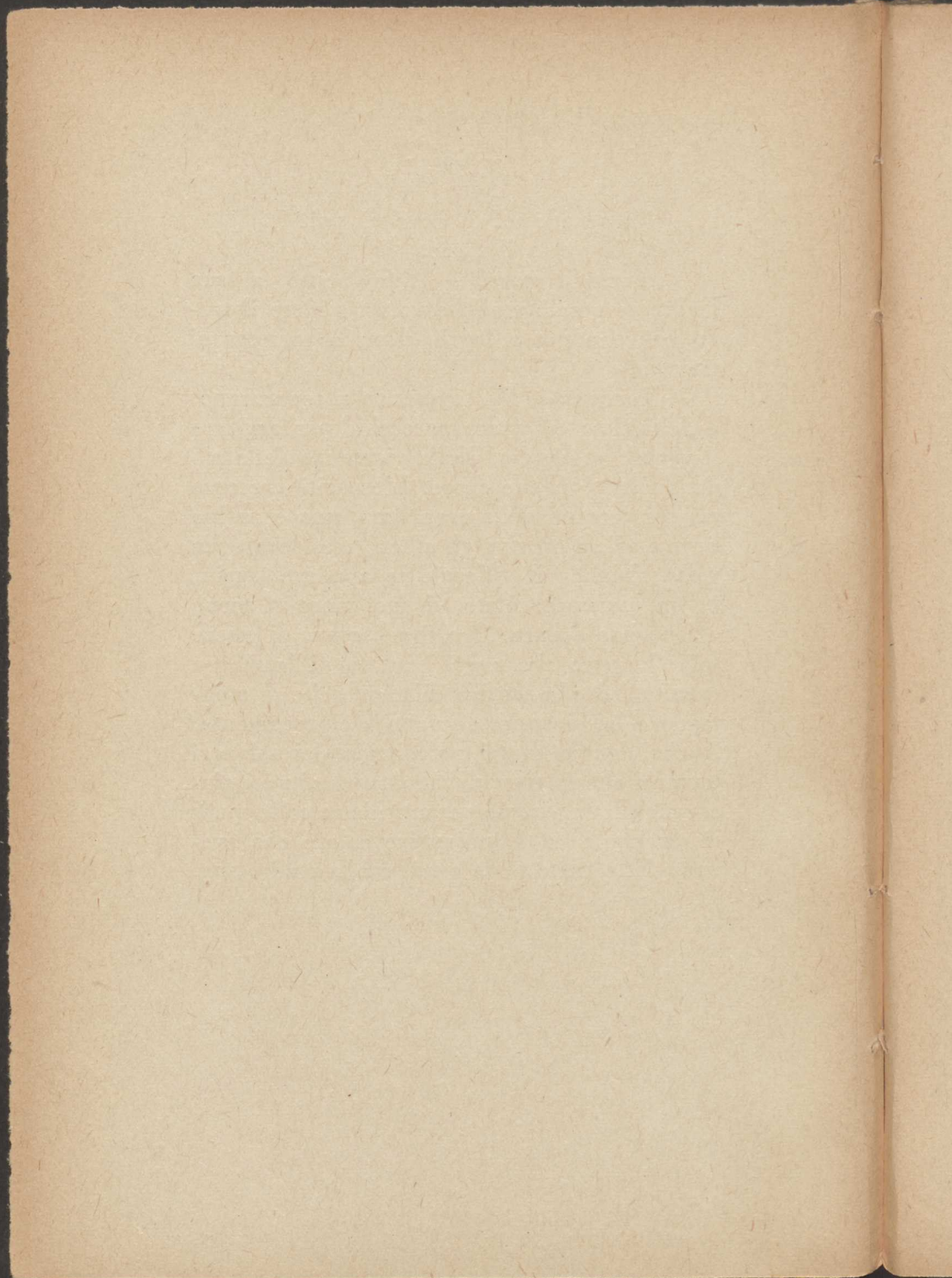
— Viene adesso? E dove va poi?

— Giù, verso il mare.

— Verso il mare? — Ella pensò a sua madre, e perciò avrebbe voluto vedere il treno che conduceva laggiù dove la mamma si trovava.

— Tornerò — disse, quando si separarono.

Jella dovette errare parecchio per aggirare il grande crepaccio. Nelle vicinanze della radura ritrovò le sue capre. L'oscurità cresceva già sui versanti della montagna, una cenerina lieve e grigia copriva gli alberi, scendeva sulla valle. Quando il villaggio le apparve laggiù, in un biancore velato, il suo cuore si tornò a far arido e duro. Ora si accorgeva di essere sola; la pace che aveva portato di lassù era svanita, ed ella sentiva di nuovo che le montagne e lei si appartenevano reciprocamente. Anche dentro di lei muggivano dei selvaggi torrenti che la trascinavano, anche in lei giacevano pietre, grosse pesanti pietre colle quali si sarebbe potuto annientare coloro che avevano fatto tanto male a lei, e alla madre sua.



IX

Lungo la via ferrata, ai piedi della gran muraglia rocciosa, stavano due uomini, soli. Dalla galleria uscì una specie di ansito soffocato; poi un'eco rintronante, come se l'interno della montagna fosse stato percosso da mille martelli. E a un tratto una gran ferita nel buio e due macchie rosse in corsa apparvero. Due nastri sanguigni corsero vertiginosamente sulle rotaie. Il treno passò come un fulmine dinanzi alla piccola casa cantoniera. I quadrati di luce proiettati dalle finestre illuminate caddero sulle due figure circondate dal vapore. La terra e l'aria tremarono e le fiamme rossegianti tra il fumo diedero bagliori nella notte.

Alla curva il treno si ricacciò nella galleria; poi scomparve. Il fumo, uscì dalle viscere della montagna, strisciò sulle rocce e si librò sugli abissi. Un sasso rotolò pel pendio sobbalzando giù, nel vuoto.

Silenzio. E fra l'immensa petraia gli esseri viventi non furono di nuovo più che quei due.

Come se quella forza, lanciata fra tanto torpido silenzio, li avesse scossi, le lanterne dondolarono fra le loro mani. Era in quel linguaggio silenzioso che essi conversavano a vicenda, di lontano; e in quell'immenso abbandono erano l'uno per l'altro.

Pareva che lassù, fra quelle altezze, le due gallerie spingessero le due case cantoniere più vicine l'una all'altra. Altro non c'era colà che morte, bianche roccie, gelidi crepacci, grigi campi pietrosi. E solo viveva la mormorante foresta.

Al di là della galleria il mondo di quei due esseri finiva. Al di qua, invece ogni cosa era loro ben nota: il palo telegrafico colpito dal fulmine, le traversine della via ferrata macchiata di ruggine, là, verso la curva; e, presso il rigagnolo, certe zeppe che eran più facilmente smuovibili che certe altre. E loro due pure si conoscevano come le chiavarde delle rotaie, e ognuno sapeva ciò che avrebbe detto l'altro il momento dopo.

L'uno aveva moglie e figli e desiderava di andarsene. L'altro viveva solo nella casetta sotto il pruno che aveva piantato lui stesso, ventidue anni prima.

L'uomo entrò in casa. La lampada a petrolio che era stata abbassata, spandeva un odore

soffocante, perciò egli si sedette sulla soglia, e, senza saper come, pensò ancora a Jella. Certo così non si poteva proprio vivere. L'estate era trascorso da quella prima volta che la fanciulla era venuta da lui; da allora egli soleva sempre attenderla vicino alla scarpata e scrutava lontano, oltre gli alberi, così fissamente che i suoi occhi ne lagrimavano e la sua pipa si spegneva; ma egli non se ne avvedeva neppure e continuava a fumarla. Jella era ancora in fondo alla vallata, e già il suo canto la precedeva sulle vette. La sua voce echeggiava giovanile e fresca come se fosse passata attraverso le sonanti fonti montane.

Poi sbucava fuori dalla foresta e rideva. Le sue labbra erano umide e bianchi i denti, la capigliatura splendeva arruffata attorno al piccolo capo e il volto le ardeva ancora di tutto quell'oro del sole che l'aveva inondata.

Sovente gli era apparsa così. Le prime volte Pietro non sapeva neppure di attenderla; lo comprese più tardi, quando non gli riuscì più di pensare ad altro. E sempre, quando si incontravano, egli avrebbe voluto dirle qualcosa; ma al momento non gli veniva sulle labbra che un sospiro. E quando poi rimaneva solo, guardava sovente l'orologio e diventava d'umore irascibile.

Una volta, al tempo che le rose di macchia erano ancora in fiore, essa si acconciò nei ca-

(7) *Cuori fra le pietre.*

PELLI una quantità di bacche rosse. Pietro le vide l'agreste corona sul capo e sorrise e le chiese se le avrebbe piaciuto di sposarsi. La domanda gli era venuta spontanea, ma poi egli si spaventò di aver enunciato ad alta voce quel suo pensiero.

Jella spinse lo sguardo al di là dei crepacci, in direzione del villaggio e l'occhio le si rabbuiò. Pensava a Davorin.

— Giammai — ella disse. — Non vorrei più, ora.

E Pietro non trovò più il coraggio di tornargliene a parlare, e se talvolta gli pareva che tutto il suo sangue in subbuglio lo spingesse verso la ragazza, egli stornava il capo. Non voleva che ella lo detestasse, come odiava quel giovane del suo paese al quale era sfuggita altra volta.

Jella gli parlava sovente della sua mamma e dei suoi monti. Sedeva sulla sbarra del passaggio a livello e lasciava dondolare i piedi al di fuori. Faceva così quando era allegra. I suoi capelli svolazzavano al rude vento montano; Pietro sedeva dinanzi a lei su un sasso; non sentiva bene quello che la fanciulla diceva ma godeva di udire la sua voce.

— Vuoi salire sul Javorjé con me? Ti farò vedere dove nascono le stelle alpine. Ma poi egli guardò in su le altissime vette e una stanchezza lo prese. E senza volerlo egli fece

piano, tra di sè, il conto della sua età. Erano molti i suoi anni, quasi tre volte quelli di Jella. E a un tratto gli parve di sentirsi ogni ruga del volto e la forte pressione di ognuna di quelle rughe. E tacque. Egli sapeva bene che non avrebbe avuto mai il coraggio di parlare di quello a cui pensava ormai senza posa.

Jella volse il capo e lo guardò. Si sarebbe detto che la camicia azzurrina gli ricadesse più vuota di prima sul petto. Egli tossicchiava anche quando non rideva.

— Sei forse malato?

— Forse...

— Come, non lo sai?

— Come potrei saperlo?

Jella non capiva. Essa veniva volentieri alla casa cantoniera, perchè di là il paese rimaneva nascosto dietro i monti, e perchè con Pietro poteva parlare di quanto le veniva in mente. E anche perchè di lassù poteva vedere il treno che portava verso il mare, quel mare di sua madre.

Nel paese invece non parlava con alcuno. Una volta sola si era fermata davanti all'albergo con Dusan l'Orso. E i giovanotti ora l'evitavano come se avessero paura di lei. Quando Jella se ne accorse si fece più audace. Davorin non lo vedeva quasi mai e se talvolta si ricordava di lui, vi pensava come a un pericolo che una volta le era stato un

poco caro, che era svanito, e del quale ora si burlava.

Un giorno ci furono delle nozze in paese. Le guancie di Zorka, la figlia dell'oste, erano più rubiconde che mai e Davorin portava degli stivali così stretti che il volto ne era impallidito. Passando davanti alla chiesa, Jella non volse neppure il capo per vedere gli sposi.

Davorin, che era un po' ubbriaco urlò il nome di Jella. Zorka allora si mise a piangere sulla soglia della chiesa e le donne la dovettero consolare. Poi tutto tornò nell'ordine abituale e Jella si staccò sempre più dal villaggio. Ella era l'arbusto vagabondo che non appartiene a nessun giardino.

Non amava ormai che il vecchio cantoniere e le sue capre; le amava colla stessa tenerezza. Talora le avrebbe piaciuto fregare il suo viso sul volto magro di Pietro, ma ogni volta che s'accostava a lui egli si ritraeva, chi sa perchè, come se fosse in collera con lei.

Essi passeggiavano silenziosi, lungo il pendio: Jella davanti, Pietro veniva dopo. Il vento faceva turbinare le foglie secche nell'erba; l'autunno fremeva già nella foresta e Jella pensava all'inverno. A un tratto si fermò e aspettò che Pietro la raggiungesse.

— Quando cadrà alta la neve, allora non verrò più, per molto tempo.

Senza pensarvi si accostò così dappresso all'uomo che egli sentì il suo caldo respiro attraverso l'aria già fredda.

Indietreggiò, e serrò i denti così forte che la cannuccia della pipa scricchiolò.

Quando giunsero alla foresta si fermarono ancora. Jella strappò un po' di scorza da un abete e la gettò in aria, distratta; poi disse con un tantino di stizza:

— Neanche domani verrò... — Voleva farsi pregare.

— Infatti, non devi venire — disse l'altro rocamente.

Jella lo guardò, stupita. Il viso di Pietro rimase grave e rigido; solo la bocca gli tremava.

— Che hai?

Egli non rispose. Una collera piena di dispetto prese Jella, come se qualcosa l'avesse offesa.

— Non devo dunque venire mai più?

— Mai più — rispose l'uomo, disperatamente.

Voleva dire un'altra cosa, tutt'altra cosa, ma non poteva dirla. Egli tese la mano atterrito come se avesse voluto ritirare, riprendere quella disgraziata parola. Jella lo respinse, poi se ne andò, senza voltarsi indietro neppure una volta.

Pietro restò immobile, a occhi asciutti,

presso il vecchio abete che mostrava nella corteccia lo squarcio impressovi dalla fanciulla con mano incosciente. L'albero esponeva tutta la sua fresca ferita; quella dell'uomo non era visibile.

Il vento fischiò fra i pali del telegrafo e il tintinnare del campanello di segnalazione non si udì più.

Jella si sedette su una pietra e crollò tristemente il capo. Non capiva bene ciò che era accaduto, e se ne stupiva appena; essa era già abituata ormai che ogni sua attesa venisse delusa. Tutto era incomprensibile: la gente, la vita...

Ed ella era di nuovo sola al mondo.

X

Il giorno dopo partì alla ricerca di suo padre; forse egli aveva qualche notizia della mamma.

Ella lasciò le capre in custodia di Lizinka, la figlia semiidiota del campanaro.

— Sorvegliale bene, sai!

Le regalò il vaso incrinato dove la mamma teneva i fiammiferi e una cordicella, avanzo dell'ultima rete di Giacinta. E prima assai dello spuntar del sole, partì.

Il villaggio era tutto azzurro nella luce mattinatale e l'erba sotto i suoi piedi era bagnata e fredda.

Quell'anno i carbonai lavoravano in una gola sui fianchi del Risnyak. Sopra la gran macchia selvaggia il fumo s'innalzava di continuo e il vecchio fitto bosco ne odorava fin da lontano. In autunno la foresta si spopolava completamente. Le capanne fatte di fronde

d'albero restavano abbandonate nelle radure e il vento agitava le fronde secche.

La maggior parte dei lavoratori di carbone erano già partiti per la Slavonia per la « scivolata » del legname, solo Giovanni Zura aveva ancora un resto di lavoro da compiere sul Risnyak. Il legno ammassato a causa dell'umidità si trasmutava molto lentamente in carbone. Le nottate erano già fredde.

La capanna stava all'ombra dei vecchi faggi, fra felci fittissime, alte come un uomo. Vicino c'era una sorgente da cui zampillava un'acqua torbida; il terreno ne era tutto umido e molle anche nelle più calde giornate estive e le zanzare ronzavano fra le profonde ombre verdi. Il fumo usciva in continuazione da ogni foro dal carbone stivato.

Giovanni Zura stava seduto sul limitare della capanna quando Jella comparve dalla fitta boscaglia, ma egli non la vide. Guardava inerte dinanzi a sè e frugava la terra fangosa coi piedi nudi, e di tanto in tanto sputava in aria, come se avesse preso lì per lì un'importante decisione. Il suo volto era nero di carbone, il labbro gli pendeva come se pesasse troppo e scopriva la fila inferiore dei denti.

A un tratto egli cessò di scavare il terreno col piede, il suo sguardo si incontrò al di sopra dei cespugli collo sguardo di Jella. L'uomo la guardò bene, poi saltò su bestemmian-

do. Sembrò a Jella che egli parlasse con qualcuno che era dentro nella capanna; poi gridò verso di lei, concitato:

— Che cosa cerchi qui?

Adesso la fanciulla non sapeva quasi più perchè fosse venuta. Il cuore le si era fatto greve e diffidente, e mentre i suoi oscuri pensieri andavano ricercando una qualche impressione svanita che non riusciva a rintracciare, i suoi occhi restavano fissi verso l'interno della capanna. Poi attraversò il cespuglio e disse con voce soffocata e una lieve speranza:

— Cerco la mamma.

Giovanni Zura uscì in un'altra bestemmia e Jella capì che sua madre non era neppur qui. E le sue mani si allargarono, come se ne avesse lasciato cadere l'ultimo tozzo di pane.

Dalla capanna uscì un rumore strano e tintinnante. Jella si raddrizzò e tese l'orecchio, e prima che suo padre potesse impedirla, giunse d'un salto sulla soglia:

— Mamma! — ella chiamò colla voce del bimbo al quale invano si è nascosto qualcosa.

— Lo sapevo!...

Ma si fermò atterrita. Là dentro, in un angolo scuro, si muoveva un corpo grosso e pesante. Non era sua madre quella, era una donna sconosciuta. Entrambe si guardarono mute, come per sfidarsi, ma l'uomo si frap-

pose fra di esse. Egli mormorò qualcosa sotto-voce alla compagna che si mise a ridere sfrontatamente. Gli occhi di Jella si riempirono di lagrime; si ricordò quando suo padre batteva la mamma e lei si rifugiava sul granaio, non avendo cuore di assistere a tale spettacolo. Forse che egli batteva anche quella donna lì? Quasi le avrebbe fatto piacere... essa aveva il dorso floscio, i fianchi tremavano quando si muoveva.

— Quella è proprio fatta per essere battuta — pensò Jella. — Battuta, così, col pugno; a lungo.

Quando Giovanni si volse egli non osò guardare la fanciulla; alquanto impacciato chinò la testa e si tornò a sedere sulla soglia. E di là chiese, senza muoversi:

— Hai fame?

Jella si fermò di fronte a suo padre. Egli brontolò di mal umore:

— Che cos'hai da guardarmi così? Io non posso già viver sempre senza donne in questa foresta. — La sua voce aveva lo stridore di una sega. La fanciulla non udì le sue parole; un pensiero continuava a frullarle dentro.

— L'hai battuta di già? — ella chiese e il suo occhio fiammeggiava di rivolta. Giovanni Zura spalancò la bocca.

— Ma di chi parli?

— Di lei — e Jella accennò col mento la

capanna. L'uomo in quel momento si risovvenne certo di qualcosa. Nervosamente calcò il tallone nella terra bagnata e la fanghiglia sprizzò di macchie nerastre i suoi pantaloni rimboccati fino al ginocchio. Un momento dopo egli era sparito tra il fumo che usciva denso come pozzanghere fuse dai ventilatori del carbone stivato.

La donna non aveva atteso altro. Ella sporse fuori la sua testa arruffata.

— Vattene — disse adagio, dondolando i fianchi. — Qui non c'è da mangiare per tre.

Jella la guardò con disgusto, e però le rispose alzando le spalle:

— Solo mio padre mi può mandar via.

— Tuo padre? Può essere tanto tuo padre come il mio. — Ed ebbe una larga ributtante risata. — Non è mai stato tuo padre. Tu sei la figlia di nessuno, tu... Tua madre ha avuto vergogna di confessartelo, ed ha dato del denaro a Giovanni Zura, ed ha sopportato i suoi maltrattamenti, tutto perchè tacesse. Era stupida quella creatura! — Parlava in fretta e a sbalzi e nel suo occhio c'era lo sguardo dell'animale affamato che si azzuffa per conquistare il suo cibo.

Jella rimase in preda a vertigini, come se fosse stata colpita al capo. E in un istante si rammentò di molte cose che Giovanni Zura aveva detto a sua madre, quando egli voleva

del denaro da lei, e credeva che la himba non sentisse. Quella donna diceva dunque la verità? Ella serrò convulsamente le due mani sul petto, e si slanciò in cerca dell'uomo. Giù, nella nera caverna, gli si parò dinanzi e ansando gli gridò:

— E' vero che tu non sei mio padre?

Giovanni seguì collo sguardo istupidito i nuvoli di fumo, come se perseguisse qualcosa che gli era sfuggito. Sotto le palpebre gonfie gli occhi si arrossarono, ed egli mandò un ruggito così forte che rimbombò sui fianchi del monte Risnyak. Poi, di corsa, si slanciò nella capanna.

— L'ha detto lei, quella, là dentro — urlò Jella. — Battila, battila... sulla testa... col pugno.

Il suo cuore pulsò forte. Poi, accecata e turbata da un'orribile voluttà e da dolore, se ne fuggì nel crepuscolo della sussurrante foresta.

XI

In paese si cominciò a mormorare sul conto di Jella. L'uomo non aiuta volentieri il suo prossimo ma esige che questo lo richieda di aiuto, e perciò la gente non poteva capire come la figlia di Giacinta vivesse sola in mezzo agli altri. E c'era chi sospettava dei pastori di Liburnia, e i giovanotti del paese dicevano che si trattava di Dusan, ma nessuno sapeva niente di preciso. E Jella taceva. Essa viveva la sua vita di prima, in alto, sulle montagne. E poichè era sola, ella era forte.

Talvolta, quando chiudeva gli occhi, la prendeva come un orrore di se stessa; certo, nella sua anima dovevano esservi dei profondi selvaggi abissi, perchè quando pensava alla gente un senso di gelo tenebroso la invadeva. Ella prese ad amare la bufera, non aveva più paura quando le vallate si oscuravano. Rideva quando, in paese, la bora strappava via

gli assiti, anche trattenuti da pietre pesanti. Le pareva che fosse la sua ira stessa quella che urlava nell'urlo del vento, e fosse lei a disperdere il fieno ammucchiato in cataste, lei a strappar via sin la rossa argilla dei muri in pietra, lei a lottar violenta e selvaggia assieme alla truce bufera. Quando poi la tempesta era passata, allora respirava più liberamente. Ella si era calmata e guardava le cime montane cogli stanchi occhi cerchiati.

Talvolta le pareva che una ruota girasse sotto le sue tempia e che lei non potesse arrestarla. Talora pensava a Pietro Balog, a Davorin, e anche a Giovanni Zura, che aveva creduto suo padre. Ora era contenta di non aver nulla a che fare con quell'uomo, e di poter odiare liberamente lui e la donna sudicia e scapigliata che era stata battuta per causa sua...

E pensava anche alla puszta. Si immaginava che là le montagne si appiattissero del tutto sulla terra, e che gli uomini la schiacciassero sotto i loro piedi, come cani, poichè gli uomini schiacciano quello che non temono. Jella preferiva di essere temuta.

Talvolta lungo la strada del villaggio ella buttava a terra, correndo, i bimbi che trotterellavano nella loro camicia corta; avrebbe voluto buttar giù anche le capanne; e la sera, lassù sulle vette, calpestava rabbiosamente

le pietre ancora calde. Voleva calpestare il raggio del sole stesso perchè riscaldava anche il paese, laggiù.

Avrebbe voluto che il sole appartenesse del tutto alle montagne, e che le montagne fossero solamente sue; e che a niun altri che a lei rispondesse l'eco dai fianchi della Visnevisa, e che solo per lei fiorissero le rose montane. Lei sola doveva sapere che sotto il « Salto della capra » il cuore del Carso si era spaccato, e Iddio aveva messo a quel posto le nevi eterne.

I segreti della montagna si erano tutti rivelati a lei. E perciò essa dava ai monti dei nomi diversi da quelli usati dagli altri. « L'argentata » era quella da cui scaturivano un'infinità di sorgenti. Più lontano c'erano le « Montagne azzurre » e il « Passo delle Stelle »; su cui s'arrampicavano, di notte, le più belle stelle del cielo. Avrebbe voluto osservare la via da esse percorsa, e una volta vi si avviò colle sue capre, ma un gran temporale la prese. La bufera cacciava, fischiando, davanti a lei i nuvoloni neri che, come spaventosi giganteschi animali, precipitavano giù dai pendii. Jella li seguiva collo sguardo, tremando di piacere; le capre atterrite le si serravano contro ed essa si sentiva più forte delle bestiole e non aveva paura. Le nuvole si precipitarono nella foresta, si spezzarono fra i ne-

ri alberi; più lontano si ricongiunsero e piombarono in squadre vorticose sul villaggio. Poi, al di sopra, le vette del « Passo delle Stelle » si tornarono ad offrire al dardeggiante sole, come l'ostensorio al popolo inginocchiato.

Erano i più bei momenti per Jella. Dimenticava tutto allora; le nuvole coprivano il villaggio, e nessuno di laggiù poteva vedere le montagne. E così, davvero, esse appartenevano a lei sola.

XII

Giacinta non era ancora tornata, e Jella l'aspettava sempre. Quando il vento lanciava le foglie secche contro i vetri della finestra, essa andava ad ascoltare alla porta, e la notte, quando era in dormiveglia, aveva l'impressione che qualcuno chiamasse colla sua stessa voce: Mamma... mamma! e il mattino poi, credeva di averla sognata.

Le sere si allungarono, Jella guardava talora, paurosamente, la finestra, come se l'inverno si fosse rannicchiato là presso, nel buio, come se il suo respiro rimanesse sui vetri verdi e opachi di quella finestra. Pensava al paese coperto di neve, all'infinito silenzio quando il cane non osa neppure di abbaiare, ai vimini che si intrecciavano lentamente in cestini, fra le sue ginocchia assiderate, e alle notti senza fine, gelide, nelle quali non si può dormire per la fame. E sempre il suo sguardo si ar-

(8) *Cuori fra le pietre.*

restava su quella mattonella mobile del sostegno del focolare. Dove rimaneva mai la sua mamma, per tanto tempo?

Era un giorno di festa, Jella tornava dai monti. Essa aveva raccolto dei funghi sui versanti, dove il sole batteva ancora. Per la strada camminava un merciaiuolo ambulante il quale le chiese dove si trovasse l'osteria. La fanciulla gli rispose, poichè si trattava di un forestiero che forse sapeva qualcosa di sua madre; ma non lo interrogò, e camminò in silenzio, vicino a lui, squadrandolo di sottocchi. Doveva venir di lontano, lo si vedeva dai suoi stivali. Sul dorso portava una cassetta nera, le correggie affondavano profondamente nelle sue spalle e nella giacca sbrindellata; il suo viso era rosso dallo sforzo.

Jella guardò curiosamente la cassetta nera. Quando raggiunsero il villaggio l'uomo si fermò, s'appoggiò a un monticello di terra e allentò le correggie. Egli gettò il suo cappello nell'erba e vi si inginocchiò dentro e aprì, con riguardo, la serratura della cassetta. Ne uscirono pettini, grembiuli, sciarpe, specchi da buon mercato e orecchini di pietre false. L'odore delle pomate oleose e dei saponi grossolani salì alle narici di Jella, ma essa non vide che una sciarpa variopinta, a frange, che era più bella, che dava più all'occhio che le altre. Quella sciarpa la conquistò completa-

mente. Ella non aveva mai visto nulla di più bello e, a un tratto, ne ebbe un desiderio invincibile. La toccò, e alzò gli occhi. Un gruppo di donne e di ragazzi veniva dal pozzo, rumoreggiando e strillando. C'era anche Zorka fra le altre. Jella corse via ma da lontano si voltò indietro. Il merciaiolo stava inginocchiato nel suo cappello, le ragazze lo attorniavano facendosi largo l'una l'altra. Zorka si era messo sulle spalle la sciarpa variopinta e si guardava in uno specchio incorniciato di latta.

Jella pensò a Davorin; avrebbe voluto gridare alla moglie di lui una qualche impertinenza; però tacque e continuò la sua strada.

Ma la sciarpa non le usciva dalla mente. Si ricordò di averne vista una simile, quando era bambina, alla moglie del sindaco. Quanto aveva desiderato allora di mettersela addosso almeno una volta, per correre e far svolazzare al vento le lunghe frangie... Tutte le ragazze del paese possedevano una sciarpa, lei sola non ne aveva alcuna; già, ella non aveva mai posseduto nulla... E ora s'immaginava che quella sciarpa fosse sua. Se la sarebbe messa per andare in chiesa anche se faceva caldo e all'« elevazione », quando tutti chinano la testa, Davorin la guarderebbe come una volta. Ma ella gli volterebbe le spalle, non però delle povere spalle ricoperte del solito abito

di cotone, ma delle spalle ben rivestite della sciarpa colorata. Poi attraverserebbe fiera tutto il villaggio, e le lunghe frangie ondeggierebbero al vento...

Quando giunse a casa, tolse la mattonella dal focolare e guardò nell'apertura fuliginosa per vedere se una certa croce d'oro fosse sempre al suo posto. Poi tornò a pensare alla sciarpa.

Verso sera si sedette sulla porta della capanna; immobile guardò giù nella strada. Qualche tempo dopo il merciaiuolo uscì dall'osteria. Ora Jella capì perchè fosse rimasta tanto tempo fuori, tremando di freddo.

— Ce l'hai ancora la sciarpa ? — gli gridò la lontano.

L'uomo accennò di sì, e continuò la sua strada.

— E per quanto la daresti?

Egli si fermò, e guardò con diffidenza il vestito logoro della fanciulla.

Poi cominciarono a discutere sul prezzo, e a Jella pareva di non poter assolutamente più vivere senza quella sciarpa.

— Avrei una croce d'oro...

Ma si spaventò di aver detto quelle parole, e si guardò ansiosamente d'attorno.

Tutto era accaduto così in fretta! L'uomo le aveva lasciato la sciarpa, le aveva dato an-

cora del denaro, e si era portato via la croce d'oro.

Jella entrò in casa e prese uno specchietto rotto che stava accanto al libro di preghiere di sua madre, sopra l'assicella. Essa appoggiò lo specchio alla finestra e si rimirò, la sciarpa le scendeva sul gracile petto infantile. Ella sorrise.

— *Jagoda! Jagoda!*

La vecchia mendicante si era fermata presso il torrente e come risospinta dal vento, veniva alla volta della capanna.

— Vieni qui.

Essa voleva farsi ammirare da qualcuno.

Incespicando, la vecchia passò la soglia e s'accoccolò presso il fuoco. Jella si mostrò sorridendo:

— Sono bella?

Jagoda la guardò di sotto in su, fregandosi le mani violacee.

— Sì, sei bella — rispose piano. — Ma ho freddo. E' da molto tempo che non mando giù qualcosa di caldo.

Jella, sapendo che Jagoda chiamava « qualcosa di caldo » l'acquavite, fece una smorfia di disgusto.

— E che cosa ne sai tu? Nulla sai. Quando Dio creò il freddo, la fame e la vecchiaia, creò pure l'acquavite, affinché l'uomo pro-

vasse anche un po' di bene quaggiù, perchè solo per mezzo di quella egli può dimenticare il freddo, la fame e anche la vecchiaia.

A un tratto il suo sguardo si posò sul davanzale della finestra e sul denaro che Jella aveva ricevuto dal merciaio; essa non ne distolse più lo sguardo e si mise a parlare, ma in tono di chi chiede elemosina.

— Come mai hai avuto quella sciarpa e quel denaro?

Jella non era preparata a tale domanda.

— Via, non temere, Jella. Tu sei bella, sei giovane... e io so tacere. E tese la mano con gesto espressivo.

Jella le diede un po' del denaro, senza guardarla. La vecchia si arrestò sulla porta; era più curva del solito e le sue mani toccavano quasi a terra.

— Tua madre tornerà presto.

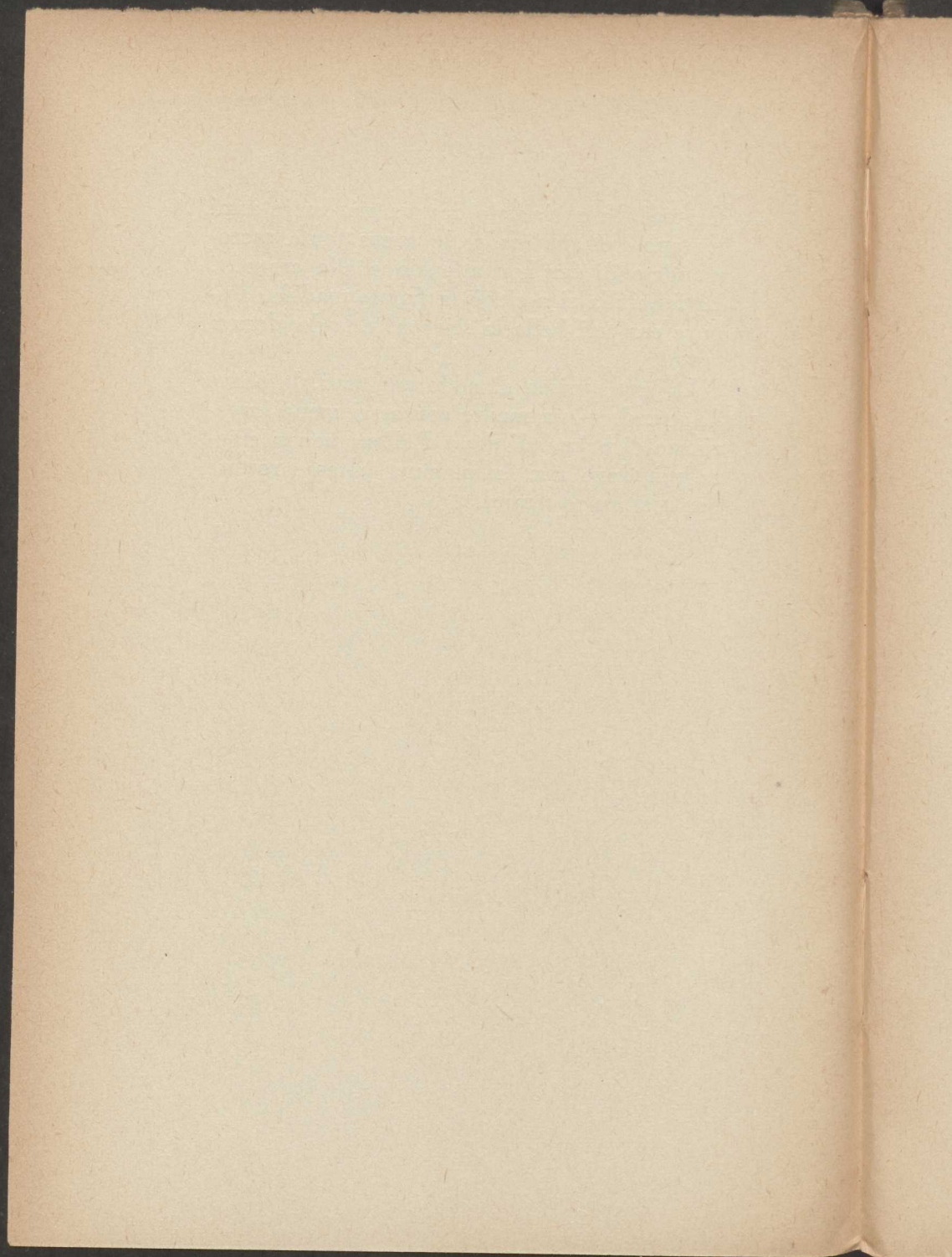
Jella si strappò atterrita la sciarpa di dosso.

— Come lo sai?

Essa non sapeva perchè avesse avuto paura sentendo parlare di sua madre, mentre desiderava pur sempre e profondamente il suo ritorno. Si ricordava chiaramente di aver pensato a quello anche poco fa, mentre raccoglieva i funghi sulla montagna. Inquieta, gettò uno sguardo sulla mattonella del focolare...

Oramai il merciaiuolo doveva già essere assai lontano, e sua madre le aveva tanto raccomandato di far ben attenzione alla croce!... La fanciulla si asciugò la fronte madida. Eppure era così bella la sciarpa! e la desiderava tanto!

La sera, prima di addormentarsi, le parve di attendere sua madre con assai meno impazienza di prima. E dopo d'allora non si chiese più dove mai la mamma potesse restare per così lungo tempo.



XIII

Nella notte la neve cominciò a cadere. Il pesante cielo nero incombeva, e solo le bianche cime lo sostenevano, perchè non piombasse giù sulla terra. Dalle chine dei monti echeggiava il tintinnare delle campanelle degli armenti; i pastori scendevano coi loro greggi, nelle valli, verso i villaggi. Su pei camini fischiava il vento e si tenevano le porte ben chiuse.

Era di venerdì sera. La pioggia scrosciava, sferzava la terra qua e là, secondo la buttava la raffica; Jella guardava dalla finestra tutto quell'umido grigiore e pensava alla domenica, alla messa, alla sciarpa...

Laggiù, sulla strada maestra, un essere informe era alle prese col maltempo. A misura che si avvicinava si poteva riconoscere che si trattava di una donna e che essa era sola. Aveva il capo ricoperto colla gonna del suo ve-

stito e il vento le buttava fra le gambe le sottane bagnate.

Jella, senza saper come, pensò a sua madre. Ella attaccò alla finestra una vecchia sottana sbrindellata, buttò in un canto la sciarpa, e si fermò rigida in mezzo alla camera.

Pareva che la pioggia battesse ora più forte contro i vetri della finestra e il vento scuotesse con più veemenza la porta. Jella rimaneva ferma a occhi spalancati; le parve che qualcuno la chiamasse con debole voce. Piano, atterrita si tirò indietro, ma la voce la seguì fino al focolare. Ora il chiavistello si muoveva come se qualcuno lo tirasse di fuori; Jella si fece il segno della croce e aprì la finestra. La pioggia le inondò il viso, e il vento fece svolazzare la vecchia sottana.

Sulla soglia stava Giacinta.

Quando i loro sguardi s'incontrarono la fanciulla indietreggiò.

— Mamma! — La sua voce fu un singhiozzo. — Mamma!

La donna si appoggiò sfinita contro il muro. L'acqua scorreva dalle pieghe della sua veste fradicia, i capelli erano appiccicati alla fronte e alle tempie e i suoi occhi cerchiati di una profonda ombra oscura, parevano così grandi, come se le coprissero quasi tutto il viso.

Jella si appoggiò spaventata contro la tavo-

la e le sue mani vi si aggrapparono convulsamente. Non poteva distogliere lo sguardo da sua madre; quanto era mutata!

— Hai paura di me? — Sul cereo viso di Giacinta scorsero lente, stanche lagrime.

— Sono malata — disse — molto malata. Poi si coricò sul letto e non parlò più, per molto tempo. Solo la sua mano scarna si muoveva irrequieta sulla coperta. Jella accese il fuoco. Avrebbe voluto che il tempo passasse rapido, che tutto quel che accadeva ora fosse già lontano, nel tempo.

Una volta Giacinta alzò il capo irrigidito. Un rantolo sordo le uscì di gola, poi ricadde sui cuscini. Quel suono ignoto, mai udito, gelò il sangue di Jella; sentiva che sua madre voleva dire qualcosa, ma non poteva parlare.

Di nuovo tornò il silenzio, un così profondo silenzio; e non si sentiva altro che il difficile respiro di Giacinta. Fuori l'oscurità si era fatta profonda e nel camino il fuoco ardeva con sprazzi luminosi. Jella era seduta sul margine del letto e guardava, senza poter distoglierne lo sguardo, il petto di sua madre che si alzava e si deprimeva stranamente. Si alzava due volte di seguito, poi non si muoveva, e due volte ancora tornava a respirare. Gli angoli della bocca erano violacei e aridi e dalla fronte le colava il sudore, in piccoli rivoli. Jella prese tutto il suo coraggio e passò le ma-

ni sulle tempia cave della mamma. Giacinta aprì gli occhi e la guardò lungamente, colle pupille fisse.

— Povera bimba! — La sua voce era sorda e pareva venir di lontano.

Jella ne sussultò.

— Mamma... vuoi forse qualcosa?

Giacinta non rispose. Verso il mattino tornò ad essere più irrequieta. Buttava la testa qua e là, sul pagliericcio e le sue dita si muovevano continuamente sulla coperta, come per raccoglierne l'invisibile lanuggine.

Jella tornò ad asciugarle la fronte e le diede da bere. Giacinta beveva assetata, ma senza aprire gli occhi, e l'acqua le scendeva con uno strano gorgoglio nella gola, come se gocciolasse in un troguolo di legno secco. Jella si chinò su di lei; le labbra della malata si muovevano. Essa ora parlava, ma con una voce diversa, infantile, e chiamava la sua mamma in quella lingua ignota nella quale una volta sapeva cantar così bene. Poi si mise a pregare, in fretta, incomprensibilmente. Anche Jella pregò, e tornò a desiderare che il tempo passasse presto, presto.

Nella parete opposta si designò lentamente un quadrato azzurro, in mezzo al buio. Jella però non vedeva l'aurora; non vedeva che la ombra nera della traversa in croce della finestra che, colla luce crescente, veniva proiet-

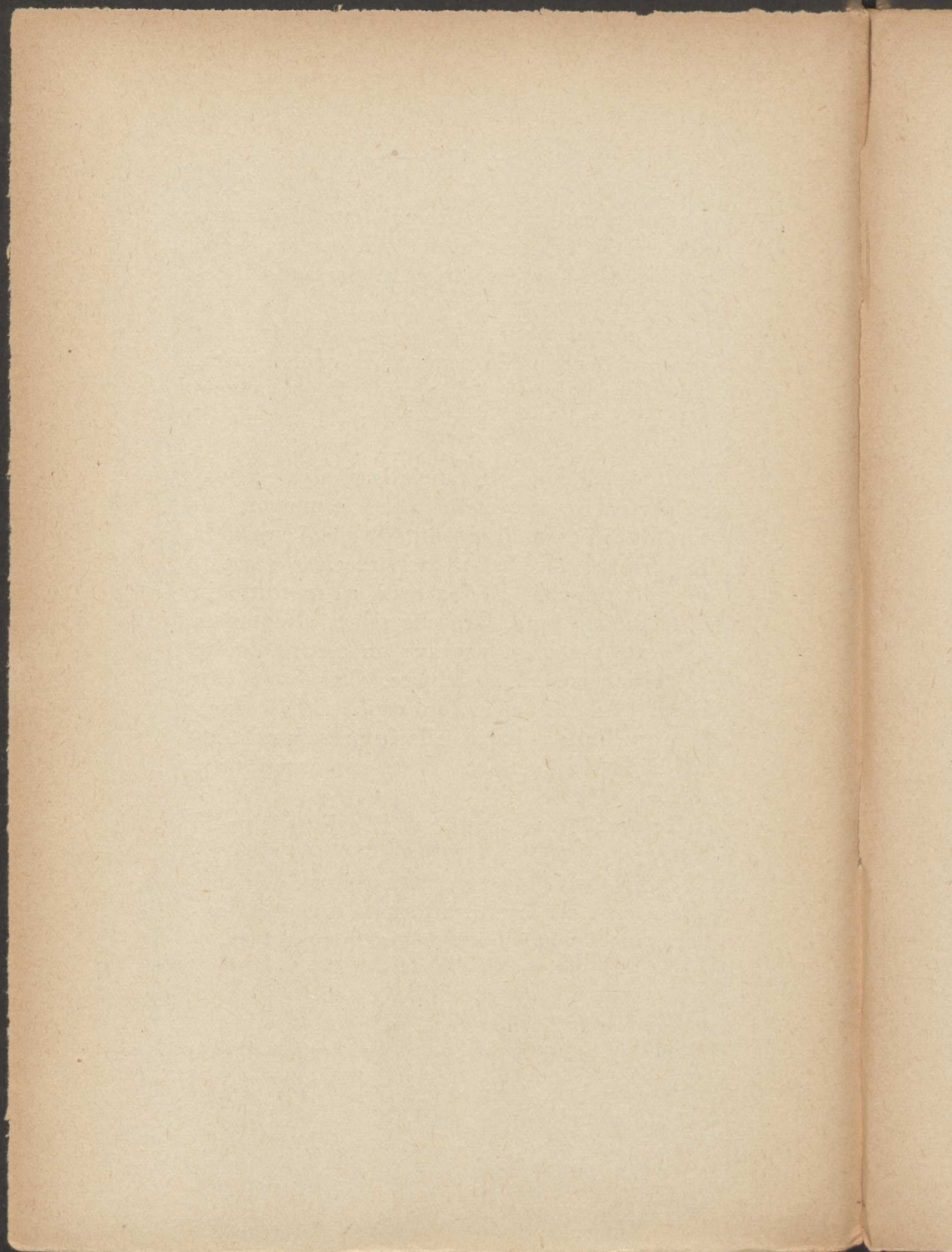
tata nella camera e saliva sul letto di sua madre. Fin allora non aveva mai osservato che ogni mattino entrava in casa, portando il segno della croce nera.

La pioggia batteva senza posa sul tetto, il vento soffiava nella camera da ogni fessura. Tutto era grigio e triste, solo in un angolo brillava una cosa variopinta: la sciarpa di Jella.

Rabbrividendo, la fanciulla si alzò e si stirò per ridare movimento alle sue membra intorpidite; poi andò in punta di piedi presso la finestra, ne tolse la sottana stracciata e la gettò sulla sciarpa. E si arrestò a un tratto in quell'angolo buio. Ora che si era allontanata dal letto materno, provava un oscuro timore di tornarsene ad avvicinare. Come una corrente gelida le passava sul capo, sotto i capelli, e fra l'alto silenzio, ella fu presa a un tratto dall'atroce certezza di essere ormai tutta sola.

Tremando di paura, si rifugiò vicino al letto.

La mamma non respirava più e Jella solo allora capì che essa era tornata una volta ancora, ma prima di andar via, per sempre.



XIV

Al crocevia, sotto il monticello, stava una vecchia casa crollante. Anche d'estate i muri portavano traccie d'umidità. Il becchino rimaneva tutto il giorno dietro la finestra dalle imposte azzurrine, egli cuciva le *opanke* per i contadini e le batteva col martello. Aveva osservato che l'uomo abbisogna di una tomba sola, ma di due *opanke* almeno e che non poteva vivere dei guadagni di un solo mestiere. Il suo volto era impassibile ed egli fisschiava sempre, sia che scavasse una fossa o cucisse un'*opanka*. Ma quando i ragazzacci di strada lo burlavano, chiamandolo ciabatino, allora si arrabbiava. Anche suo padre e suo nonno avevano fatto il becchino, perciò aveva voluto esserlo anche lui. Quindi egli sbucava, rabbioso, in istrada e minacciava col bastone i ragazzi, poi tornava a sedere al suo deschetto, sulla sedia bassa e da

fuori non si vedeva che la linea della schiena curva e talvolta la mano alzata che tirava lo spago.

Quando Jella giunse sotto la sua finestra, in quel triste mattino, egli frugava zufolando tra i ferri del suo mestiere e i pezzi di cuoio. Senza guardarla le chiese:

— Ebbene, che vuoi? Delle *opanke* o una tomba? — E rise...

L'uomo attese un momento la risposta e poi guardò la fanciulla, e mentre la guardava le rughe si scavavano sulla sua fronte.

— Che è accaduto?... Chi dunque? Tuo padre? No?... Ma piangi, poverina, se hai bisogno di piangere.

Jella si appoggiò contro le imposte della finestra e si coprì il viso colle mani.

L'uomo la guardava senza muoversi, e la sua mano non cercò più sulla tavola e cessò anche di fischiare. Una volta c'era una donna — una sola — che lo aveva amato. Da quanto tempo non aveva più pensato a lei! E quando quella morì ed egli rimase orfano, solo al mondo, anche lui aveva pianto appoggiato a quella finestra, ove stava ora Jella. L'uomo si tirò giù le punte del fazzoletto rosso che aveva in testa, fin sul naso, e se ne asciugò gli occhi. Trasse un profondo sospiro e pensò alla sua mamma, morta da una quarantina d'anni. Dalla finestra egli vide, guar-

dando al di sopra delle spalle di Jella, i piedi nudi e infangati della fanciulla. Diede loro uno sguardo di conoscitore e poi brontolò qualcosa fra sè e andò nell'angolo della camera, dove, infilate su una pertica, tra dei pesci secchi e del lardo rancido, pendeva qualche paia di *opanke*, battute da poco. Egli le percorse tutte dello sguardo, poi ne trasse un paio adorno di bei piccoli cuori di cuoio rosso e le posò con un gesto goffo sul davanzale della finestra, presso a Jella. Quindi chiuse in fretta i vetri, quasi con vergogna e, presa la pala e la zappa, si diresse fischiando verso il cimitero.

Dinanzi alla canonica Jella si fermò improvvisamente come se qualcuno l'avesse tirata per la gonna. Sapeva che, uscendo di casa, aveva divisato di andare anche là. Nella camera del parroco c'era già il fuoco acceso; l'odore del pavimento lavato di fresco si mesceva all'odore del fumo di tabacco. Il prete guardò svogliatamente Jella al di sopra del suo giornale.

— Dovevi venir prima.

— Mio Dio, io non lo sapevo...

— Tua madre è morta come ha vissuto, senza la grazia del Signore. — Egli prese a dondolare lentamente la gamba incrociata, come se volesse suonar la campana. Intanto guardava le sue scarpe grossolane e scalca-

(9) Cuori fra le pietre.

gnate e pensava che avrebbe dovuto farsene fare delle nuove, ciò che lo rese di cattivo umore. Severamente, quasi che Jella avesse avuto colpa di quelle sue scarpe usate, si volse verso di lei.

— La sepoltura costa denaro!

— Venderò la capra della mamma. — E mentre diceva così, stringeva contro di sè, stancamente, le *opanke* che il becchino le aveva regalate.

— Pregherò per tua madre — mormorò il parroco con tono di commerciante. E continuò a leggere il suo giornale.

XV

Le campane della chiesa suonavano il mezzogiorno quando Franjo giunse alla casupola di Giacinta. Jella stava seduta alla finestra e guardava con indifferenza la pioggia che gocciolava nella camera penetrando dal soffitto. Là dentro tutto era rimasto come la sera avanti. Attorno al capo della morta appassiva qualche fiore d'autunno, buttato sul pagliericcio, la capra belava in un canto. Franjo si avvicinò con goffa cautela al letto funebre. Si fermò un po' distante, rispettoso, facendo rigirare in mano il cappello grondante. Mentre Jella continuava a guardare il lento sgocciolio, Franjo si chinò, si raschiò la gola, prese la misura della morta con uno spago, e quasi di soppiatto, ne spinse i fiori più vicino al capo.

— Le porterò la cassa — mormorò uscendo e per tutta la giornata in paese si udì il picchiare del suo martello. La sera l'uomo si sedette dinanzi alla casa e suonò l'armonica.

Jella si passò la mano sulla fronte, come a richiamarvi dei pensieri che si aggiravano confusi nel suo cervello.

La pioggia era cessata, non gocciolava più nella camera e ora Jella si rendeva conto d'aver guardato così insistentemente la pioggia per timore che il suo sguardo potesse sviarsi sul letto. Perciò cercava un'altra cosa da poter fissare. Il tempo passava. Il suo sguardo si arrestò sulla fiammata che ardeva nel camino, ne seguì l'ondeggiante riflesso sul muro e sulla scala che menava al granaio. Dal soffitto penzolavano dei fili di fieno tra le fessure delle tavole e tremavano, quasi che qualcuno si muovesse di lassù. Jella non capiva come potesse pensare alle gocce di pioggia, al fuoco, al fieno, a tutte quelle cose e non a questa: che sua madre giaceva là, morta sul letto.

Un freddo, immobile silenzio si spandeva da quel letto, nella camera. Un silenzio che Jella non aveva conosciuto ancora, poichè non aveva mai visto morire nessuno. Anche al cimitero vi era stata soltanto quando i fiori

vi fioriscono e le api dorate ronzano sulle tombe; ma quella morta, su quel letto, era una cosa affatto diversa; le sembrava che sua madre si fosse fatta più sottile e più lunga. Il corpo posava sul pagliericcio di un peso profondo inanimato; il viso trasparente era terribilmente severo e aveva un'espressione sconosciuta; la bocca segnata da linee oscure dava alla morta un aspetto di stupore.

Jella guardò a lungo il cadavere come per obbedire a un dovere, ma quasi senza riconoscerlo, e non sapeva piangere. Il suo sguardo si distolse di là, piano, meccanicamente.

Due cucchiaini di legno stavano appesi a un chiodo nel vano del camino. A uno dei due mancava un piccolo pezzo; quello era il cucchiaino della mamma. Quante volte glielo aveva visto tra i bianchi denti, mentre il cibo caldo le fumava tra le labbra. Questo non rivedrebbe più mai...

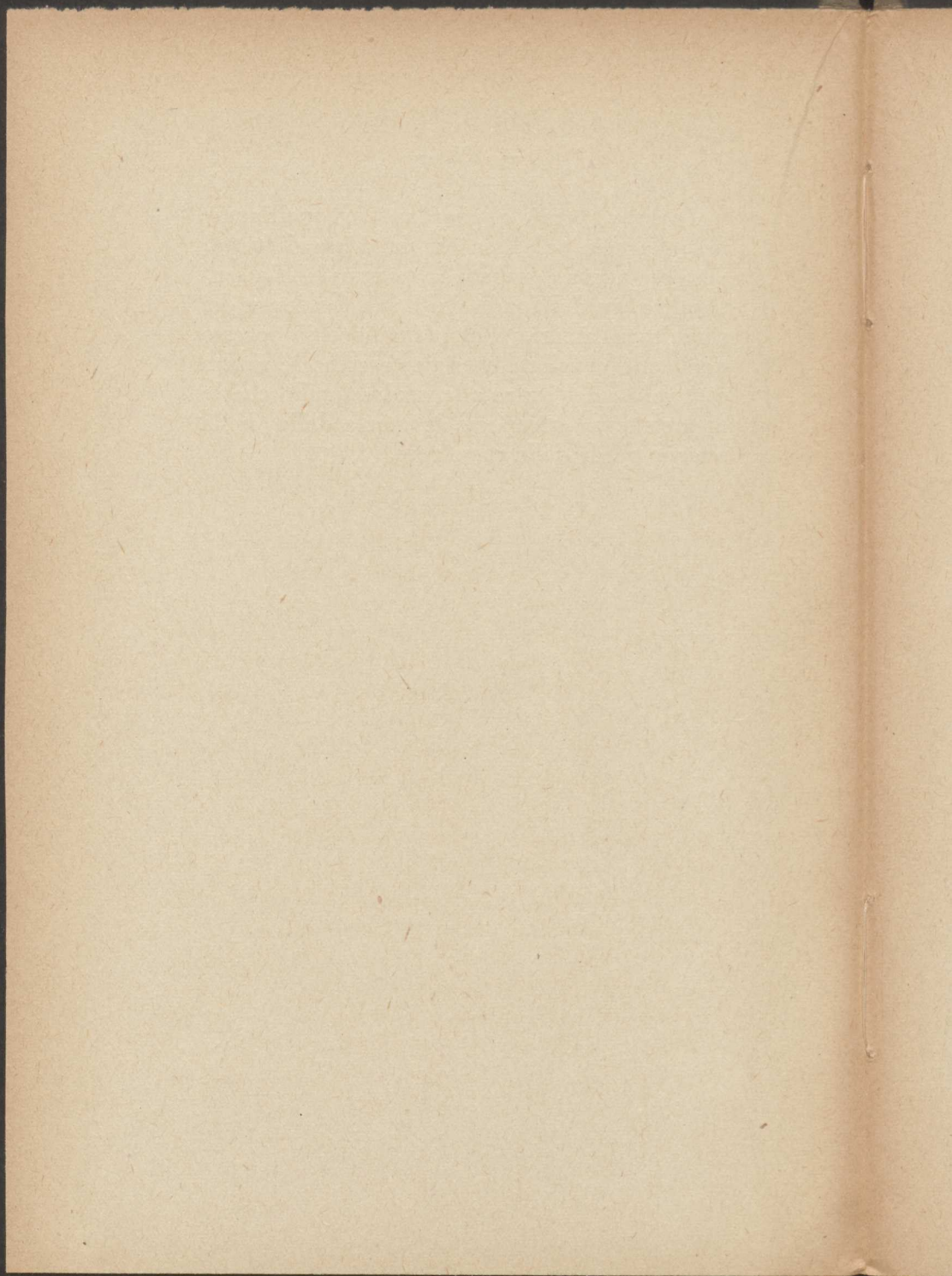
A un tratto una lagrima le spuntò sul ciglio, ed ella comprese quelle due terribili parole: mai più! Quel cucchiaino di legno spezzato, inutile ormai, col quale nessuno più avrebbe mangiato, diede alla fanciulla il senso dell'inconcepibile, come non lo aveva potuto dare quel profondo cupo annientamento, là, sul funereo letto.

Jella pianse a lungo e le sue lagrime furono

sature della lancinante amarezza di tardivi rimproveri. Ora si accusava di cose a cui prima non aveva osato pensare. Si rendeva conto che da qualche tempo non aveva più atteso la mamma, aveva anzi avuto paura del suo ritorno; temeva che le chiedesse conto della croce... Perciò non aveva osato guardarla negli occhi quando era tornata, ed ora non potrebbe più giammai guardarla negli occhi... Eppure tutto era ancora come prima: il grillo, che la mamma ben conosceva, trillava ancora; la pioggia batteva ai vetri e il fuoco, da ieri, non si era spento. Solo la mamma, sul letto, non respirava più!

Mai più! Mai più! Jella non aveva saputo prima ciò che quelle parole significavano. Le sue lagrime scorsero senza tregua, si stringeva le mani sul petto, perchè non le scoppiasse, sentiva di essere stata cattiva verso sua madre, se pure l'amava tanto! Perchè non le aveva espresso la sua tenerezza quando ella si dimenava ancora, inquieta, sul pagliericcio? Perchè queste cose vengono in mente quando è troppo, troppo tardi? Perchè non aveva preso neppure una volta fra le sue, quelle laboriose mani materne che nelle ultime ore non potevano trovar pace? Perchè ella aveva sempre guardato lontano, nell'angolo, quando gli occhi spenti della mamma cercavano ancora i suoi occhi?

Turbata, tornò a guardare in quell'angolo... La sciarpa! Essa era la causa di tutto; per essa aveva derubato la mamma! Jella sentì salire, su dal fondo della sua coscienza dei singhiozzi amari. Poi s'inginocchiò presso quel letto avvallato e grigio, e come se avesse così voluto restituire alla madre quello che le apparteneva, ricoperse la morta della bella sciarpa verde dalle rosse rose.



XVI

L'indomani Giacinta fu sepolta nel piccolo cimitero sul declivio della montagna ove ogni fossa deve essere scavata nella roccia, e ciascuno deve portare il contributo di una zolla di terra da gettare sulla bara, giacchè la terra è rara sugli alti monti e dà scarso il pane e scarsa la sepoltura.

La voce bronzea della campana piangeva tristemente per la vallata. Quando la bara nera oscillò sulla soglia della capanna, il sole autunnale apparve tra le nuvole. Le montagne bucarono la nebbia, umide e luminose, come se fossero sorte dalle profondità di un immenso mare, colle loro foreste e le loro rupi. Tutto scintillava, solo gli occhi di Jella erano di nuovo asciutti; la vista della gente aveva pietrificato la sua anima. Col viso livido e i passi affaticati seguiva la bara oscillante e non poteva credere che in quella cassa fosse rinchiu-

sa sua madre. Quanto le accadeva era da lei percepito come una cosa lontana, come un sogno.

Passi gravi, risuonanti, soffocate voci basse: « Com'era bella! » — « Come amava la vita! » — « Come sapeva cantare! »

Ora la gente si inteneriva, diventava benigna; ognuno pensava a se stesso e, come se per mezzo di quella morta, coloro volessero adulare la Morte stessa, affinchè li risparmiassero per lungo tempo ancora, non osavano dire che cose buone.

Le donne che seguivano la bara cominciarono a cantare, gli uomini, che portavano la cassa, si alternavano per la lunga via. A Jella parve di vedere un istante, fra quelli che si davano lo scambio, apparire la testa di Davorin e anche quella di Franjo e le parve anche che la testa di questi cercasse, più che gli altri, di accostarsi alla cassa funebre. A destra e a sinistra le grigie capanne tacevano nella tristezza e la chiesa guardava solennemente l'ultima strada percorsa da Giacinta, come se avesse voluto far dimenticare a quella gente chi aveva cacciato la donna, che ora tutto il paese seguiva col cappello in mano.

Le fiamme dei ceri vacillavano all'aria aperta dei prati. Fra i sentieri del cimitero si vedeva la cotta a trine del parroco, bianca tra la folla nera. Un uomo stava appoggiato alla

sua zappa presso la fossa aperta; le punte del suo fazzoletto rosso svolazzavano al vento.

Jella lo guardò cogli occhi annebbiati mentre si intonava il Padre Nostro.

— Perchè mi torturano così a lungo? — pensava ella, estenuata. — Se tutto fosse già finito!

Quando la cassa scomparve nel foro scavato nella roccia e la prima zolla di terra pietrosa vi piombò su, con uno strepito rimbombante, alla fanciulla parve di udire un grido che venisse da lontano. Il suo proprio grido! Ora... ora veramente ella sapeva che sua madre era morta. Un suo forte singhiozzo spezzò il silenzio, una mano rude la prese per il braccio e la tirò indietro; le pietre ripresero a rotolare. Allora vide, come attraverso a una nebbia, che dei cappelli, dei grembiuli rovesciavano della terra nella tomba; e già il tumulo rossastro sporgeva tristemente tra le croci di legno. Anche Zorka aveva svuotato il fazzoletto nella fossa, e dietro a lei Slatka si asciugava gli occhi e mormorava qualche cosa. Jella non la comprese; pensava che quella gente riempiva una fossa che essa stessa aveva scavata.

Quando Jella rimase sola presso la tomba fresca fu presa dal desiderio di levar via colle sue nude mani quella terra odiata che dei nemici avevano portata. Si chinò sul tumulo

per affondarvi le mani, ma aprì le braccia e cadde in avanti estenuata, come se attraverso tutta quella terra avesse voluto stringere la sua mamma al cuore.

Dall'altro lato della siepe stava seduta Jagoda, sola, su una tomba in ruina, e crollava il capo.

— É vero che te l'avevo detto? Vero che è tornata?

Jella guardò con un ribrezzo superstizioso la grigia vecchia intirizzita.

— Tutto torna — mormorò Jagoda stancamente. — Tutto, ma non come gli uomini se lo aspettano. In un modo diverso, affatto diverso.

La fanciulla si passò una mano sul viso:

— La morte è orribile!

— Oh, no. La vita è orribile. E anche il morire, poichè questo partecipa ancora della vita. Ma la morte è dolce e tranquilla.

La giovinezza di Jella si ribellò per un istante a quelle parole. Questa volta Jagoda non poteva venirle in aiuto; quella parlava di morte e rassomigliava alla morte, Jella invece cercava tutt'altra cosa. Inconsciamente il suo sguardo si levò verso i monti. Nell'infinito cielo le montagne le parvero infinite; ed ella sentì come se la chiamassero.

Allora salì incontro a loro. Tosto sotto di lei scomparve la strada; il camposanto si av-

vallò, cupo, laggiù; le piccole croci sprofondarono sui tumuli; le casette si schiacciarono e i loro tetti solamente emersero dalle pietre. Per ultimo anche il campanile della chiesa si rannicchiò al fondo della vallata.

L'erba rossa e rude cresceva nella radura, dai fianchi della montagna le venivano incontro le verdi e bisbiglianti foreste di abeti, e là, fra le solitarie altitudini delle vette eterne, ella ripensò a sua madre. La sepoltura, l'ultima notte, tutto quello che era accaduto ieri ed oggi tornò al suo pensiero, ed anche i giorni di prima si mostrarono. La realtà le parve inverosimile; inverosimile le parve che sua madre non esistesse più; quasi ricominciava ad attenderla, di quella triste paziente attesa colla quale si aspettano coloro che non tornano mai.

Una sorda stanchezza pesò sulle sue membra. Le sarebbe piaciuto sdraiarsi sulla terra, ma questa era umida e fredda sotto i suoi piedi nudi. Avrebbe voluto posare sulla roccia per appoggiarvi il capo, ma le roccie erano così dure. E tosto fra quella fredda silenziosa solitudine di pietra sentì pesare terribilmente il suo cuore. Che cosa cercava anche qui? La gente, le montagne, il silenzio... nulla ormai, nulla più soccorreva.

Presso il suo piede una macchia nera si mosse fra il muschio: un coleottero assiderato si

arrampicava faticosamente sulla roccia che il sole scaldava, di un raggio pallido inanimato.

Ora Jella sentì che anche lei aveva freddo, anche lei si sarebbe accontentata di un po' di quel sole d'inverno, e riprese a salire per la foresta e andò sempre più in alto, finchè una barriera bianca le impedì il cammino. Al di là stava una casa, alla quale ella aveva pensato sovente. Dalla linea ferroviaria veniva alla sua volta un uomo che l'aveva mandata via ma l'aveva aspettata ogni giorno.

Jella cominciò a piangere, l'uomo le prese la testa fra le mani e se la strinse al petto. In quel muto istante l'uno era vecchio assai; così giovane era l'altra... pure entrambi sentivano di essersi reciprocamente necessari.

E un mese dopo si sposarono nella piccola chiesa, laggiù, nella valle.

XVII

L'autunno tornò — un altro autunno. Il vento sibilò nella foresta portandosi via la musica di lontani scampanii; dinanzi alla galleria raccolse il lungo fischio stridente del treno.

Jella si sollevò un poco sull'erba; appoggiata ai gomiti, essa guardava il fumo che pesava sui rami. Già da due anni viveva nella casa cantoniera e si meravigliava ancora quando vedeva il fumo salire fra le piante.

Due anni! Le pareva che una quantità di domeniche fossero trascorse da quando ella aveva abbandonato la valle per la montagna. Sovente ripensava alle sue nozze. Non si era sentita molto felice allora e si vergognava di essere stata triste e di aver avuto paura della vita sconosciuta presso quell'uomo sconosciuto, che aveva il diritto di avvicinarla.

Nel paese non aveva lasciato che la tomba

di sua madre a rimpiangerla e laggiù, nelle praterie, ella aveva preso solamente congedo dalle sue capre. Si ricordava di quell'ultima volta, quando aveva fregato il viso contro il muso della capretta nera, e come poi, per la strada, aveva dovuto voltarsi continuamente indietro sentendo che qualcosa si dileguava così; qualcosa del suo essere stesso, che era pieno di selvaggio dolore, che aveva sofferto il freddo, la fame, che aveva pianto tanto, ma però era libero, che rideva e talvolta anche, cantava.

Ora Jella non soffriva più nè la fame, nè il freddo; Pietro l'amava assai. L'amava di quell'amore un po' greve e riconoscente, di quell'amore indulgente dell'uomo che ha vissuto a lungo senza la donna e teme di tornarsi a trovar solo. Jella sentiva istintivamente l'esistenza di quel timore nell'attaccamento dell'uomo e questo rafforzava in lei il senso della propria volontà. Ella attendeva, è vero ai lavori di casa, pensava a quello che poteva occorrere a Pietro e anche agli animali, ma solo quando ne aveva voglia, quando le veniva in testa. Del resto viveva la sua vita di prima. Per tutto il giorno errava per la montagna colle capre di Pietro, e la sera piombava come un turbine giù delle discese colle sue bestiole, e portava nella piccola casa, fra i suoi capelli, il profumo delle cime fiorite. E allora si sedeva presso il fuoco e cantava.

Nei primi tempi la curiosità l'aveva attirata nella camera del servizio ferroviario, ma vi trovò ogni cosa troppo grave e sconosciuta. Delle grosse pellicce pendevano ai portamanelli, anche d'estate; al muro erano appesi dei cartelloni che specificavano i segnali delle lanterne. Jella talvolta seguiva col dito le piccole locomotive sulla carta e i punti colorati. Voveva sapere ciò che significavano i dischi rossi, che cosa le bandierine e le luci verdi e bianche nei fanali. Anche i segnali a soneria la interessavano, ed essa rideva dentro il telefono. Ma tosto tutte quelle cose le divennero indifferenti, e se Pietro le metteva un libro in mano per insegnarle a leggere, il sonno le pesava sulle ciglia; si sedeva sul libro e si stirava pigramente come un gattino. Trovava a stento le parole ungheresi; il croato le riusciva più facile.

— Dove sei stata?

I suoi occhi brillavano. Ella sapeva raccontare meraviglie intorno alla grotta ove zampillava una verde fontana, al precipizio che era pieno di bianchi fiori. Pietro rideva e voleva prendersela fra le braccia ma Jella si schermiva, come un bimbo che si stucca dei baci delle persone grandi.

— Non mi vuoi proprio neanche un po' di bene? — egli domandava; e le chiudeva il capo fra le due mani per impedire che essa fa-

(10) *Cuori fra le pietre.*

cesse di no. Ma appena poteva liberarsi, Jella correva via, si nascondeva nella stalla e abbracciava le capre che non le chiedevano nulla, e non ritornava in casa che quando si era tutta inondata di aria libera e pura. Allora, spiando, cacciava la testa dalla porta; se vedeva che Pietro era triste andava pian piano dietro di lui e lo baciava rapidamente. Poi rideva di essere riuscita a scuotere così l'uomo, solo per averlo sfiorato del suo alito.

XVIII

Tacitamente, l'una appresso l'altra, passavano le giornate; esse si rassomigliavano come sorelle e Jella sapeva appena distinguere l'ieri dal domani. I treni andavano e venivano tuonando e sprizzavano scintille nella notte, buttavano fumo nei raggi di sole; poi tornava il silenzio, un silenzio profondo nel quale si poteva udire la lenta caduta delle foglie.

— Sarà sempre così! — pensò Jella; e per sfogare un po' di quella forte giovinezza che le si agitava irrequieta nel sangue, s'arrampicava colle sue capre pei fianchi dei monti, fino alle vette.

Un giorno si era allontanata assai dalla casa cantoniera, aveva oltrepassato le chiuse, la capannuccia da pastore, era andata più in là dell'ovile attorniato da pietre, oltre gli abeti schiantati, sempre più lontano. E sotto di lei le due rotaie si allungavano, si stendevano tra i monti, come due crini tesi, all'infinito. E i

tunnels sembravano fumose tane di volpi, e i treni correvano per la smisurata petraia, simili a snodate lucertole dal corpo lucente. Ella si smarri lassù nell'arido regno della Bora; e si ricordò delle leggende di Jagoda... il fuoco delle streghe, i nani, lo spettro della montagna dalla barba di pietra. Pensierosa, si guardò d'attorno. Era questo dunque il regno di quegli spiriti? E con occhi febbricitanti, tremando dal freddo, continuò a salire sulle roccie spaccate che giacevano sotto la luce rossa del sole, simili a ossa di giganteschi animali caduti in qualche formidabile lotta. Anche nel nero, immobile specchio dei laghi montani, non vedeva che l'immagine capovolta delle roccie immani. Dappertutto pietre, rigide, selvagge pietre...

Jella fece il segno della croce. Trattenendo il respiro si chinò sul vuoto. Lontano, lontano, in basso, brillava un'infinita pianura azzurrina, simile a un'immensa piastra d'acciaio forgiata ai piedi dei monti; bianchi fiocchi leggeri la sfioravano stranamente.

— Forse è la puszta — pensò Jella con una smorfia d'avversione. Ma tosto i tratti del suo volto si spianarono; i lontani ricordi sorrisero in lei, vecchie immagini scordate: una rete da pesca dai riflessi argentei, su una riva sabbiosa, bianche conchiglie, azzurre onde fuggenti... Chiuse gli occhi per veder meglio

nel ricordo, e ascoltò la sua bocca che balbettava:

— Il mare!

E lo riconobbe. Quella pianura color di cielo, laggiù, era il mare di sua madre. Si rammentò di tutto e così si sentì di nuovo vicina alla mamma come una volta, quando entrambe sedevano presso il fuoco, e lei anche mentre sonnecchiava, anche ad occhi chiusi, sentiva la presenza materna.

Senza dirselo seppe che sarebbe tornata lassù, assai sovente. Non aveva mai portato fiori sulla tomba della madre; ora si strappò dal seno i garofani selvatici e li gettò dinanzi a sè, nel vuoto, come se avesse voluto spargerli sul mare.

La sera rimase taciturna presso il fuoco. Pietro posò con stanchezza il fanale in un angolo e riempì la pipa.

— A che cosa pensi?

Jella sussultò come se fosse appena giunta da lontano, e guardò distratta dinanzi a sè.

— Al mare.

— Lo hai visto?

La giovane donna accennò di sì.

— Come sono nude lassù le montagne; tutto vi è selvaggio. — Mentre diceva così il suo viso si animò.

— Ho sentito dire — disse Pietro pensoso — che una volta anche lassù c'erano foreste.

Ma alcune popolazioni marittime tagliarono quelle piante, e con quel legno costruirono una città sull'acqua.

— Sull'acqua?

— Sì, e allora la bora ha trascinato giù la terra dalle vette, che sono rimaste completamente nude.

Gli occhi di Jella brillarono stranamente. Allora anche le montagne erano diventate selvagge per opera dell'uomo?... Un oscuro presentimento che ella non avrebbe saputo spiegare le passò pel cervello.

Pietro mandò una grossa boccata di fumo verso la lampada e aperse le braccia.

— Anche oggi non mi vuoi baciare?

Ma Jella si volse e con un salto fu sulla porta.

Pietro la seguì con lo sguardo senza capire, e tacque come per vergogna di quello che provava.

Fuori le roccie si drizzavano al cielo in ondulazioni nere e cave; Jella alzò su di esse lo sguardo. Nella sua anima vi erano delle onde così nere e così dure come quelle. Perchè non poteva essere come le altre fanciulle che aveva conosciuto al suo paese? Perchè non le riusciva di essere più buona verso l'unico uomo che era stato buono con lei, che l'aveva salvata dalla fame e dal freddo?

Non trovava alcuna risposta, e avrebbe voluto piangere.

XIX

L'inverno venne e passò; la neve si sciolse. Jella tornò a vagabondare per la foresta umida, impregnata di esalazioni. Nulla era mutato, ma ella non era più come prima. L'acqua delle nevi fuse scorreva nel letto dei torrenti come il polso vivo della montagna; sugli spogli rami della foresta le nuove foglie tornavano a luccicare di un bel verde tenero, come l'anno inanzi, e i fiori gialli ondeggiavano sulle rive dei torrenti rigonfi a larghe chiazze d'oro. Un invisibile sconvolgimento fremeva nella terra, nuove linfe salivano pei fusti delle piante e sui prati montani i pastori suonavano la cennamella.

Jella si sentì per la prima volta nel sangue il senso di quel gran rinnovamento.

Pertutto qualcosa cominciava: sui pendii, pei prati, nei torrenti, tra le pietre, negli animali, e anche in lei stessa. Solo nella vita non

cominciava nulla. A un tratto ella si accorse che suo marito era vecchio. Quando passeggiavano insieme ed ella fissava il sole, Pietro non poteva seguire il suo sguardo; socchiudeva le palpebre e il suo occhio accecato si riempiva di lagrime.

Tutta la vita era qui dunque, e non sarebbe stato altro, mai più? Un'impazienza febbrile l'assalì. L'atmosfera di casa le parve greve, la foresta ristretta. Camminando strappò, senza avvedersene, i rami in germoglio, forse apposta, perchè non portassero fioritura.

Pietro non comprendeva l'irrequietezza di Jella, ma la sentiva. Sovente guardava sua moglie, come per calmarla, ma quell'umile tenerezza aumentava la ripulsa della donna fanciulla. Essa cercava la forza, la forza colla quale potersi misurare, anch'essa portava il risveglio nelle sue vene, nelle sue braccia, sulle sue labbra; e l'altro le camminava vicino, come qualcuno che preferisce fermarsi e riposare.

Era di sera. Jella stava seduta sotto la lampada appesa, e faceva delle pieghe nel suo grembiale teso sulle ginocchia, quindi tornava a spianarle, ma poi pensò che così il grembiale si sarebbe sciupato e lei avrebbe dovuto cucirlo. Allora smise il giuoco; poggiò i gomiti sul tavolo e prese a dondolare lentamente il

capo fra le mani per vedere la propria ombra muoversi.

— Andiamo a passeggiare nella foresta? — propose.

Pietro levò distrattamente lo sguardo da un vecchio calendario che stava sfogliando.

— Si sta meglio qui. Che cosa fare fuori? — Poi continuò a leggere tranquillamente, senza la più lontana intenzione di alzarsi.

Jella si sentì come martellare le tempia, quasi la lampada avesse buttato fuoco su di lei. Non poteva sopportare più quella monotonia muta e rinchiusa; spalancò la porta per farvi entrare la vita che stava al di là, ma non entrò che l'ombra del vecchio pruno che Pietro aveva piantato ben ventiquattro anni prima. Essa varcò d'un salto la tenue macchia nera che ondeggiava sul suolo.

Fuori, nel piccolo giardino tutto umido di rugiada Jella si fermò. Si appoggiò alla siepe, tra le malve, e respirò meglio. La foresta tremolava sotto i raggi lunari; una viva luce blu scintillava sulle rotaie: le foglie argentee rilucenti ondeggiavano.

Pietro sentì una corrente fredda sulla sua schiena; la porta era rimasta aperta. Sbadiagliando si alzò e raggiunse Jella e quando fu vicino a lei — e la donna non si mosse — egli le chiese, rabbrivendo di freddo:

— Perchè stai qui come se attendessi qualcosa?

Essa rialzò il capo con un muto stupore. Le sue pupille fremettero. Infatti, e se ne accorse allora, aspettava veramente qualcosa...

E da quel giorno ogni mattina per tempo si recò nella foresta. Vi guardava le ombre degli alberi che strisciavano lentamente sul suolo, come le sfere della pendola nella camera di servizio dei treni. Sapeva che queste cose significavano l'andare del tempo e a questo pensava sovente, ma intanto chiudeva gli occhi e aspettava. Senza saper come, a volte si rammentava di Davorin. Un giorno aveva visto un pastore su pei monti. Da allora pensava a Davorin, sebbene il pastore non gli somigliasse affatto se non nella forza e nella giovinezza.

Jella detestava il marito di Jorka, nulladimeno avrebbe voluto ancora sedere vicino a lui, come una volta, sulla riva del torrente.

A quell'epoca la gente che abitava la vicina casa cantoniera stava per sloggiare. Pietro disse che erano stati trasferiti altrove e che quel posto sarebbe stato occupato da un altro guardiano. Sua moglie lo ascoltò indifferente. Ormai non si interessava che di se stessa, dimenticava tutto quello che le dicevano; dimenticava anche le stesse cose che voleva fare.

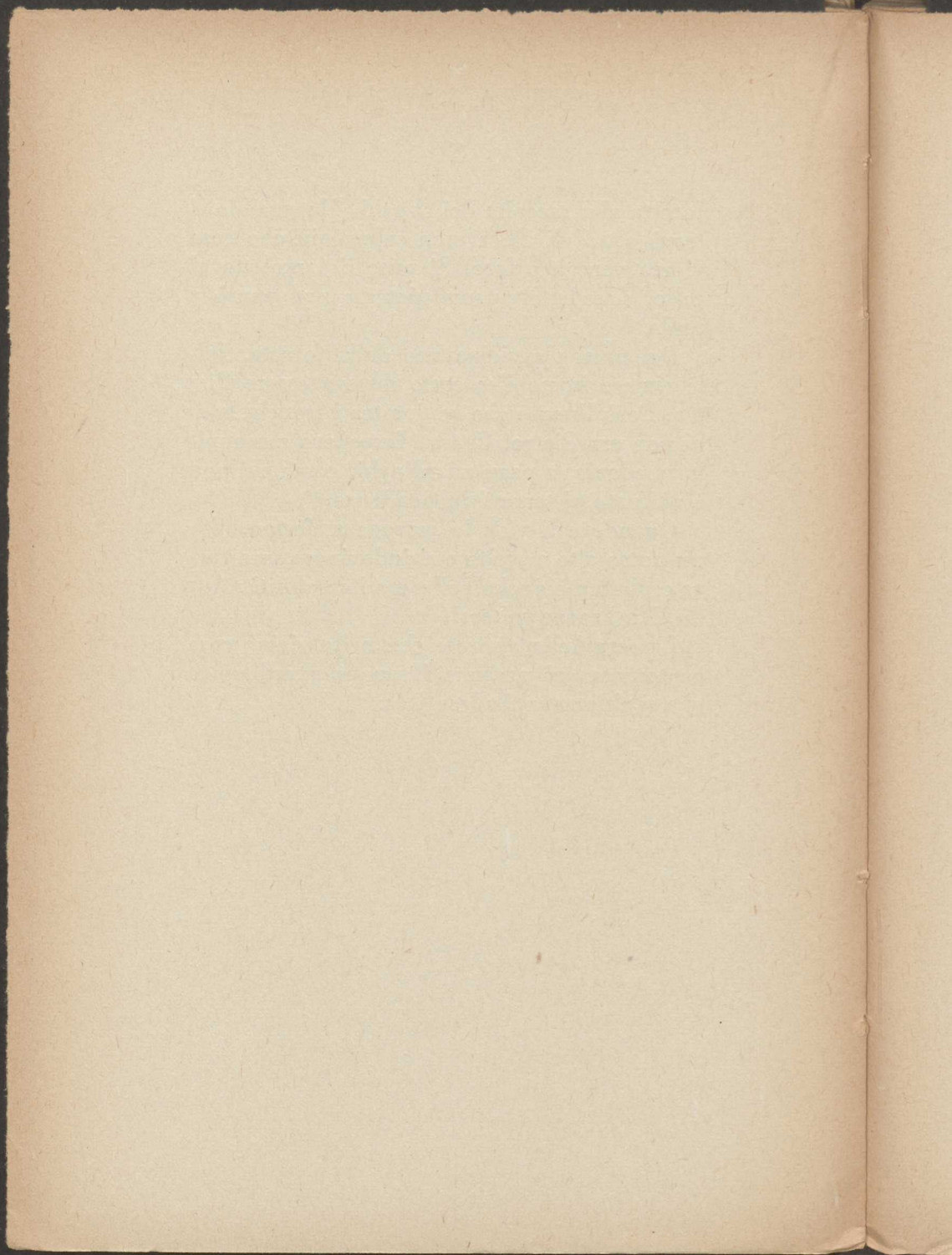
Jella prese il fazzoletto rosso e andò nella

foresta alla raccolta dei funghi. Ma quando si trovò sotto gli alberi non seppe più che cosa vi era venuta e fare. Si mise il fazzoletto al collo, si sedette su una pietra e non pensò a nulla.

Dei passi s'avvicinavano dalla foresta. Jella rimase immobile; certo doveva essere Pietro. Però l'uomo che veniva tra i tronchi bruni non era Pietro. Era un forestiero e camminava adagio, a passi guardinghi, come chi non è abituato ai terreni in pendenza.

Quando egli vide la giovane si fermò. Era un uomo alto e svelto e si indovinava una forza esuberante anche nella sua immobilità. Andò oltre, senza voltarsi.

La sera Jella apprese che nella vicina casa cantoniera era arrivato il nuovo guardiano e che si chiamava Andrea Réz.



XX

Qualcuno cantava nella foresta; era una canzone sconosciuta, una voce sconosciuta. Jella si volse dalla parte da cui giungeva quel suono, quasi volendo che quel canto, che toccava il suo cuore, le sfiorasse anche il volto. Essa non aveva mai saputo che il dolore potesse cantare. Era tutt'altra cosa che le canzonette di sua madre, ed era anche così diverso da quanto aveva inteso al villaggio.

Una canzone sconosciuta, una sconosciuta voce!

Mentre tornava a casa si scontrò sulla linea ferroviaria coll'uomo che abitava l'altra casa cantoniera. Per lasciare a lei il passaggio sul sentiero, egli si portò sulle rotaie. Jella lo guardò; il suo volto era bruno e magro, si vedeva la forma delle sue ossa. L'uomo portò la mano al berretto per ripararsi dal sole che gli batteva sugli occhi; quegli occhi erano di un verde strano, come la spiga semimatura nella quale brilla l'oro fuso. Egli si allontanò.

— Come è giovane! — pensò Jella. Volle ricordare i suoi tratti, ma non le riuscì sebbene le fosse rimasta ancora l'impressione del suo sguardo. Poi stette in ascolto e non seppe che quei passi che si sperdevano camminavano ormai sopra il ricordo di Davorin.

La sera Pietro chiamò Andrea Réz nella camera di servizio. Jella stava seduta fuori della tettoia sulle traverse di legno infradiciato, ammucchiate lì per essere bruciate.

Ascoltò la voce dei due uomini che parlavano di dentro. Una tranquillità silenziosa l'aveva presa; aprì le braccia nella azzurra notte montana come per godere la primavera che, come lei, era vita, era giovinezza, come per afferrare tutte quelle cose che ella sognava incoscientemente nel fondo del suo cuore.

Il giorno dopo si attardò sui monti colle sue capre. Al ritorno, attraverso la porta aperta della casa cantoniera, vide la luce della lampada che batteva sull'argine. Essa guardò dalla finestra della cucina: due persone stavano sedute presso il focolare; ella si ravviò i capelli ed entrò svelta.

Quando Andrea Réz si alzò, parve a Jella ancora più grande che nella foresta e la persona curva e scarna di Pietro le sembrò più piccola del solito. La donna si ritirò in un angolo e si mise ad osservare i due uomini. Attorno alla pipa di Pietro delle piccole formi-

che brillanti ronzavano nell'aria. Quell'altro guardava immobile la fiammata nel camino. Jella non capiva che si potesse fissare così a lungo un punto solo.

Entrambi tacevano, poi, a un tratto, una parola straniera colpì l'orecchio di Jella; Andrea Réz parlava di una vasta terra nera della quale egli non aveva potuto avere neppure una manciata.

— Mio padre era contadino; il terreno era troppo piccolo per quattro figli, perciò ho dovuto venir qui, nelle montagne.

Poi vi fu un nuovo silenzio. Quando Andrea tornò a parlare fu con un tono dignitoso della voce.

— Però anch'io sono un contadino; un contadino senza terra, senza moglie e senza figli; un povero contadino, dunque.

Ora Jella non vedeva più che il suo viso; egli parlava adagio, con ponderazione. Laggiù, donde l'uomo veniva, la terra è verde in primavera, fin dove l'occhio può giungere; in estate gialla come oro vivo, e in autunno dei piccoli fuochi fiammeggiano per ogni dove, e i giovinotti e le ragazze cantano. Jella si rammentò la canzone triste che aveva udito nella foresta.

— Cantano così? — pensò ella e chiuse gli occhi per sentir meglio la voce d'Andrea. Poi sorrise incredula. Non poteva capire che in

quel paese, dal quale egli veniva, i pozzi fossero tanto alti come gli abeti e che dalla lontananza di una giornata di cammino si potesse scorgere il campanile di una chiesa.

Macchinalmente essa si avvicinò al caminetto.

— Allora laggiù, dalle vostre parti, i campanili sono alti come le montagne?

Il giovane alzò orgogliosamente il capo:

— Da noi non ci sono montagne; la terra vi è piana come la mia mano.

Il viso di Jella si rabbuiò di stupore; si raddrizzò tutta, e chiese con voce dura:

— Tu vieni dunque dalla puszta?

Lo sguardo di Pietro si attardò sulla bocca di Jella. Una volta sola l'aveva vista così: quando essa gli era giunta in fuga dalla foresta. Perchè ora si adirava in quel modo? Egli non riusciva a capirlo.

Pietro afferrò il cappello con fare seccato e uscì dalla porta, come si esce sotto il libero cielo dalla foresta che il temporale ha sconvolto.

— Tu vieni dunque dalla puszta?

Negli occhi di Jella si addensavano i selvaggi uragani delle alte vette, sulle labbra del giovane posava la tacita, infinita calma della pianura.

E al di sopra della fiamma i loro sguardi si incontrarono.

XXI

In quel tempo le montagne non chiamarono più Jella colla potenza di prima. Era come se esse si fossero ritratte un po' dalla sua vita, come se ella le vedesse solamente attraverso la bruma. E le due case cantoniere parvero farsi più vicine...

Jella ora attendeva puntualmente al servizio della barriera. Metteva le sue capre al riparo nel fossato mentre lavorava il giardino e questo era pieno di fiori. Dietro la stalla, le erbaccie non invadevano più il terreno coltivato. Pietro era contento e calmo come non lo era stato ancora; e quando vedeva Jella lavorare crollava il capo, silenziosamente, contento.

— Comincia dunque ad abituarsi alla vita ordinata — pensava e si rallegrava che non lo invitasse più a vagabondare per la foresta. Ecco che tutto, ora, rientrava nell'ordine, e que-

(11) *Cuori fra le pietre.*

sto era la cosa a cui Pietro teneva di più. Jella, sentendo su di sè lo sguardo di suo marito, appoggiò il piede sulla vanga e alzò il capo.

Le piccole rughe sul volto dell'uomo si impressero più profonde; egli si mise e ridere con allegrezza:

— Mio Dio, come sei bella!

La donna sorrise di un sorriso riconoscente, tutto femminile, e guardò in direzione della vicina casa cantoniera, quasi per sapere se anche di là qualcuno potesse vedere la sua bellezza. Poi riprese il lavoro. Pietro aveva voglia di chiacchierare con lei, ma non trovava l'argomento.

— Il tabacco è finito — mormorò egli finalmente; ma non era questo che voleva dire.

Jella gettò la vanga e si asciugò il viso col grembiule.

— E la falce è rotta — essa soggiunse. — Scenderò dunque al paese.

Pietro andò oltre e Jella entrò in casa. Nessuno dei due si volse indietro, senza pensare che mai più essi sentirebbero come in quell'istante la reciproca tenerezza.

Quando Jella ebbe abbassata la tendina rossa della finestra, guardò al di là delle aiuole fiorite la strada ferrata; e non pensò più a Pietro. Vide che Andrea stava vicino a lui, e la donna diede un rapido sguardo allo specchio per vedere se davvero era bella; poi rise.

Intorno tutto era giovinezza, attraverso la tendina rossa la luce gettava del roseo anche sulle pareti imbiancate.

Tutto era colorito e gaio d'attorno: il quadro della nascita di Gesù sul letto, la statua della Vergine sotto la campana di vetro, il cane di alabastro sul canterano a tre cassetti e i frutti di cera nella cesta intagliata a forma di foglia.

E anche Jella era allegra, come se sentisse di andare incontro a una grande felicità. Pietro e Andrea Réz stavano tuttora presso la scarpata. La donna non si voltò indietro, ma sentì che quei due la guardavano e un senso di calore le salì al collo...

Il villaggio vicino giaceva in mezzo alle praterie al di là della foresta ove si aggiravano delle oche che mettevano fra le siepi una gran macchia bianca. Il sangue salì al viso di Jella. Quando raggiunse la chiesa vi entrò un momento, ma non pregò; promise solo alla madonna una candela di cera, poi continuò la sua strada. Il sole le brillava fin nell'anima, e, come se la sua gaiezza fosse una finestra, ella guardava attraverso ad essa il cielo, le montagne e persino le rotaie sotto i suoi piedi. Dalle capanne sparse alcune donne si affacciarono e dalla porta dell'osteria una servetta bruna buttò dell'acqua da una bigoncia. Jella passò oltre

e entrò nello stretto portone. A destra si accedeva alla bottega, a sinistra all'osteria. Nel piccolo negozio, che odorava di acquavite e di petrolio, un uomo avvolto in una pelliccia di montone comprava una molla da arrotare. Jella chiese del tabacco, mentre il negoziante sceglieva tranquillamente fra le sue mercanzie.

Sugli scaffali a muro stavano ammucciate delle scatole di cicoria, dei ferri da falce, delle candele di cera e dei rosari. Il compratore urtò alcune zappe che stavano in un canto, e diede del capo contro certi sonagli da bestia, che pendevano da una stanga dinanzi alla finestra; così che i fichi secchi, infilati a collane e i pezzi di lardo, si misero a traballare. Le mosche spaventate si alzarono a volo dallo zucchero sparso attorno alla bilancia. L'uomo impellicciato voleva provare ogni cosa, Jella annusò tutti i pacchi di tabacco, poichè aveva visto Pietro fare così. Poi, dopo aver riflettuto un po', scelse una bella falce dai riflessi azzurrini.

Calava il crepuscolo quando si ritrovò sotto il portone, ed ella buttò uno sguardo dalla porta aperta dell'osteria. Intravvide una lunga e sudicia tavola la cui estremità era ricoperta da una corta tovaglia rossa; in mezzo stavano due saliere. Sotto l'immagine di Sant'Antonio da Padova, annerita dalle mosche, sedeva un uomo coi gomiti appoggiati alla

tavola e il mento sorretto dalle mani; ma Jella non gli vedeva che le spalle. Davanti a lui stava la servetta bruna, colle mani sui fianchi, in attesa degli ordini del cliente.

Jella aveva già oltrepassato la soglia del portone quando s'accorse che quell'uomo era Andrea Rèz. Come mai era venuto qui? Perchè vi era venuto? Non trovò una risposta, ma per la strada ogni tanto ella si voltò indietro.

Nella foresta udì dei passi dietro a sè e sul ponte quei passi la raggiunsero. Andrea si tolse il berretto e, senza parlare, camminò a fianco della donna.

— Facciamo la stessa strada — disse Jella piano, come se dicesse una cosa inattesa e gioconda. La sua voce era mutata, affrettato il respiro. Avrebbe voluto camminare adagio, ma l'altro faceva lunghi passi. Ella si fermò un momento per staccare dalla sua gonna un rovo che vi si era appiccicato. Anche Andrea si fermò e guardò in alto. Jella credette che egli contemplasse le montagne attraverso le fronde, e, come se quelle appartenessero a lei, e fosse lei ad offrirgli quella veduta, disse, sorridendo fieramente:

— Vero come sono grandi? Vero che sono belle?

— Che cosa? — chiese il giovane distratto.

— Mah, le montagne, dunque...

Andrea sospirò.

— Se tutti questi maledetti sassi fossero invece dei campi... Se fossero case, villaggi...

Jella rimase a bocca aperta. Per un momento odiò quello straniero che non poteva comprendere.

— A te dunque non piace che la tua puszta?

Ella si sporse in avanti e lo guardò in viso interrogando e attese che rispondesse; ma l'uomo taceva. Là, donde egli veniva, la gente parla poco. Ogni movimento, ogni parola ha un profondo significato nella pianura. Tutto vi risuona lontano, tutto si vede da lontano.

La voce di Jella fu ostile quando tornò a chiedere:

— É bello il tuo paese, laggiù?

— Sì. — Egli non aveva mai pensato se fosse bello, ma sentiva che era così. Non lo sapeva per la via del ragionamento, ma lo sentiva per quella dell'istinto. E i suoi occhi si animarono di un'inafferrabile espressione, come se attraverso la folta foresta, egli potesse scorgere al di là le lontananze infinite. Qui tutto gli era estraneo: la donna, le piante, le pietre, ed egli pensò così intensamente al suo paese che Jella intuì il suo sentimento. Ella sospirò:

— Ed è per questo che i tuoi occhi sono sempre così tristi?

Andrea fece un movimento del capo come se

avesse voluto richiamare il suo sguardo che ancora errava lontano.

— Sei così triste e perciò ti struggi di partire di qui?

Andrea non rispose.

— Ma dimmi dunque... — ella parlò così piano che appena poteva intendere la sua stessa voce... — Dimmi, ti piacevano le ragazze del tuo paese?

Egli alzò il capo bruscamente e volle dire qualcosa, ma si turbò e affrettò il passo, per fare a meno di rispondere.

Jella non vi fece caso. Ella guardò attraverso gli alberi. Avrebbe voluto veder lontano, molto lontano, là, dove si erano involati i pensieri dell'altro.

— Sono belle colà, le ragazze? — ripeté.

— Sì, — rispose egli brevemente, come chi teme di dir troppo anche con una sola parola.

Jella si fermò agitata.

— Sono belle? — E quasi contro volontà aggiunse:

— Più belle di me?

Il suo corpo si piegò all'indietro come per sfida e nella sua voce, nel suo gesto ci fu tutta la magnifica selvatichezza del grido e del batter d'ala col quale la femmina dell'uccello della foresta adessa il suo compagno.

Andrea alzò il capo. Dinanzi ai suoi occhi l'immagine della donna si confuse con quella

delle rocce e delle piante, ed egli conobbe a un tratto la bellezza di Jella. Il suo sguardo si oscurò, un tremito gli agitò la bocca; poi volse adagio il capo come se lo sentisse pesare.

Non si guardarono più. Senza parlare continuarono il cammino, uno vicino all'altro; eppure essi sentirono, tra il grande silenzio della foresta, che qualche cosa era accaduto tra di loro.

XXII

Qualcuno stava dinanzi all'uscita della galleria. Jella, camminando nel nero foro della montagna, ne vedeva distintamente la figura. Era un uomo e pareva altissimo sotto il chiarore lunare. Ella si era attardata nella casa cantoniera numero 78, per cercarvi un foglio di servizio.

Sotto il tunnel Jella accese una torcia e prese a cantare. L'eco, rimandata dalla vòlta di pietra, cantava con lei e il fumo rossiccio ondeggiava sul suo capo come una bandiera in fiamme.

Quando essa uscì sotto la libera volta del cielo, Andrea si era seduto su una pietra miliare e poggiava i gomiti sulle ginocchia reggendo il mento coi pugni chiusi. Egli la guardò senza muoversi. La giovane donna sorrise, agitò la fiaccola e la piantò nell'erba umida di rugiada. Per un momento si fece il buio tra di essi, poscia si rividero.

— Che cosa aspetti?

— Nulla. — Egli tenne gli occhi fissi al suolo.

Da qualche tempo evitava lo sguardo di Jella come se avesse avuto qualcosa da nascondere nel suo. Ed era impaziente e rude. Quando gli sembrava che Jella non lo ascoltasse, a un tratto si metteva a parlare senza fermarsi. Ma se lei lo guardava, interrogando, la parola gli restava a mezzo sulle labbra. Egli pensava allora a una certa fanciulla del suo paese, alla quale si era fidanzato quando era ancora quasi un ragazzo. Perchè avrebbe voluto raccontare quelle cose a Jella? Perchè anzi non gliele aveva raccontate mai? Il perchè non lo sapeva. Era quella incertezza e altre oscure cose ancora, che lo tormentavano. E che cosa mai lo spingeva continuamente alla ricerca di quella donna? E perchè altre volte la sfuggiva? Tutto era così inspiegabile... E ora, che lei veniva alla sua volta sotto i raggi di luna, egli ebbe un gesto come per impedire l'incontro, eppure sapeva di essere venuto solamente perchè aveva visto la giovane nel pomeriggio avviarsi sotto la galleria.

Jella si appoggiò a un palo telegrafico e si mise a fregare l'erba umida col piede nudo. La notte era solenne e tranquilla. Dalla foresta giungeva ogni tanto uno strano rumore, come se fra le piante, chissà dove, i raggi metallici della luna si urtassero piano, l'uno contro l'altro.

Andrea sentì che non poteva più restar così a fissare la terra; doveva guardar Jella, subito. E si sollevò con un lamento.

— Che cosa cerchi qui? Egli interrogò rude, mentre avrebbe voluto esser buono con lei. Giammai l'aveva vista come in quel momento. Il volto di lei, sotto il chiarore gli parve sottile e sconosciuto, la forza giovanile, ancora intatta di quel bel corpo armonioso, la rendeva così desiderabile.

L'uomo si sentì un'ondata impetuosa salire nel petto, le membra gli dolevano insopportabilmente. — Perchè accade tutto questo? — egli pensò. E avrebbe voluto battere la donna che era colpevole di ogni cosa. Saltò su, volle bestemmia per cercar sollievo, ma la gola era stretta come se un legaccio gli serrasse il collo.

— Vattene — egli disse sordamente, quando infine gli fu possibile di parlare. Lo sguardo di lui era così sottile e duro che a Jella parve di ricevere uno schiaffo in viso.

— Vattene — ripeté Andrea, sebbene sentisse di non voler dire affatto così; ma la parola già detta, rimaneva ancora sulle labbra. — Vattene. — Ma le sue mani stringevano con forza le spalle di Jella. Egli la serrò un istante a sè così violentemente come se avesse voluto spezzarla contro il suo petto; poi allentò la stretta.

Essi si guardarono l'un l'altro, immobili, atterriti. Andrea si passò la mano sulla fronte, sentì sul suo volto l'impronta di solchi profondi, e perchè Jella non vedesse la sua miseria, si volse bruscamente.

L'uomo provava gran scontentezza e vergogna di sè. Come se si sentisse spinto da una forza invisibile, egli spiccò un salto sulle rotaie, e si diresse verso la foresta, pensando che là faceva buio e nessuno avrebbe potuto vederlo, nessuno lo avrebbe incontrato. Che cosa gli era accaduto? Oramai quasi non rammentava più una fanciulla che altra volta gli era stata ben cara: ed egli portava invece fra le mani, come una grande sventura, il calore vivo e ardente di un'altra donna. L'eterno tormento del desiderio fremette nel suo sangue. Quella fanciulla era così lontana, e così vicina la donna...

Jella lo seguì collo sguardo ardente, pieno di stupore. Poi, nel gran silenzio, non udì che il forte battito del proprio cuore. E quel cuore batteva dappertutto: tra le pietre, nella foresta, nei precipizi, fra le montagne, e tutto il resto, nel mondo, non fu che silenzio. Inconsciamente ella alzò le braccia, quasi per sentirsi scorrere fra le dita l'aria nella quale Andrea aveva respirato. Le sue labbra si schiusero, come per baciare la dolce notte azzurra che laggiù, fra gli abeti, baciava colui che le era sfuggito.

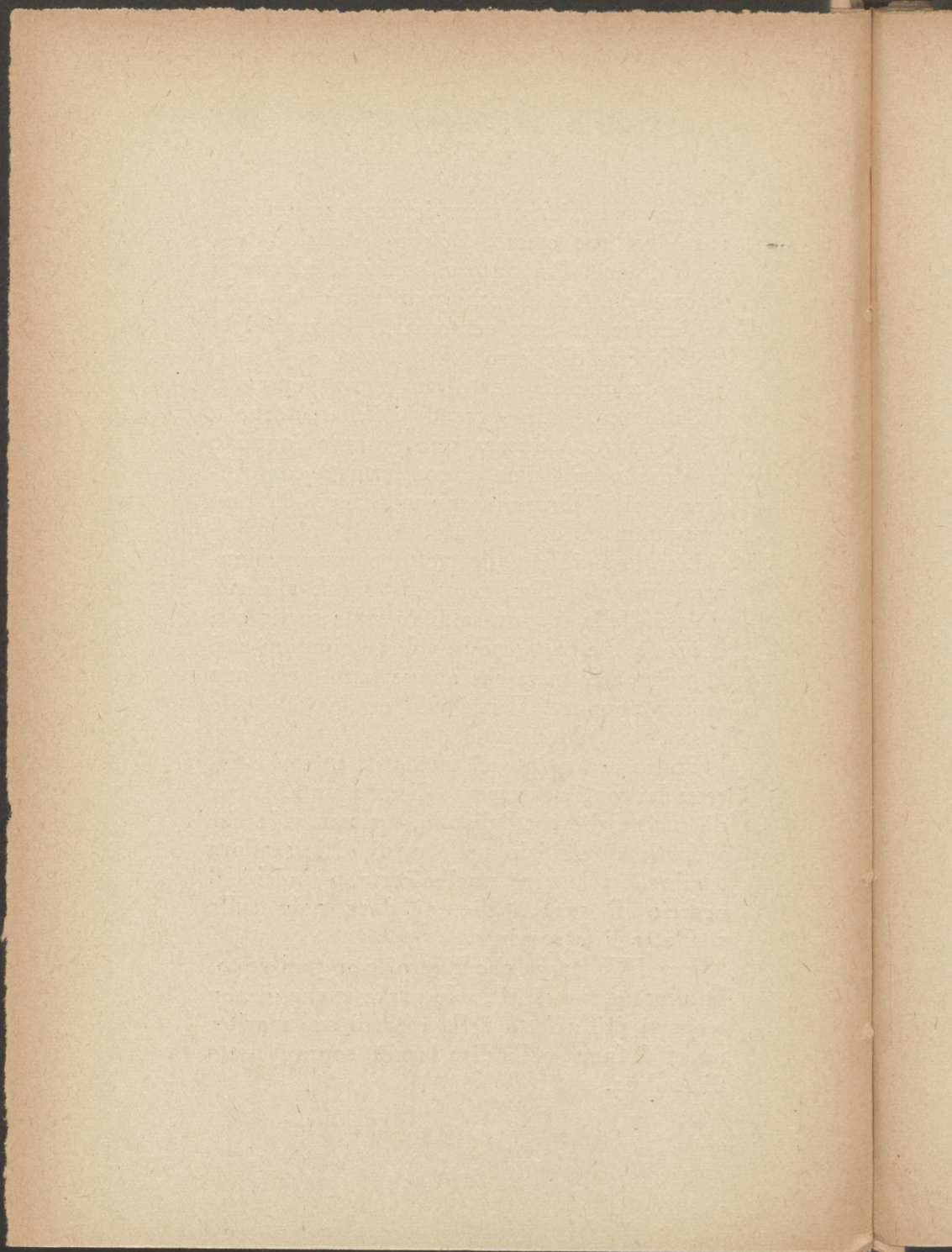
Una sensazione meravigliosa, misteriosa, passò nel suo essere. Dolorosa delizia, delizioso dolore! Poi tutto si confuse, ed ella si accorse che i suoi occhi guardavano, al di là dell'argine, la casa cantoniera: la realtà! la vita! la casa di Pietro!

Fino a quel momento non aveva pensato a nulla; le cose erano grandi e belle intorno a lei. Jella gettò ancora uno sguardo inquieto là, dove poco prima si era fermata con Andrea, poi si diresse sospirando verso la casa cantoniera.

L'ombra gibbosa del tetto pareva prolungarsi fino alla diga, come se venisse alla sua ricerca. Jella con un salto fu sulla soglia e si strinse a Pietro, come se volesse riparare così a qualcosa di male che avesse fatto e che non sapeva neppure. Il suo viso era pallido e lo sguardo chiedeva aiuto.

Pietro era seduto al tavolo di cucina e faceva dei conti su un pezzo di carta unta. Guardò sua moglie sbadigliando, ma non vide che il foglio di servizio nelle mani di lei; allora cominciò a leggere quella carta, e poichè il braccio di sua moglie gli dava noia sulla spalla, egli lo respinse.

E a Jella parve che Pietro, con quel gesto, la allontanasse da sè; e le parve anche di non trovarsi più affatto nella casa di suo marito, ma al di fuori, sulla diga laggiù, sopra il petto di Andrea.



XXIII

Sulle creste montane la primavera si era arrestata; tutt'intorno un maestoso silenzio. Nella pura atmosfera non si sentivano che le vibrazioni dei fili telegrafici; gli abeti si drizzavano rigidi verso il freddo cielo azzurrino e non un filo d'erba si muoveva sul sentiero. Anche Jella trattenne il respiro e si volse dalla parte di dove Andrea veniva.

Non si erano più riveduti. Quando il giovane la scorse rallentò i passi; una collera stolta, ostinata, lo teneva ancora.

— Perchè è di nuovo qui? — pensò con amarezza, e l'avrebbe spinta volentieri giù dall'argine, perchè così avrebbe potuto afferrarla. Egli si cacciò i pugni in tasca.

— Perchè si trova sempre sulla mia strada?

E mentre meditava di tornare indietro, si affrettò incontro ad essa. I capelli di Jella

brillavano come metallo al sole. Il viso di Andrea si rabbuiò. Quella donna che viveva fra le montagne, non avrebbe mai potuto comprendere ciò che egli del resto non sapeva esprimere... I loro sguardi si incrociarono un istante, come se ognuno cercasse disperatamente nello sguardo dell'altro qualcosa che sapeva pure di non potervi trovare. Andrea sospirò e continuò silenziosamente la sua strada.

Jella parve farsi in quel momento più alta; il sangue le ribollì nelle vene, come se qualcuno l'avesse sferzata, e mentre Andrea non si era neppure voltato per guardarla, lei pensava ognora al suo abbraccio. Stizzita, si passò la mano sulla spalla come per cancellarne la traccia; il suo respiro divenne affrettato, avrebbe voluto godere la sua libertà di prima, ma ormai il cuore rammentava, ed ella si trovò infelice, umiliata come l'animale selvaggio che cade in una trappola. Quella trappola era soffocante e oscura, e come l'animale che vi rimane rinchiuso, anch'ella si feriva, lottando disperatamente per liberarsi.

Un sordo rancore avvampò nella sua anima; avrebbe voluto odiare Andrea, avrebbe voluto pensare invece a Davorin, al largo petto di lui, alla sua pesante e calda mano. Ma il pensiero correva invece appresso Andrea, e l'immagine di Davorin svanì.

Passarono tre giorni; Jella li aveva contati, se no avrebbe creduto che fossero stati molti di più; e un giorno tornarono ad incontrarsi nella foresta. Andrea era immobile e guardava dinanzi a sè, come se fosse in attesa. Ma quando scorse Jella mandò un sospiro e la guardò pur restando chiuso nel suo ostinato mutismo. Nel silenzio del bosco non si percepiva che il suo respiro, la sua mano, premuta forte sulla fronte vi lasciò l'impronta delle dita. Per fare qualcosa l'uomo raccattò un ramo arsiccio e lo spezzò con agitazione sulle ginocchia.

Jella si portò le mani al petto... Vi sentiva dentro lo scroscio stesso che aveva fatto quel ramo spezzandosi, come se fosse stato a lei che egli avesse fatto male. Andrea buttò via il ramo e si parò dinanzi alla donna, che lo guardò umilmente.

— Lasciami... tu non hai nulla da dirmi.

Però rimase ferma, quando egli si trasse indietro. Ella si offriva in un'attesa tutta feminea di donna senza aiuto, colle mani incrociate sul seno come per difendersi, pur implorando, e i suoi occhi si riempirono di quella grande sofferenza che è delle piante, degli animali, delle creature tutte che quaggiù non sanno esprimersi.

Le sembrava di intendere, come se venissero di lontano, le parole di Andrea:

(12) *Cuori fra le pietre.*

— Perchè mi tormenti?

Il suo respiro ristette. Anch'ella voleva chiedere la stessa cosa.

— Andrea!

Per la prima volta ella diceva quel nome di lui, ad alta voce, così come se lo sentiva palpitare nel sangue; ed arrossì al suono di quella parola. Una nebbia si fece davanti ai suoi occhi.

Ella guardò Andrea, ma l'uomo non vedeva nulla intorno a sè; tornava a cercare fra quelle lontananze inafferrabili, dove lo sguardo di Jella non poteva giungere. Essa aveva udito il suo respiro:

— Dio mi perdoni!

Poi l'uomo si volse, risoluto, verso la giovane come per farle vedere tutto il suo dolore.

— Perchè vuoi che io lo dica? Perchè si deve tutto dire?

Nel cervello della donna si fece il buio, ma nel suo cuore invece una luce raggiò, infinitamente calda: ed ella disse, perchè così doveva dire:

— ... Ma io ti amo!

I loro sguardi si incontrarono e il loro lungo silenzioso dolore, passò via piano, fremendo nell'aria.

E dalle ripide vette, la grande Estate discese, raggiando, su di essi.

XXIV

E quello fu l'Estate di Jella. Alitudini inebrianti, dormenti precipizi.

Ogni giorno si incontravano nella foresta. Sotto le piante l'ombra era intessuta d'argento; i piccoli insetti ronzavano nell'aria. Sulle coste montane passavano ansando i treni, tagliavano l'aria cristallina e il fumo rimaneva a lungo nel greve splendore dorato del sole, come permane la schiuma nella scia di un bastimento. Quando Jella sentiva un treno approssimarsi rimaneva ad attenderlo. Si fermava sul pendio e, cosa che non usava fare una volta, sventolava il fazzoletto. Laggiù, dalle finestrette fuggenti, le rispondeva un altro bianco sventolio; ed ella rideva a quelle mani sconosciute, a quella gente ignota che non avrebbe più riveduto. Ma il sorriso saliva dal fondo della sua anima, ed ella doveva dispensarne a tutti. Dall'altra parte dell'abetina,

verso la curva nascosta, si ripercuoteva il rom-bante gemito del treno in corsa. Sulla scarpata, la bianca barriera si alzò. Jella oltrepassò il sentiero delle capre e si diresse alla foresta. La conosceva assai bene la foresta, ed anche il silenzio la conosceva, ed entrambi aspettavano con lei, l'Ora di Andrea. Ella viveva per quell'ora sola. Per essa esistevano i giorni e le notti, le montagne, le piante, tutta lei.

Jella cominciò a cantare tra quelle roccie. Non aveva mai cantato tanto come in quell'estate. Prima quasi non diceva che le parole delle canzoni, così come se le ricordava; ora solo capiva che quelle erano parole di amore, e che esse l'aiutavano a portare il suo segreto come se per mezzo di quelle se ne confessasse; quasi potesse, cantando, levarsi un po' di quel grande fuoco che le ardeva dentro nel petto.

Anche di sera, quando sedeva vicino a Pietro, essa cantava; cantava attendendo Andrea e la foresta era piena di amore. Alle volte si buttava nella macchia come se cercasse un abbraccio fra i selvaggi arbusti intricati. Altre volte, in riva al torrente, si chinava sull'onda, non beveva, ma teneva la bocca a lungo sulla superficie dell'acqua, poichè le sue labbra amavano il contatto umido dei piccoli flutti. E intanto pensava ad Andrea e il sangue correva nel suo corpo, rosso, ardente. Poi si asciugava il volto nell'erba e mordeva i fiori,

recidendoli coi denti, come se avesse voluto sentirsi sulle labbra senza saziarsene, tutta la fioritura della piena estate.

Un sasso rotolò giù dal pendio, smosso dal piede di un qualche passante. Jella balzò su. Un subito ardore, un tripudio esultante le corse nelle vene.

— Tu mi ami? — ella gridò forte nella foresta. E con un abbandono irresistibile si buttò sul petto di Andrea.

Bella, dalla selvaggia capigliatura color rame, fino ai nudi piedi, ella era tutta l'espressiva bellezza del peccato.

— Mi ami tu? — Si drizzò tutta, per ascoltare fin nell'anima di Andrea e si attaccò a lui, si avviticchiò come un arbusto assetato. Fuori di sè, ebbra di amore, nel suo oscuro desiderio, ella pareva cercare una stretta inaccessibile che rimaneva pur sempre distante, così infinitamente distante, come le inaccessibili lontananze.

E cacciò la sua fronte infocata sul petto di lui, ne strappò la camicia, come se volesse, di lui, il vivo cuore. Vicino, più vicino: cessare di esistere; essere cosa sola con lui; fondersi nel suo corpo, nel suo sangue, scorrere nelle sue vene e scoprire l'incomprensibile nella profondità del suo essere...

— Ma mi ami davvero? Dimmelo dunque!
Ella sentiva la bocca di Andrea che sorri-

deva sulle sue labbra, vedeva l'occhio di lui brillare di un caldo sorriso, ma non intendeva il suo silenzio; non sentiva ora, che la violenza di quelle braccia che stringevano facendole così deliziosamente male.

Essi rimasero così, immobili, a lungo, quasi per paura che qualche cosa di ignoto li potesse afferrare ad un tratto, quando si sarebbero rilasciati.

— Non ancora, non ancora... e gli circondava il collo colle braccia per trattenerlo.

Finora aveva creduto che solo l'odio potesse essere così forte, come ora era forte il suo amore.

XXV

Nel cortile della casa cantoniera una lanterna stava posata a terra. Ogni tanto dei colpi d'ascia irregolari risuonavano tra il silenzio; delle scheggie volavano, attraversando la luce della lanterna. Pietro tagliava legna sotto la tettoia.

Andrea si fermò d'improvviso. Dacchè Jella gli apparteneva aveva obliato tante cose che prima non gli davano requie; altre poi non si erano ancora affacciate alla sua mente. Ma ora... ad un tratto... Così fu con un senso di pietà che egli gettò lo sguardo, là, sotto quella tettoia. Vi fu un momento di silenzio, poi Pietro tossicchiò, quindi i flebili colpi di ascia ripresero.

Jella scosse le spalle con disprezzo, e protetta dall'oscurità del vecchio pruno, si strinse al petto di Andrea. Le loro ginocchia si toccavano. Il giovane afferrò rudemente il braccio di lei e d'un gesto la allontanò:

— No, non quì.

Jella lo guardò senza capire. Lo vide così forte e sconosciuto.

— Perchè mi mandi via? Io ti amo. — E dicendo così, ella si fece debole ed umile e gli occhi le si riempirono di lagrime.

Un senso di calore salì al petto del giovane. Gli piaceva quella debolezza della donna. L'avrebbe presa fra le braccia, l'avrebbe portata via, lontano, assai lontano, in qualche luogo ove non sarebbe stata che sua. Egli si piegò così vicino a lei che le labbra nel parlare si toccarono:

— Ma non capisci che qui il padrone è un altro? Non capisci che io qui rubo, parteggio, mentisco?

Jella indietreggiò a quelle amare parole. Si sovvenne confusamente che anche lei aveva avuto dei simili pensieri, ma prima però, altra volta, poichè da quando il suo amore era divenuto così grande, così possente, non pensava più affatto a suo marito. Del resto, per lui, era la stessa cosa, poichè non sapeva nulla.

Fra l'uno e l'altro colpo di scure, Pietro chiamò forte sua moglie. Il sangue affluì al capo di Andrea, poichè egli sentì in quella semplice chiamata l'affermazione di un diritto.

— Egli può toglierti a me se vuole.

E non fu più col senso della pietà che guardò dalla parte del nemico. Aprì le braccia alla donna e il suo gesto fu così libero e puro quale può essere di quella gente che da un millenio miete la propria terra.

— Tu sei mia, io ti porterò via di qui.

Gli occhi di Jella brillarono.

— Andiamo dunque. Nel bosco saremo soli.

Andrea la strinse più forte.

— No, non nel bosco; nel mio paese, lontano, a casa mia.

E pensò per la prima volta che lui e Jella avrebbero potuto appartenersi del tutto.

Ma la mano di lei scivolò dalla sua spalla.

— Da te? Nella puszta? — E nel dire quelle parole guardò su, le montagne.

Vi fu un grande silenzio e per un istante quei due si misurarono in una lotta muta, come due nemici che pur si amano. Poi Jella lasciò cadere indietro il capo in un'incosciente offerta, le sue labbra si schiusero, come se avesse voluto bere. Andrea non poteva distogliere lo sguardo dalla donna; le ciglia gli si fecero gravi, un velo calò sui suoi occhi. E Jella vide la sua propria bellezza riflessa negli occhi del giovane. Ora ella ben conosceva la forza seduttrice della sua carne. E fremette di quel nuovo potere che sentiva in sè, che aveva sempre posseduto, ma senza rendersene conto.

Non era più debole ed umile; ella non apparteneva più ad Andrea, anzi ora lo possedeva. Ed era lei la più forte, perchè in quel momento l'altro amava di più.

— Non sono io che verrò con te; sei tu che rimarrai meco! — Ed essa rise, trionfante.

Il giovane guardò fisso davanti a sè, come se cercasse nell'aria il segno di una ferita che il riso di Jella aveva inciso. Egli non parlò più, nè di quelle, nè d'altre cose. Del resto parlava poco per abitudine. Appena qualche parola corse ancora fra di essi, e entrambi lottarono, l'uno in silenzio, l'altra a parole; ma tutti e due senza saper di lottare. Ora non comprendevano che il reciproco abbraccio nel quale pure ciascuno rimaneva solo, avvolto della propria solitudine.

Non c'è cammino più lungo sulla terra che quello che mena da una creatura all'altra. Certe volte, a traverso quella strada, possiamo gettare uno sguardo, intendere il suono di una parola, ma nessuno mai arriva a percorrerne l'insuperabile distanza.

XXVI

La via ferrata era nera e sdruciolevole per la pioggia; Jella abbassò la barriera. Un treno merci giunse con fracasso; il macchinista gridò qualcosa dall'alto della locomotiva. Dietro di lui s'affacciò il volto affumicato del fuochista. Questi gettò a Jella una rosa d'autunno, grigiastra di carbone.

Il fiore cadde nel fango e Jella non lo raccattò, ma lo guardò a lungo. Si accorse così che era l'autunno, e non vi aveva ancora pensato. Nè si accorse quando giunse l'inverno. Ogni sera Andrea veniva a casa sua, sedeva accanto al fuoco e nel petto della donna il grande amore avvampava. I gelidi venti buttarono ghiaccioli di neve contro i vetri della finestra.

Sotto il basso cielo muto due locomotive trainavano ansando un treno attraverso la tempesta di neve. Anche la foresta era scomparsa sotto il bianco turbine. La neve entrava anche in cucina penetrando di sotto la porta;

di notte le volpi squittivano nei crepacci; talvolta anche i lupi, quali grigie ombre, vagabondavano in cerca, attorno alla stalla.

Ma poi tornò la primavera sul Carso. Ad aurei passi il sole allagò le catene montane, prosciugò l'umida foresta. E, come l'anno prima l'estate tornò. Ma quello non fu più l'estate di Jella. E sebbene nulla fosse apparentemente mutato, si sentiva che era così...

Nella foresta i lamponi maturi cadevano dai rami con un lieve tonfo. Dinanzi alla casa cantoniera i legumi seccavano al sole stesi su una tela, e sgrigliolavano mossi dal vento.

Pietro lavorava sul binario. Stava inginocchiato su una traversa, fra le rotaie, e stringeva una vite che si era allentata. Quando Jella passò vicino a lui sul sentiero, per portare al pascolo le capre, egli alzò il viso:

— Dove vai di nuovo? — Parlava piano, quasi a scusare, con quella voce dimessa, la sua domanda.

— Nel bosco — rispose Jella con noia e andò oltre.

Pietro si tornò a chinare sul binario, con un sospiro remissivo, e dopo aver aggiustato il fazzoletto sotto il suo ginocchio indolenzito, si rimise al lavoro.

Un operaio addetto alla linea ferroviaria, che abitava in paese e lavorava sul binario, s'incontrò con Jella.

— Andrea Réz oggi non è di servizio — egli disse — e sputò sulle rotaie.

Aveva il viso rugoso e la bocca che gli si muoveva tra le orecchie pareva una storta ferita rossa.

— Che costui sappia qualcosa? — pensò Jella che prima d'allora non si era fatta mai una simile domanda. — E Pietro? Bisogna che io sia più buona con lui — ella disse per calmare la sua inquietudine. Poi diede uno sguardo dietro a sè e tosto scordò tutto. Lontano, più in basso, una macchia turchina si muoveva sotto lo splendido sole. Era Andrea. Egli si avvicinava a lenti passi e si fermò sul binario, in quel punto, dove Pietro lavorava. Quando riprese il suo cammino i cespugli lo nascosero, e non riapparve più. Jella attese inutilmente, e non per la prima volta.

Abbruniva quell'altra volta, quando si incontrarono sul ponte. Andrea veniva dal paese e stava attraversando i prati. Lo si udiva fischiare da lontano; il suo volto era infuocato e gli occhi brillavano. Jella gli tagliò la strada.

— Di dove vieni?

Andrea la guardò, muto; poi si slacciò la camicia onde alleviarsi del gran calore che lo bruciava dentro. Egli si appoggiò alla ringhiera del ponte e continuò a fischiare. Jella non lo aveva mai visto così.

— Tu hai bevuto!

— Sì, ho bevuto. Ma non abbastanza, poichè ho ancora coscienza di tutto quello che non dovrebbe essere. — E rise con amarezza.

Jella osservò che da molto tempo non lo aveva sentito ridere.

Sotto il ponte l'acqua era già scura; una ragazzina spingeva le oche nei prati in direzione del paese; presso un mucchio di fieno stava un rastrello conficcato nella terra. Jella si rammentò che proprio in quel punto ella aveva parlato per la prima volta con Andrea; era quel giorno che Pietro aveva esaurita la sua provvista di tabacco, ed occorreva una falce nuova. Si rammentò che in quella bottega un uomo che stava comprando una pietra da mola aveva urtato della testa nelle sonagliere. Nell'osteria di fronte ella aveva visto qualcuno seduto al tavolo coi gomiti appoggiati su di esso, mentre una ragazza bruna e alta dinanzi a lui aspettava gli ordini. Parve a Jella di rivedere quella ragazza come l'aveva vista allora, le mani sui fianchi... Ella guardò Andrea, sospettosa.

— Hai parlato con lei?

— Con chi? — Egli non sapeva cosa volesse dire.

— Con lei, con la serva dell'osteria.

— Poichè è lei che mi ha portato il vino...

Gli occhi di Jella si allargarono come se volesse afferrare qualcosa che le sfuggiva. Sul-

la sua bocca si impresse una piega dura e il viso le si contorse per sofferenza. Una gelosia non conosciuta ancora, l'afferrò; non le prese la mente, ma la tormentò nel corpo, la morse sin nella viva carne. E la strinse alla gola, le torse il petto, così che al colmo dell'exasperazione, ella si conficcò le unghie fin nelle mani. Il suo alito sfiorò il volto di Andrea.

— Ti strozzerei, se tu ne amassi un'altra.

E disse ancora qualcosa, anzi molte altre incomprensibili cose; parole che neppure lei sapeva come mai le venissero alle labbra, eppure venivano, ed ella doveva mandarle fuori e dire tutto quello che le ribolliva dentro.

Andrea la guardò con la bocca spalancata, poi si riprese e strinse i denti. Non lo stupivano le parole della donna, ma quel suo viso sconvolto gli fu come un colpo in pieno petto. E la collera salì in lui, lenta, ma tenace, così come giungeva l'uragano laggiù nella sua puszta.

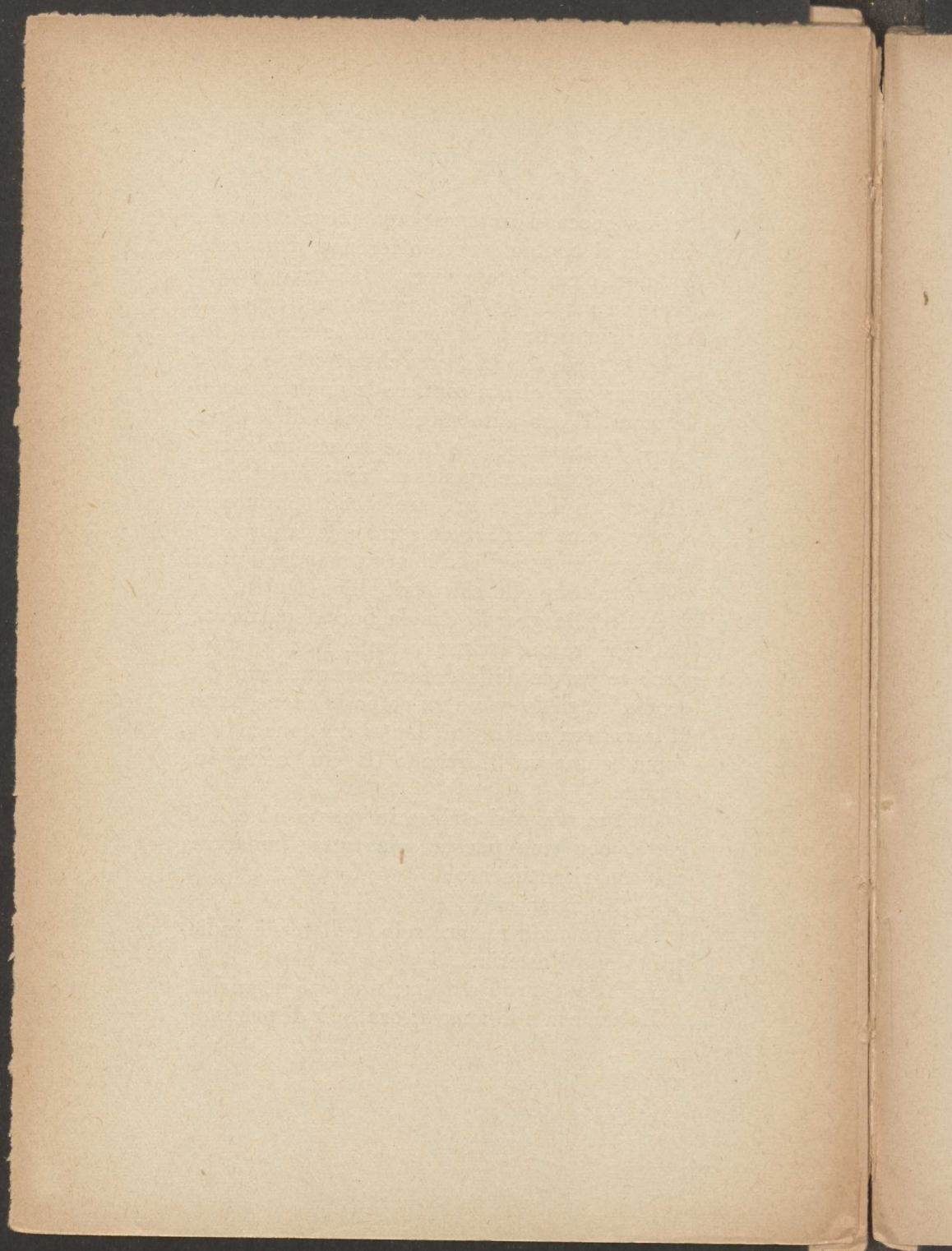
La sua mano si strinse in pugno ed egli le gettò, con una parola sola tutta l'amarezza del suo risentimento:

— ... Straniera!

Poi, volendo restare solo, egli tornò indietro, verso l'osteria.

Jella lo guardò stupita; non osò seguirlo.

Lo temeva e lo amava; ora, più di prima.



XXVII

Spuntava l'alba quando Andrea rientrò. Le vette galleggiavano quali isole sopra il rosso vapore, le pietre erano umide di rugiada. Il giovane camminava a passi brevi; il suo volto era pieno d'ombra, ma lo sguardo era limpido. Non aveva bevuto affatto in tutta la notte, non aveva parlato con nessuno; era rimasto semplicemente seduto nell'osteria e aveva pagato il petrolio consumato per tener acceso il lume.

Quando giunse nella foresta a un certo punto si fermò. Percepì un lieve rumore che sembrava il battito di un grosso uccello che s'innalza in fuga; poi si udì un fruscio di foglie secche fra i cespugli e un cane randagio uscì dalla macchia. Era un bianco cane da pastore e Andrea non ne aveva visti ancora di simili fra quei monti.

Egli mandò un fischio quasi involontario. Il cane, spinto in corsa, gli passò davanti di

(13) *Cuori fra le pietre.*

qualche tesa, poi puntò le zampe sul terreno sdruciolevole, scivolò per arrestarsi di colpo, quindi si volse e si raggomitò tutto presso Andrea. Il suo muso era umido e nero, l'occhio scuro come la foglia del tabacco. Andrea si chinò, passò lentamente la mano su quelle orecchie vellose, e mentre guardava il cane gli venne voglia di piangere.

— Sajo, mio buon Sajo...

Chissà come quel nome gli venne alle labbra, ma mentre chiamava l'animale dovette premere la mano sugli occhi, e allora, colle pupille chiuse, egli vide a un tratto l'infinita pianura, la sua puszta dorata di spighe mature, che era stato costretto ad abbandonare. Certo, laggiù, le messi erano state già colte; quasi sentiva il caldo odore dei covoni maturi, udiva il canto delle cicale sui campi mietuti. Ecco: egli era nel suo paese, là dove non aveva bisogno di levare in alto lo sguardo, nemmeno per cercare Dio, perchè l'occhio seguendo l'immenso piano, arriva dritto al cielo. Nulla arresta mai lo sguardo fuorchè una lucente fenditura nell'azzurro: è la cuspide in lamiera del campanile del villaggio. Immobili acacie, piccoli cascinali, greggi sparse e bianchi cani da pastore...

Qualcosa gli serrò la gola; avrebbe voluto mandar fuori un'imprecazione così tonante, da far crollare tutte quelle montagne. E, qua-

si il cane avesse inteso il pensiero del giovane, esso cominciò a sferzare il suolo della sua coda e abbaiò; poi diede un balzo e leccò il mento ad Andrea. Quegli gettò il capo all'indietro, ma il suo volto si rasserenò.

— Sajo, mio buon Sajo! — ripeté egli molte volte di seguito. E l'uomo e l'animale già camminavano l'uno a fianco dell'altro, come se si appartenessero.

Al di là del ponte, dove la macchia si diradava, Jella stava seduta sopra un tronco rovesciato; non aveva dormito tutta la notte e di prima mattina se ne era fuggita da casa; da allora aspettava Andrea. Quando lo scorse, si chinò a terra fingendosi intenta alla raccolta dei rami secchi. Poi mutò idea, buttò la fascina e andò incontro al giovane. Camminava lenta, trattenendo i passi come un bello e selvaggio animale che si prepara all'assalto. Si guardarono. L'aspetto stanco, inquieto di Andrea, disarmò per un istante la donna. Affamata di amore, ma di un amore carico di rimprovero, i suoi occhi si empiro di lagrime ed essa si chinò, quasi mendicando.

— Non essere cattivo con me!

Ma nè le sue lagrime, nè la sua umiltà valsero a commuovere il giovane. Questo tempo ormai era passato... Egli le stava dinanzi insensibile, irritato; teneva la testa alta, sì che il sole nascente gli inondava il viso.

Jella si strinse in sè. Dunque ella si era umiliata inutilmente? Allora mutò condotta.

— Eppure tu mi vorrai ancora!

E fece alteramente un passo innanzi, e come se volesse provare il suo potere a lui e anche a se stessa, buttò il capo all'indietro, lentamente, con un cupo sorriso.

Andrea era corrucciato e stanco. Alzò appena una mano per respingerla e disse:

— Lasciami in pace.

Ma la sua voce era sorda e Jella presagì la sua vittoria. I suoi grand'occhi bruni avevano scintille, il suo corpo giovane si buttò all'indietro e con femminile istinto ella ritrovò il gesto della seduzione. In quel gesto una vita umana lottava per conservare la felicità. La bocca le si schiuse, ella avrebbe voluto ridere e urlare. Afferrò il giovane come una preda e gli buttò le braccia al collo, avviticchiandosi.

— Eppure tu mi ami!

E nella sua ebbrezza ascoltò il battito del cuore di Andrea come altra volta si compiacceva di ascoltare il rotolar delle pietre che ella stessa scagliava nell'abisso.

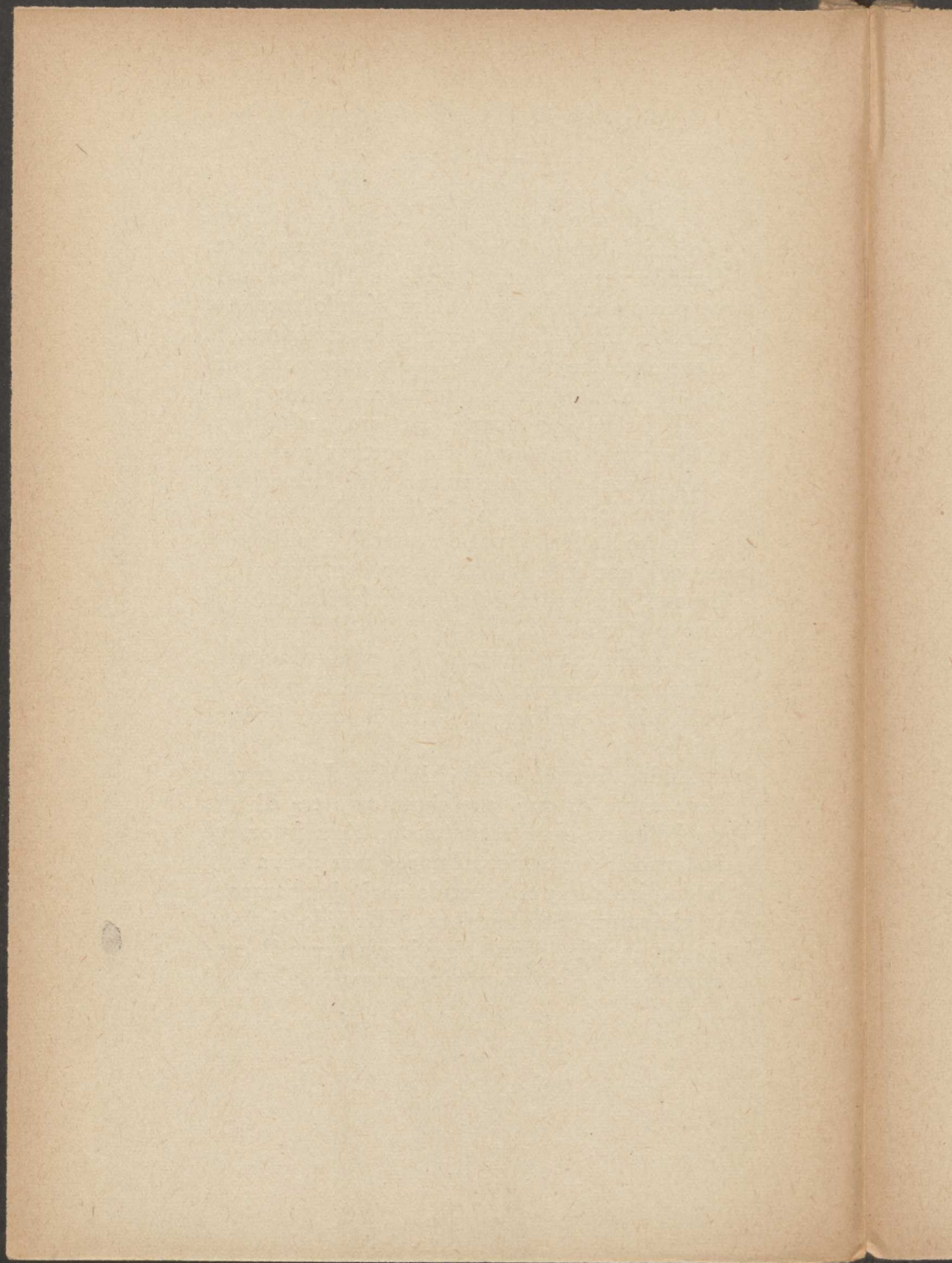
Andrea, nella sua lotta per resistere, respirava ansando, ma tosto egli non vide più nulla. Accecato, afferrò Jella e la strinse sperduto al suo petto, come se volesse distruggerla col suo abbraccio, affinchè così non gli facesse male, mai più.

... Un montanaro saliva lassù, fra i dirupi rocciosi, oltre la foresta, e portava una falce. Quando per un istante il sole lo illuminò, parve piccolo e nero sul chiaro sfondo roccioso. Jella fu presa da un terrore superstizioso. Si rammentò che una volta — era parecchio tempo — una zingara, al suo paese, le aveva fatto il giuoco delle carte. Ne era uscita una, raffigurante un uomo che portava una falce nera, come quel montanaro, e la fattucchiera le aveva detto che ciò significava la morte.

Anche Andrea si volse e guardò quell'uomo, ma egli non vide in lui che un contadino qualunque, che saliva colla sua falce incontro al nuovo giorno.

Camminarono entrambi a passi disuguali, e tornarono a casa per la foresta. Non parlarono più e quel silenzio, tra di loro, divenne ostile.

Andrea mandò un fischio. Ora Jella si rendeva conto di quel che significava tra di loro quel bianco cane sconosciuto. Essa interrogò indarno il suo amico, Andrea non aveva nulla da dire a lei; ma quando però si separarono in vicinanza della barriera, Jella vide distintamente che il giovane si chinava verso il cane sconosciuto e gli mormorava qualcosa.



XXVIII

Sul grande bianco muro roccioso l'erba era arsiccia. Il battito d'ali di un uccello di passo ruppe il silenzio sopra le profonde gole.

In quel tempo Andrea evitava la foresta. Nell'osteria non lo si vedeva neppure, e anche davanti alla casa di Pietro gli accadeva raramente di fermarsi. Quando aveva finito il servizio saliva sulle vette montane, là dove più nulla cresceva, ma di dove il suo sguardo poteva errare in lontananza. Grigie caverne, freddi abissi, roccie sporgenti dovunque, e dal torrente disseccato d'un biancore accecante i piccoli sassi scivolavano incessantemente nelle profondità, tintinnando.

Andrea nascondeva il viso nelle mani e gli pareva così di udire il vento alitare sui campi di grano. Talora, quando dalle franature rocciose si staccava un sasso, il cane alzava il muso e anche Andrea guardava in su e si ralle-

grava che quel rumore non fosse causato dal passaggio di qualche essere umano. Dopo di che tornava il silenzio, e il sasso rotolava piano piano nell'abisso.

Da quando Andrea e il cane bianco si erano incontrati, essi non si erano separati più. Allorchè si udiva la segnalazione di un treno l'animale si metteva in posizione di attesa, dinanzi alla casa cantoniera, come se fosse anch'esso di servizio. Quando Andrea ispezionava la via ferrata, il cane gli trotterellava accanto sul binario, e di sera, quando egli sedeva sul parapetto della scarpata, lasciando le proprie gambe ciondolare nel vuoto, Sajo si accoccolava presso di lui, e guardava fisso nella stessa direzione del padrone. Talora l'uno si chinava verso l'altro, come se avessero dei segreti da dirsi, altre volte invece poteva trascorrere un'ora, ed anche più, senza che il padrone o l'animale muovessero neppure il capo.

Un giorno Jella li osservò a lungo. Poi, a un dato momento, sentì che Andrea parlava, ma non potè comprendere a chi fossero rivolte quelle parole. Essa stava nascosta fra i cespugli e, all'infuori di lei, non c'era nessuno da quelle parti. Inconsciamente cercò in alto. Nell'azzurro cielo d'acciaio passavano rapide le rondini; esse si rasentavano come pietre lanciate da fionde; sotto il battito delle ali il corpo bianco scintillava come argento al sole.

In quel momento Jella udì distintamente la voce di Andrea:

— Anch'esse se ne vanno... — Allora tutto fu chiaro per lei. La donna balzò sul binario e afferrò Andrea per le spalle.

— Perchè parli col cane, e quando sei con me resti sempre in silenzio?

Ella tornava a provare il morso della gelosia, come quella volta sul ponte, quando le era passata per la fantasia la bruna servetta dell'albergo. Avrebbe voluto far del male al cane, cacciarlo per non vederlo più vicino ad Andrea. Le sue mani si aggrapparono sempre più forte alle spalle di lui, e poichè egli continuava a non rispondere, lo urtò col ginocchio.

— Ma perchè dunque gli vuoi così bene?

Andrea prese nella mano l'umido muso nero di Sajo, gli sorrise tristemente e tosto il suo sguardo ridivenne così chiuso come nei primi tempi, quando Jella pensava che egli, nelle sue fantasie, contemplasse le illimitate lontananze.

— Perchè gli voglio bene? — rispose l'uomo trascinando le parole, come meravigliato di una tale domanda. E la guardò, senza comprenderla.

— A casa mia, nella puszta, i cani sono tutti di questa razza. E tutti si chiamano Sajo. Jella fremette. Di nuovo la collera gelosa la

morse nel petto, avrebbe voluto con uno sguardo fulminare quel cane, e poichè non poteva, gli lanciò rabbiosamente un calcio.

Il giovane fu su d'un salto e alzò il pugno come per colpire; ma Jella lo evitò e, atterrita, si diede alla fuga.

Andrea fece un passo poi si fermò e, furibondo, incrociò le braccia sul petto come per trattenersi; gettò uno sguardo a Jella, un duro sguardo impietoso; e in quel momento nel quale pure nulla accadeva, qualcosa, silenziosamente, cominciava a morire.

Quella sera la donna lo attese invano dinanzi alla sua casa; anche nella foresta attese invano. Andrea non cercava più di incontrarla, eppure le tepide giornate autunnali erano ormai così rare... Tosto le notti portarono i venti freddi su pei monti. Le nuvole calarono basse, fino a sfiorare la casa cantoniera; si sarebbero potute toccare colle mani.

Andrea staccò dal chiodo, ove pendeva, la sua pelliccia di montone. Quella sera egli era intirizzito e non poteva scaldarsi, neppure vicino al fuoco. L'ultimo treno merci era già scomparso nel tunnel; la rossa luce del fanale retrostante si perdettero nell'oscurità. Rientrato in casa si sedette presso il fuoco; il legno umido crepitava, Sajo respirava piano nell'umidità invadente. Il giovane aveva freddo, freddo fino all'ossa, e gli battevano i denti;

egli prese un altro ceppo e lo buttò nel braciere. In quel momento la manica del mantello ricadendo, scoprì il braccio, e lo sguardo di Andrea si fermò sul piccolo cuore azzurro che, una volta, una recluta vi aveva tatuato, quando egli era soldato degli usseri. Si ricordò del volto di quella recluta, largo e lentigginoso. Andrea gli aveva pagato quel lavoro con poche monete, poi avevano trincato alla comune amicizia, seduti entrambi sulla cassa dell'avena. Dopo di che avevano ballato come pazzi, così che Andrea aveva battuto il capo contro il fanale della scuderia; il vetro della lampada, che apparteneva al regio governo, si era rotto: la sua fronte aveva dato sangue, e ora, a un tratto, la vecchia ferita gli tornava a dolere.

Cercò di pensare ad altro, ma l'epoca della sua vita militare gli tornava sempre in mente: una gialla coperta da cavallo nella quale un grossolano furiere, dormendo colla pipa in bocca, aveva fatto delle bruciature; poi alcuni di quei maligni ragazzacci di usseri, e le finestre fesse della caserma, e tante altre cose che credeva di aver da tempo dimenticate.

Poscia si rammentò del congedo quando aveva potuto tornarsene al paese. Si era portato seco anche il berretto rosso; gli speroni risuonavano, gli stivali nuovi scricchiolavano forte, e da una finestra una ragazza lo guar-

dava, così graziosamente! Andrea gettò il capo all'indietro e spalancò gli occhi. Era del tutto solo, eppure gli parve che il viso di Jella uscisse dalla fiamma e gli si parasse dinanzi; egli si deterse la fronte. ... Ma se a Jella non aveva mai promesso nulla...

Di nuovo tutto gli si confuse. Vide che nell'angolo della camera spesse nuvole di fumo si ammassavano; udì un tintinnio nell'aria, ma non capì se quelle cose uscissero dalla sua testa, o di dove mai. Si alzò e si mise a camminare su e giù per la cucina. Il fumo svanì e il tintinnio cessò. Il cane si stirò rasgando le mattonelle colle unghie. Sajo, pigro e sonnolente seguiva il padrone da così vicino che doveva guardarsi ogni tanto dal picchiare il muso contro i suoi tacchi.

Andrea fu preso dalle vertigini, tutta la casa si mise a girare con lui, ma egli non si fermò, nè cessò di guardare nel vuoto, come se cercasse una cosa perduta. Che cosa era quel tintinnio di poco fa? Forse un segnale?

Egli preparò la lanterna con movimenti incerti, febbricitanti, e spalancò la porta. Un vento gelido ululava nella notte. Tutto intorno era la tenebra e dalla parte della foresta giungeva il frastuono come d'una gigantesca tromba d'acqua che si riversasse nella valle.

L'uomo camminò lungo il binario, contro il vento. Dalle pareti interne della lanterna, la

luce riflessa, ondeggiante, si proiettava sui sassi. L'ombra di Andrea scivolò giù dall'argine, raggiunse il crepaccio, poi ingrandì smisuratamente sulla opposta parete rocciosa, e si fece gigantesca. L'enorme montagna gli veniva incontro colla gola spalancata e inghiottiva dinanzi a sè la strada ferrata. E a un tratto parve al giovane che dietro a lui qualcuno giungesse di corsa; alzò la lanterna e si guardò d'attorno. Nel buio profondo si muoveva qualcosa di bianco. Era Sajo. Allora un po' di luce tornò a farsi nella mente di Andrea. Comprese che stava presso la galleria, sotto alla quale passava la strada che conduceva verso il suo paese, verso la puszta. Guardò l'ora. L'ultimo treno merci era passato da tempo, e a un tratto si rammentò esattamente del numero della locomotiva:

Tremilatrecentoventisei...

Quando rientrò, il fuoco era spento. Cercò di riattizzarlo, ma poi non se ne curò più. Il freddo del resto ora non lo tormentava; anzi, aveva caldo e le vene gli martellavano dentro, nella testa. Si sedette sulla sponda del letto e fissò con uno sguardo vago la punta dei suoi stivali; avrebbe voluto levarseli, ma non poteva decidersi ad alzare il piede.

Com'era quel numero? Tremilatrecentoventisei...

Quelle cifre giravano incessantemente nel

suo cervello. Si separavano e si rimettevano in fila; come dei soldati. A guardarle bene portavano berretti rossi e camminavano, con ticchettio di speroni, per la strada del villaggio, mentre da una finestra una fanciulla sorridente li guardava...

Il corpo del giovane si ripiegò su se stesso, affranto, e le mani gli pendevano inerti dai fianchi, il sangue fluiva nelle vene gonfie e tutte le sue membra erano come intormentite.

Sajo lo guardava inquieto; talvolta guaiva e leccava la mano calda del padrone. Ma egli non se ne accorgeva e continuava a fissare il vuoto come se fosse stato solo. Per il suo solitario tormento neppure quella bestiola poteva qualcosa più; altri avrebbero dovuto essere presenti, qualcuno di laggiù, forse, della sua puszta...

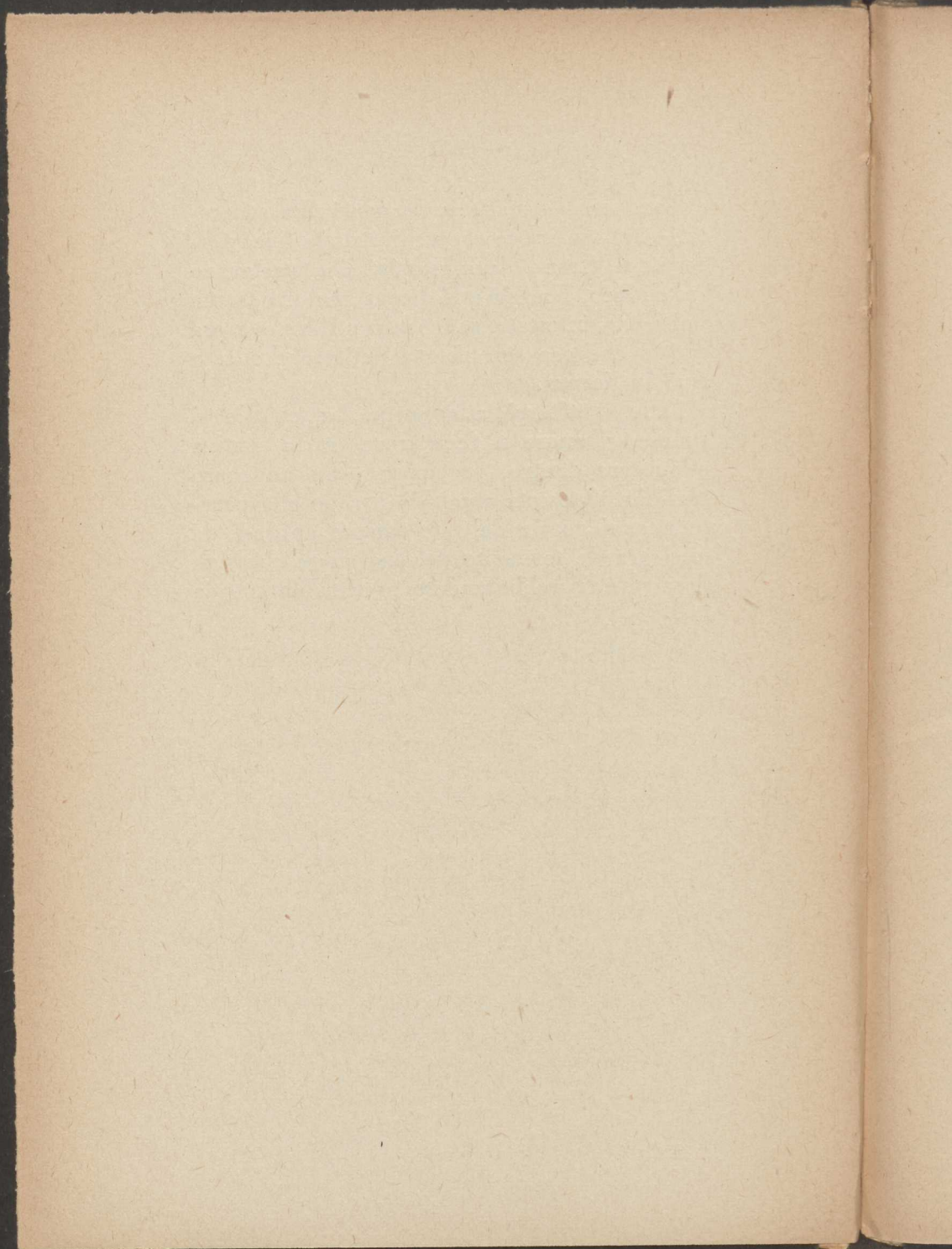
Quando fuori spuntò il giorno e il guardiano di passaggio battè alla finestra, Andrea giaceva svenuto sul pavimento, Sajo, colle orecchie basse, lo vegliava.

Dopo qualche giorno Andrea si rimise, ma il cantoniere che avevano mandato dalla stazione vicina per sostituirlo, continuò a restare a quel posto.

Jella errava tutto il giorno attorno alla casa di Andrea. Talora entrava e gli portava del latte, poi se ne tornava in preda a una continua agitazione. Da quando non poteva più restar sola con lui, non trovava pace,

Una sera — ella stava dinanzi alla sua casa — udì una voce che veniva dalla linea ferroviaria. Erano degli uomini che parlavano fra di loro. Uno di essi diceva che era giunto un foglio intestato per Andrea Réz, ove era scritto che ora egli poteva andarsene a casa sua, in licenza.

Jella si afferrò alla porta. La gola le si strinse, il cuore si fece greve, se lo sentiva schiantare dentro, precipitare con un cozzo terribile. Spossata appoggiò il capo alla parete e ogni goccia del suo sangue apprese da quel grande tormento del suo cuore che Andrea se ne sarebbe andato presto, lontano da lei.



XXIX

Sin dal mattino il temporale minacciava da lontano: era ancora sui monti, mentre la foresta restava tuttora immobile, come se l'aria greve ne avesse sospesa la vita. Dall'alto degli abeti cadde, con sordo tonfo, una pigna. Seguì la caduta degli aghi secchi, attraverso l'aspro ardore del sole, e in quel silenzio angoscioso, pieno di attesa, anche quel lieve rumore si rese percepibile.

Il vento apportatore del temporale, si mise a fischiare sulle alture. Nella foresta gli alberi cominciarono a scuotersi, i pesanti rami dondolarono stormendo, adagio dapprima, quindi i tronchi scricchiolarono, e poi, come se qualcosa ne muovesse le radici sotto terra, l'erba fremette in lievi ondulazioni.

Jella si alzò e guardò Andrea in volto.

Da molto tempo non si erano più trovati soli; da quella volta che Jella aveva maltrattato

(14) *Cuori fra le pietre.*

il cane; da allora Andrea non le aveva più parlato. La collera da cui era stato assalito in quel momento si era poi calmata, ma essa l'aveva separato da lei. Anche ora egli le stava dinanzi come un estraneo, sebbene in quel momento i loro pensieri fossero gli stessi.

Jella, nella sua folle logorante inquietudine, non poteva pensare che a quelle parole che aveva udite una sera presso la via ferrata. Essa si chinò verso l'uomo e gli disse da vicino, con una voce che si era fatta molle e calda:

— Vero che tu non partirai?

Egli sospirò con un senso di sollievo. Anche lui ne voleva parlare, ma non sapeva come cominciare. Si volse e guardò con stanchezza i lucenti occhi di lei. La blusa gli si era fatta ora troppo larga sul corpo smagrito; la gran febbre aveva lasciato profonde impronte sul suo viso. Si sarebbe voluto separare in pace da Jella. E quando prese a parlare non c'era gioia nella sua voce, ma solo la calma di una grande risoluzione.

— Parto — disse semplicemente. — E' meglio per tutti.

Jella non aveva udito che la prima parola.

— Tu parti? Ma è dunque vero?

Improvvisamente si sentì così misera e abbandonata come se rimanesse sola al mondo. Vecchie, obliate parole, le tornavano alla boc-

ca... parole dette sovente, altra volta; buone, ma vane parole.

— Ma tu tornerai, certo, tornerai!

Lo diceva piuttosto a sè stessa, piano e tremando dalla paura che anche quella consolazione le venisse a mancare. Ma poichè Andrea non rispondeva fu più audace.

— Tu tornerai, vero? Dimmi che tornerai presto e che ci ameremo come prima. E anche laggiù tu mi amerai; sempre, anche quando non potrai vedermi, anche quando ne vedrai un'altra...

Ma a quel pensiero il suo volto si oscurò. Di nuovo risentì entro a sè quel morso della gelosia che faceva così male da urlarne. Ella scosse disperatamente il capo.

— No, non può essere! Non posso sopportarlo. Tu devi restare. Non posso vivere senza di te.

Andrea appoggiava il mento sul pugno e guardava a terra. Sentiva che quella donna lo amava molto, ma non provava alcuna riconoscenza per lei; inutilmente vi si voleva sforzare. Nel suo cuore c'era solo del vuoto e del freddo, ed egli non poteva pensare ad altro che alla sua propria esistenza. Non gliene importava più della tormentata, sfrenata passione di Jella, anzi essa gli era di peso; avrebbe voluto che tutto fosse finito e nel suo

ignorante egoismo, imaginava che tutto finirebbe colla sua partenza.

Entrambi tacquero mentre Jella alzava le mani come per supplicare, poi le lasciava ricadere, impotenti.

— Andrea... Mio Dio, ma perchè tutto ciò? Io non ho fatto nulla, ti ho solamente amato!

L'uomo fremette al suono di quella voce; qualcosa si intenerì nel suo cuore. E sentì pietà di colei che non amava più. Avrebbe voluto dirle qualcosa di buono e che non le fosse causa di nuovo dolore. Infine le pose tacitamente la mano sulla spalla; Jella l'afferrò e la strinse avidamente contro le labbra.

— Andrea, Andrea... — e poichè non trovava parole che potessero esprimere quello che sentiva, gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Ho paura di qualcosa che non so...

Egli attirò il capo di lei sul suo petto per non vederla piangere e l'accarezzò, come un animaletto malato che avrebbe voluto guarire prima di andarsene, che avrebbe voluto addormentare un pochino.

Attorno a loro la tempesta infuriava. In quel gran rivolgimento della natura essi soli restavano immobili, ben vicini uno all'altra, eppur lontani e solitari. E sembrò d'un tratto al giovane che questa non fosse la prima

volta che egli prendeva congedo da Jella, ma che altre volte egli fosse venuto per separarsi da lei; poi comprese che ciò era accaduto solamente nel suo pensiero, ogni volta che si rendeva conto che essi non potevano vivere insieme.

— Jella — egli le disse con voce afona, e continuando ad accarezzare i suoi bei capelli color rame — Jella, non piangere... — Egli lottava con se stesso e colle sue parole. — Io l'ho sempre saputo che da tutto questo non sarebbe venuto nessun bene...

Colpita, la donna alzò il viso:

— Tu lo sapevi? Dunque tu ci avevi già pensato prima?

Andrea accennò di sì.

Il capo di Jella ricadde abbattuto sulle spalle di lui.

— Ed io credevo tu non pensassi a nulla quando tacevi. — Poi, come se un'idea improvvisa l'avesse colpita, respinse Andrea e lo guardò fisso negli occhi:

— Tu vai nella puszta?

— Sì.

Ella aggrottò le ciglia ed una ruga le si disegnò, minacciosa, in mezzo alla fronte.

— E quando non mi rispondevi pensavi sempre alla puszta?

— Sempre.

— Andrea! — Il suo seno si sollevava più e più penosamente.

— Ti ucciderò se tu amerai una donna di laggiù. — Un'ondata di collera, piena di cupo sospetto, salì al suo cervello, ella non era più padrona di sè. Colle mani sul cuore di lui, avrebbe voluto strapparne via la carne viva, perchè anch'egli dolorasse, anche egli soffrisse con lei. Era sfigurata in volto, il labbro tremava convulso.

— Ti maledico se mi abbandoni, per Dio! Io distruggerò la tua vita.

Lo sguardo di Andrea ridivenne duro e insensibile. Egli si staccò dalla donna, ormai nemico. Vedeva di nuovo in lei tutto quello che non poteva amare, tutto quello che lo aveva disunito da essa. Ora non si rimproverava più, nè più sentiva pietà.

— Lasciami — le disse rudemente, poichè essa gli precludeva la strada. — Bisogna vivere, e così non si può.

La donna lo guardò con occhi smarriti; capiva che ormai non poteva più trattenerlo; capiva di aver tutto perduto, e impallidì.

— Non sapevo che tu fossi così forte; eri pur sempre docile con me.

Umilmente gli tese la bocca:

— Baciarmi almeno.

Ma Andrea, come se non avesse udito, guardò lontano.

Jella rabbrivìdi e lasciò ricadere il capo all'indietro. Cercò di lottare ancora, ma l'antico gesto non aveva più seduzione; non era più che una disperata preghiera, una miserabile supplica. Allora cercò di sorridere, poi si staccò lentamente da lui, si passò entrambe le mani sul volto come se quel suo ultimo orribile sorriso le avesse fatto male alla bocca.

— Non posso più, non posso più... — E un forte singhiozzo fece sussultare il suo petto.

Andrea si volse duramente verso di lei. Egli non la capiva, egli non l'aveva mai capita. Il mondo delle vertiginose altitudini e degli abissi senza fondo, gli era sempre rimasto estraneo. Guardò Jella a lungo, e là, fra il sibilar della foresta, egli prese silenziosamente congedo da lei. Quando la giovane, nella sua infinita angoscia, alzò ancora una volta gli occhi, i loro sguardi si incontrarono.

— Andrea, dammi qualche cosa che mi dia la forza di vivere. Dimmi che tornerai.

Egli era stanco e aveva fretta di andarsene.

— Tornerò... — ma quelle parole gli erano sfuggite. Perchè le aveva dette dacchè egli non voleva tornare più? Pensò di aver mentito, e si disprezzò. Poi guardò la donna e scosse il capo come per negare; ma lei che

pure era stata sempre incredula, ora credeva; credeva, per disperazione.

E Andrea non osò riprenderle quell'unica menzogna che ora le faceva più bene che tutte le verità di prima.

— Dio ti protegga!

E non si dissero altro.

La sera Jella rimase sola sull'argine.

Lontano, la luce di una solitaria lanterna vacillava sul binario. Impiccioliva sempre più; poi scomparve. E sulle vette tutto fu buio e gelido.

... Qualcuno era partito.

XXX

L'orologio a pendolo nella casetta del cantoniere segnava lentamente il tempo col suo tic tac, e il suono echeggiava dappertutto, come se delle gocce di piombo ne fossero colate. Nella testa di Jella era rimasta una sorda confusione che le annebbiava i pensieri, e nel petto sentiva dolore come per un gran colpo ricevuto, ma era un dolore che non conosceva ancora a fondo. Essa era ferita e non osava guardare la propria ferita. Per un senso di paura ritardava il momento in cui si sarebbe resa chiaramente conto di quello che era avvenuto. Talvolta le pareva di esser partita anche lei, di essere chi sa dove, lontano, e di non poter ritrovare il cammino per ritornare in sè.

Seduta presso il fuoco, lo sguardo spento, ascoltava il tic tac dell'orologio. Poi si drizzò; andò alla finestra, si attaccò alla tendina

rossa e guardò fuori la pioggia. L'acqua scorreva senza posa sui vetri, in una massa oleosa; verso la foresta le gocce cadevano uguali, come se tanti fili di ferro bagnati fossero stati tesi fra cielo e terra, e quei fili stavano così vicini gli uni agli altri che a Jella parve di trovarsi in una prigione. Allora aprì la porta e si slanciò sotto il rovescio. Voleva rompere la rete di ferro e ritrovarsi libera.

Nella grondante foresta camminò più lenta. I vestiti bagnati si appiccicarono al suo corpo ardente e nella sua testa la nebbia si diradò. Là, fra gli alberi, il ricordo di Andrea era più vicino; là era rimasto qualcosa di lui. La foresta, che aveva ascoltato così sovente il loro amore, diceva nel suo mormorio le vecchie parole, tante volte ripetute: — Andrea, io ti amo!

A questo, solo a questo poteva pensare, questo solo sapeva di certo; il resto era come un dormiveglia confuso, inquieto.

Ma un giorno ella si risvegliò; aveva portato le capre a pascolare sul declivio della montagna; tra le radici scoperte brillavano dei funghi rossi; sulla parete rocciosa fioriva un ramo di biancospino sotto il sole d'autunno. Jella guardò tra i cespugli. Già da un po' aveva udito un rumore là in mezzo, ed ora qualcosa si muoveva nel folto dei rami. Sajo ne sbucò fuori, scarno, sperduto.

A Jella venne meno il respiro, quasi avesse visto uno spettro, guardò attenta nella direzione da cui l'animale veniva, come in attesa; ma nessuno seguiva il cane, ora. Si coprì il volto delle mani, si morse le labbra e con un odio pieno di rancore, guardò l'animale che era venuto dalla puszta.

Ora sì lo poteva battere, poteva finirlo, così che non restasse più traccia. Il suo volto si rabbuiò, si fece crudele e la sua mano ebbe un gesto come se avesse voluto colpire qualcosa con un coltello.

Sajo non si mosse; lasciò cadere tristemente il capo e guai. A quel gesto il braccio di Jella ricadde. Anche nel suo petto qualcosa gemeva così.

— Anche te ha lasciato! Anche te!

E allora come una comunanza di pena si stabilì fra la donna abbandonata e lo sperduto animale.

— Sajo, mio Sajo — ella mormorò, come aveva udito fare da Andrea, e allorchè il cane si soffregò contro le sue ginocchia, dimenticò che esso veniva dalla puszta; rammentò solamente che aveva appartenuto ad Andrea. I suoi grandi occhi si riempirono di mestizia, ed appoggiò il viso sulla testa vellosa dell'animale, come per cercarvi la traccia della mano amata. E fu allora che ella sentì tutta la profondità del suo dolore che finora non aveva inteso che come un sordo tormento.

Sajo divenne il cane di Jella. Si poteva parlare con lui; anche Andrea gli parlava. E allora ella gli raccontò molte cose. Con Pietro, no, non parlava; lo vedeva appena, era molto occupato. L'uomo che teneva il posto di Andrea era poco pratico e ora tutta la responsabilità della linea pesava su Pietro. Egli era sempre stanco e Jella ne era contenta, perchè così non le domandava nulla. Se avesse dovuto parlare avrebbe certo pianto; restando sola, respirava meglio.

A volte dei passi risuonavano fuori di casa, sonori picchi di martello si udivano avvicinarsi e allontanarsi per il binario, ma Jella non alzava neppure il capo. Tutto le era indifferente e quando Pietro, di sera, entrava in camera, se ne stava in letto cogli occhi ben chiusi, fingendo di dormire. All'alba si alzava e, in punta di piedi, andava nella stalla, chiamava a sè Sajo, e usciva colle pecore. Faceva tutto questo in fretta, come se avesse avuto da andar incontro a qualcuno o avesse avuto qualcuno da sfuggire. La sua sofferenza divenne sempre più greve e insopportabile, ed ella avrebbe voluto gettarla via come la vanga dopo un troppo faticoso lavoro.

Talvolta si metteva a sedere, tutta rannicchiata in sè, e gemeva a bassa voce nel silenzio della foresta. Altre volte correva a tutto

andare giù per le chine della montagna e gridava al vento la sua angoscia.

Le pareva incredibile di poter tanto soffrire, senza aver nè fame, nè freddo, nè esser malata. Dimagrò, le sue guancie si incavarono e, come se il gran fuoco che aveva arso nei suoi occhi consumandoli, vi avesse lasciato delle fumose traccie, delle profonde ombre scure si disegnaron sotto le sue ciglia.

Settembre finì. Una sera Pietro stava curvato sulla tavola, nella camera di servizio e leggeva al lume della lanterna.

— Andrea ha scritto — e buttò la lettera sulla tavola.

Jella si appoggiò allo stipite della porta, tenne il respiro sospeso perchè l'affanno non la tradisse. Pietro riprese la lettura della lettera.

— È ancora ammalato; vorrebbe che lo lasciassero ormai a casa sua.

La tranquilla voce di suo marito riuscì insopportabile agli scossi sensi di Jella, nè essa sapeva come riuscisse a restare dritta quando il pavimento, sotto i suoi piedi, sprofondava lentamente. La bocca le si contorse per lo spasimo.

— Dunque, non vuol tornare più?

Così scrive, almeno — disse Pietro amaramente. — Eppure Dio sa se gli ho voluto bene, proprio come se fosse mio figlio.

— Tuo figlio?...

Jella lo guardò per un po' senza intenderlo; poi abbassò il capo. E si sentì infinitamente stanca, come se anche lei fosse vecchia come Pietro e avesse vissuto abbastanza e dovesse presto morire.

Quella notte fu ancora insonne. Pesanti treni merci passavano di fuori. I loro fanali proiettavano nella camera fasci di luce vacillante. Jella giaceva cogli occhi aperti e guardava quei raggi che rasentavano la tavola, la coperta del letto; poi, passando sulla sua mano e sulla parete, tornavano fuori nel buio.

La soneria di segnalazione ripigliò a tintinnare, e di nuovo pesanti e neri carrozzoni si spingevano l'un l'altro. Le catene pendule e i grossi uncini si urtavano stricchiolando contro le traverse.

Com'era spietatamente lunga la notte! Il diretto fece tremare un momento tutta la casa cantoniera. Le faville che si staccavano dalla linea del fuoco parvero lucertole infiammate che guizzassero dinanzi alla sua finestra; poi il buio e il silenzio tornarono più profondi. Jella si premette la mano sulla bocca per non gridare, poichè ogni volta che un pensiero nasceva nel suo povero cervello, la fronte le doleva.

— Egli non vuol tornare più! — Chiuse gli occhi, troppo stanca anche per asciugare.

ne le lagrime; poi finì per addormentarsi. Ma una specie di trapano continuava a frugare nel suo cervello; girava senza posa, senza pietà e anche nel sonno ella lottava contro di esso e si agitava, senza pace. Il mattino, al risveglio, guardò atterrita il soffitto; per un momento solo rimase come intontita, poi la coscienza del suo tormento ritornò, completa.

Pietro, sul suo letto, dormiva; la guardia ambulante stava nella camera del servizio e fumava; Jella, senza parlare, gli passò vicino e uscì fuori sulla strada. Giunta presso il tunnel, si voltò indietro, poi camminò a passo svelto. La terra era fredda, dalla casa cantoniera numero 78 una donna le gridò qualcosa, ma Jella non comprese quel che diceva, o forse non la sentì neppure.

Ancora una piccola casa bianca vicino alla linea, un ponte di ferro sul precipizio. Jella guardò giù l'acqua, ma senza fermarsi; la strada saliva; al di là, fra gli alberi si vedeva un tetto rosso. Ora le rotaie si disgiungevano, si moltiplicavano, e fra i fanali bassi dalle grosse teste, si incrociavano, come ferri da calza. Il muro giallo della stazione si staccava dalla parete rocciosa, tutt'intorno il terreno era nero della polvere di carbone.

Un uomo dal viso coperto di fuliggine faceva rotolare un barile dietro la casa. Jella lo interpellò:

— Si ferma qui il treno che va alla puszta?

L'uomo alzò il viso e la guardò; e rise in modo grossolano, continuando a far rotolare il suo barile.

Ella entrò nell'edificio della stazione. Dietro lo sportello un giovanotto sbadigliava; i suoi pantaloni erano straordinariamente stretti e il colletto, listato di un gallone d'oro, si apriva ai due lati del mento. Costui guardò la donna con insolenza e le chiese cosa volesse.

«Jella conosceva quello sguardo; sovente, al paese, i giovanotti la guardavano così; lei non vi badava allora, ma adesso ne ebbe collera. Sentì che lo sguardo di quel ferroviere dal colletto listato d'oro, offendeva qualcosa che apparteneva ad Andrea, e si strinse le mani sul seno.

— Io sono di Andrea; tutta sono di Andrea — mormorò fra sè. — Sono sua. Vi pensava per la prima volta, e anche il suo corpo rammentò; e quel ricordo le arse il sangue. Prese coraggio e alzò il capo. Era andata fin là per pregare gli impiegati della stazione di richiamare Andrea, ma vedendo un contadino che acquistava un biglietto a uno sportello, mutò idea.

— Vorrei partire per la puszta — disse in fretta, arrossendo. — Dove bisognerà scendere dal treno, laggiù?

L'individuo allo sportello scosse le spalle.

— Che ne so io! Il treno, laggiù, si ferma sovente.

Jella guardò in su, senza saper cosa fare. Ad un tratto la puszta le parve immensa, ed ella non conosceva neppure il nome del paese di Andrea. I suoi pensieri si confusero vieppiù, mentre cercava perdutamente il suo amante nel grande mondo che le era sconosciuto.

Uscì di là, avvilita. Una scala era appoggiata contro il muro dell'edificio; passandovi sotto pensò che ciò portava sfortuna. Poi si ricordò che in quell'affumicata sala d'aspetto aveva visto una panca, ed entrò là dentro per riposarsi.

Su quella panca una donna e un bambino stavano raggomitolati l'un contro l'altra e mangiavano del lardo. Jella si guardò d'attorno. Nell'angolo le mosche ronzavano presso una stufa di ferro arrugginita, sulla stadera era abbandonata una latta unta di petrolio, coperta di etichette bianche e rosse, e alla parete grigiastra era attaccata una tabella da cui pendevano i lembi stracciati di un orario dei treni.

Il bimbo scivolò dal grembo materno, corse alla parete e strappò del tutto la carta penzolante per farsene una barchetta. Jella si sedette vicino alla donna.

— Parti anche tu? — chiese dopo un po'

di tempo. L'altra la guardò indifferente, e scosse il capo.

— No. È mio marito che parte; sta prendendo il biglietto; noi lo abbiamo solamente accompagnato fin qui.

— Va nella puszta?

— Che ne so io se da quelle parti c'è la puszta? Ci sono tante cose al di là del mare.

Le idee di Jella si confusero ancor più. La donna e il bimbo si misero a ridere, ed ella tornò ad interrogare:

— E tuo marito parte per molto tempo?

— Oh, sì; per molto tempo. Ma anche questo passerà. Siamo in due ad attenderlo, e sarà meno duro.

Il contadino che prima prendeva il biglietto apparve alla porta e chiese qualcosa alla donna. Quella si alzò.

Jella tenne loro dietro collo sguardo.

— ...Noi siamo in due ad attenderlo, e sarà meno duro... E io aspetto sola. — Ella si sporse per vedere ancora il bambino.

L'uomo gallonato andava gironzolando e si avvicinava, ma Jella non lo attese e ripigliò la via del ritorno. Non aveva ormai altro da fare qui. Si avviò stanca e senza più alcuna speranza. I cespugli eran pieni di rosse bacche; da un melo selvatico un ramo pendeva sul sentiero, ed anche quello era carico di frutti maturi. Jella passò la mano lungo il ramo senza sapere cosa facesse.

— Noi attendiamo in due... in due. Soffriva di esser sola ad attendere e per la prima volta pensò che anche lei avrebbe potuto avere un figlio.

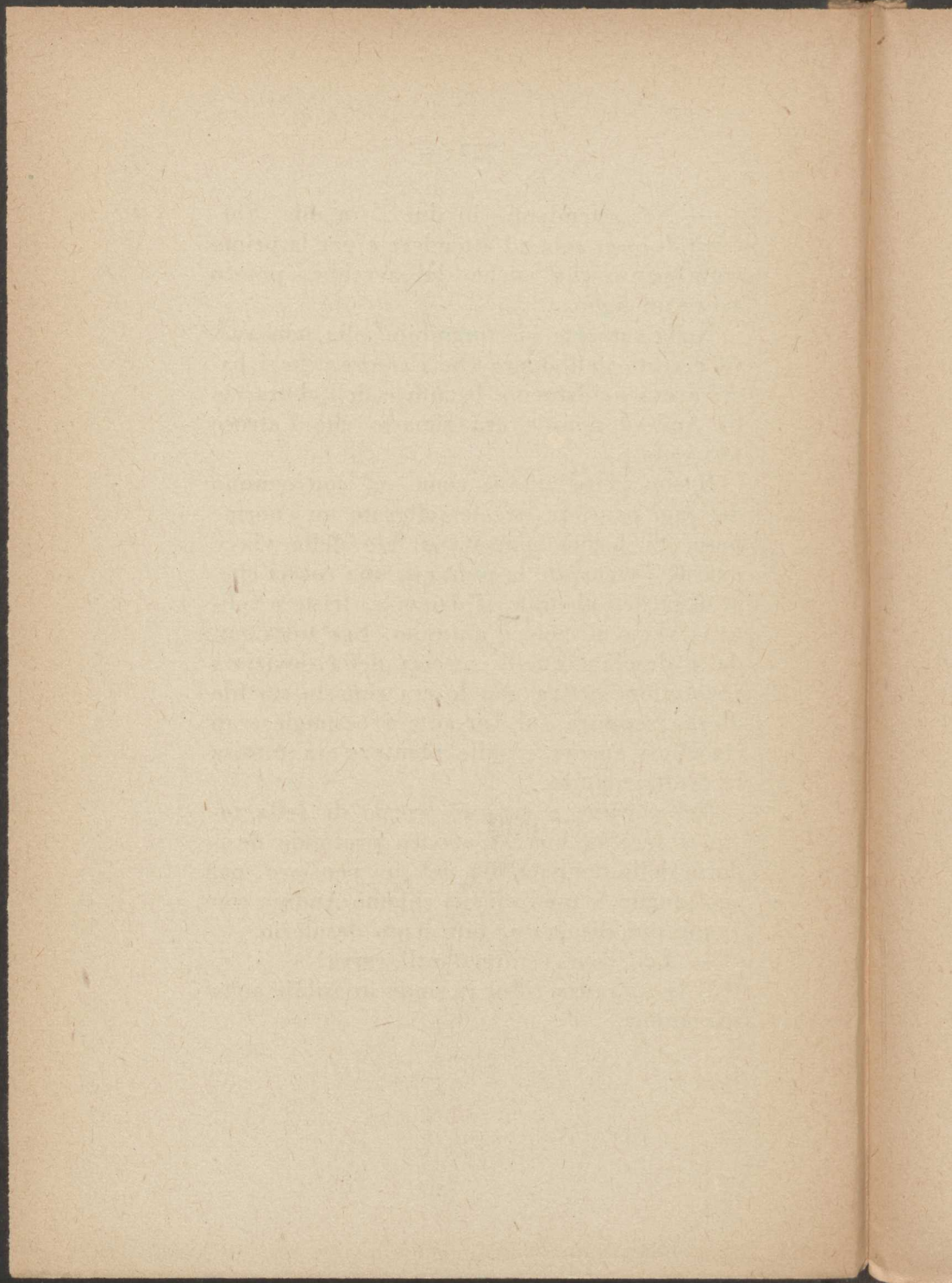
Nella sua sete inestinguibile, ella non aveva cercato nell'amore che l'amore, che i baci; aveva avidamente bevuto e dell'abbraccio di Andrea non le era rimasto che l'atroce tormento...

Il suo petto ansava come se, con ognuno dei suoi pensieri, avesse sollevato un enorme peso. Si fermò spossata a lato della via e guardò vagamente la punta di una roccia che, al di là dell'abetina, si drizzava, triste e solitaria verso il cielo d'autunno. Era tutta nuda e desolata quella roccia; della doviziosa vegetazione estiva non le era rimasto un filo d'erba, eppure sul versante i cespugli eran rigogliosi ancora e sulle piante c'era tuttora la frutta matura.

Nel giovane e vigoroso corpo di Jella tosto si fece la luce. L'atavico profondo desiderio della donna affluì nel suo pensiero, nel suo sangue, e quel sangue chiamò Andrea con ognor più disperato, più acuto desiderio.

— Egli deve venire... egli verrà!

E la speranza riflù in onde invisibili nella sua anima.



XXXI

Non accadde nulla. Ma il sole d'autunno brillò una volta ancora e mille scintille argentee tremolarono nell'aria.

L'inverno si era fermato a metà del suo cammino, lassù, sulle vette e negli occhi di Jella brillò quel crepuscolo interminabile, come una sosta di dolore. Come un tempo ella tornò ad adornare i suoi capelli delle rosse bacche dei cespugli, e qualche volta riprese a cantare. Tornò anche ad occuparsi del servizio della barriera, e andava a cercare la posta al casello numero 78. Camminava svelta allora, e intanto badava alle condizioni della via ferrata e, per abitudine, strappava macchinalmente le male erbe che invadevano le rotaie, mentre pensava che, forse, laggiù poteva esserci una lettera di Andrea.

Infatti, un giorno, ci fu. Jella la prese in mano e il cantoniere del numero 78 le disse

che poteva aprirla, poichè era indirizzata proprio a lei. Jella, smarrita, abbassò gli occhi, nascose la lettera nel petto, e si mise a correre; premendola colla mano contro il suo nudo seno, e in quel punto la carne ardeva, come se Andrea l'avesse toccata.

Si fermò solamente quando raggiunse la foresta, e sotto gli alberi immobili, trasse dal petto quella busta che — le avevano detto — era per lei.

Jella non aveva ricevuto mai una lettera e una commozione viva la prese quando poté compitare il proprio nome. E quel nome, quell'indirizzo, era Andrea che l'aveva scritto! Ora gli era riconoscente di aver scritto il suo nome e baciò quei caratteri; tenne delicatamente la busta fra la punta delle dita per non guastarla, e, piano, l'aprì. Poi si appoggiò a un albero e, mentre contemplava quei tratti uniformi, le pareva che essi si muovessero, che corressero via dalla carta, perdendosi nella foresta. Jella conosceva poco le lettere dell'alfabeto e sul foglio ce ne eran tante, tante; ce n'eran delle grandi, delle piccole, delle sconosciute.

Rigettò il capo indietro e contemplò lo scritto; avrebbe voluto leggere, come allora, quando Pietro le aveva messo in mano un libro, ma le lettere su quel foglio parevano tutt'altre. Il sudore le imperlò la fronte. Si

sedette su una radice nodosa e appoggiò i gomiti alle ginocchia e accostò il foglio agli occhi. Ma se anche la scrittura di Andrea le era così vicina che quasi poteva toccarla colle labbra, il senso di essa restava per lei inafferrabile e lontano.

Desolata, lasciò ricadere la lettera in grembo; le sue mani si congiunsero e per la prima volta, dopo tanto tempo, ella si mise a pregare.

— Dio mio, aiutatemi!

Non sapeva leggere quello che Andrea le aveva scritto e non avrebbe osato mostrare quella lettera a nessuno al mondo; poichè chi sa che cosa ci stava là sopra? Pietro non doveva saperlo, e neppure la donna che abitava nella casa cantoniera al di là del tunnel. In quanto alla guardia ambulante, avrebbe raccontato tutto in paese. Improvvisamente, essa pensò a Jagoda e i suoi occhi ebbero un lampo. Come mai non se ne era ricordata subito? Jagoda poteva dirle quello che stava scritto nella lettera se anche non sapeva leggerla. Jagoda sapeva quello che nessuno sa; intendeva persino il mormorio della foresta e presentiva anche il ritorno di coloro che erano partiti.

Jella saltò su, si mise a ridere e strinse con dolcezza la lettera al volto.

— Vero che mi ami? È questo dunque che

tu mi scrivi. E ora tornerai! — E mentre correva alla volta del suo villaggio natio, sentiva dentro di sè la propria voce che diceva:

— Egli mi ama; egli mi scrive; egli ritorna!

Oltrepassò l'argine e poi la foresta e fu nel sentiero che conduceva nella valle. Riconobbe le rupi, i pascoli, le piante e la grande voragine. Si rammentò di Davorin, degli altri giovanotti, delle sue capre e di tutta la sua vita di un tempo, come se camminasse a ritroso e rivedesse da lontano un po' confusamente, tutto quello che da parecchio tempo era trascorso. Nella radura si fermò a ripigliar fiato; sotto l'alto cielo le rupi gigantesche dominavano la foresta come una mandra di enormi animali pascolanti. Jella si scostò i capelli dagli occhi e le guardò e pensò a quel che credeva una volta, cioè che le montagne si stendessero su tutta la terra. E le parve di vedere Dusan l'Orso, e il largo gesto della sua grossa mano che puntava verso le lontananze e diceva: Anche là c'è la puszta, e anche là...

Jella alzò il pugno con collera.

— Dio la stermini, la puszta; è lei che me l'ha portato via!

Laggiù, dove finivano le roccie, l'oro di un acero cadeva in una pioggia di foglie nella strada profonda. Qualcuno camminava pel sentiero: era un pastore sconosciuto e non si volse. Jella pensò a Slatka; era qui che essa

aveva sorpreso certi suoi discorsi... Sul pendio scopri il villaggio, la diga, la terra rossa, il campanile. Tutto era come una volta, lei sola era mutata. Rammentava... In quel tempo c'erano delle dure pietre nel suo petto, nel suo cuore, e solo un grande fatale incendio aveva potuto sciogliere quelle pietre, un incendio che un uomo aveva acceso e che aveva distrutto una creatura.

All'estremità del bosco riconobbe, laggiù nella valle, il vecchio tetto a cuffia della sua capanna. Si rivide bambina — povera bimba in vesti stracciate — e quando giunse nella strada del paese si guardò d'attorno, quasi in attesa che le sue capre la seguissero.

Dalle case la gente la guardava, come si guarda una forestiera. Un uomo grosso, dai passi pesanti, uscì sulla porta della fucina. Jella trasalì. Quello si fermò e la guardò. Era Davorin. Ma nessuno la conosceva più; l'avevano scordata. Nella casa del falegname risuonavano dei colpi di martello. Così avevano picchiato, una volta, per preparare la bara alla sua mamma. Già aveva oltrepassato il paese, già posava la mano sul basso tetto muschioso della vecchia capanna abbandonata; volle guardare dalla finestra. Il vento aveva fracasato quei vetri verdastri, chi sa da quanto tempo, e Jella fece un passo indietro, atterrita, come se avesse guardato negli occhi aperti di una morta.

Camminò sul ponticello che passava il torrente, anche adesso l'acqua mormorava e le tavole vi erano sdrucchiolevoli e nere, come una volta; ma la macchia intorno al mulino si era fatta più folta, e dai flutti spumosi non sbucavano ormai che due soli raggi della grande ruota.

Jella si fece strada fra la macchia intricata, mentre i rami lasciavano cadere le scricchiolanti foglie secche. Invano cercò il sentieruolo pel quale aveva visto così sovente Jagoda tutta curva, ciampicare alla volta del mulino. Dappertutto, ora, cresceva l'erbaccia; anche l'entrata al mulino ne era tutta invasa. Certo, da molto tempo, nessuno vi era venuto più...

Stanca si appoggiò al vano della porta e lasciò ricadere la testa, come per ascoltare la voce del passato in mezzo a tanta devastazione.

Poi tirò fuori la lettera di Andrea e guardandola, gli occhi le si riempirono di lagrime.

Ella non avrebbe saputo mai quello che stava scritto su quei fogli. E non c'era nessuno più a dirle che coloro che se ne vanno, possono tuttavia tornare, un giorno.

XXXII

L'autunno agonizzava sui monti. Allo spuntar del giorno una nebbia umidiccia incombeva sulle valli e non si vedeva più il mare, laggiù, lontano, fra le spaccature delle rupi.

Quel giorno fu Pietro che si recò alla ricerca del corriere. Si era verso il crepuscolo; sulle cime la neve già cadeva e l'aria gelida e densa pareva agglomerarsi e piombar giù in bianche masse; un vento freddo soffiava contro l'argine. Jella era sulla porta di casa, quando suo marito sbucò dalla galleria. Camminava più in fretta del solito e gridò qualcosa a Jella, da lontano.

— Andrea torna — pensò lei — e il cuore le martellò nel petto; aguzzò lo sguardo per vedere che cosa agitasse Pietro fra le mani. Era uno scritto, e l'uomo rideva con una bonomia un po' maligna.

— Lo hanno costretto a tornare, contro la sua volontà...

Rise anche Jella. Non credeva d'aver provato mai una felicità così grande.

— Quando torna? — E avrebbe voluto correrli incontro.

Come Pietro si avvicinava, si vedeva che era di buon umore. Egli era soddisfatto della sorte e di sè stesso, e, come fa chi ha in riserva una grande sorpresa, inarcò le ciglia con aria di mistero.

— Ma questo non è tutto; c'è un'altra novità.

Le ginocchia di Jella si misero a tremare, senza che lei ne sapesse la ragione.

— Quale novità? — La sua voce era roca e non voleva venir fuori.

Pietro ricominciò a leggere la lettera, poi picchiò col dito su un passaggio del foglio, di cattivo umore. Il piacere di fare una sorpresa a sua moglie, ecco, gli era tolto.

— Ah, dunque, per te non è più una novità. Perchè non me lo dicesti che Andrea lo aveva già scritto a te?

Jella divenne impaziente; l'allegria di suo marito la irritò, e rispose con asprezza:

— A me non ha scritto nulla; lo sai bene che non so leggere. — E pensò alla lettera che aveva sotterrato nella foresta.

— Bene, bene, — mormorò l'uomo. In quel momento il campanello di segnalazione echeggiò nell'ufficio. Ora Pietro aveva fretta,

e mentre srotolava la bandieruola rossa, gridò a sua moglie:

— Arriverà domani. E passerà dinanzi a noi, col treno; a mezzogiorno sarà già qui, di ritorno dalla stazione. In due la strada si fa più in fretta; poichè questa è la novità: egli non ritorna solo.

La fronte di lei si coprì di un sudore freddo, angoscioso.

Intanto Pietro aveva abbassato la sbarra e tornava indietro; era così contento che nel frattempo non aveva cessato di sorridere.

— Io l'ho sempre detto che doveva finire così.

E non pensò che, in realtà, non aveva mai detto nulla di simile.

A Jella il collo si irrigidì come se fosse in attesa di un terribile colpo, che non avrebbe potuto evitare.

Pietro prese un'espressione solenne.

— Dunque sappilo, finalmente: Andrea porta con sè una donna del suo paese.

— Egli porta una donna...

Jella sentì che quelle parole le restavano nella gola; certo, non potè pronunciarle e avrebbe voluto gridare, urlare, per prevenire una grande disgrazia. Ma come se le ossa nel suo corpo si fossero tutte spezzate, un'infinita debolezza la prese; anche nella testa, nel

cuore, tutto crollava. Essa non padroneggiava più i suoi gesti, e entrò barcollando in casa.

Erano passate delle ore? O solo dei momenti? Non sapeva. I fanali di un treno erano sfilati dinanzi alla finestra; al soffitto la lampada a petrolio tremava. Il fumo del carbone, come una grigia lumaca, s'arrampicava per la porta aperta. Pietro e la guardia ambulante entrarono in cucina, assiderati.

Jella aveva scordato di accendere il lume, e sedeva cogli occhi fissi presso il camino spento; le sue membra erano come paralizzate e respirava male. Quando Pietro ebbe acceso la lampada, ella ebbe un tremito come se la luce la offendesse; volse il capo per non incontrare gli sguardi altrui e si sentì stanca e abbandonata. La sua miseria era troppo greve, non poteva sopportarla e aveva terrore di pensare che ormai l'avrebbe dovuta sempre subire, domani e sempre, finchè andasse a riposare sotto terra. E questo poteva durare a lungo. Jella fece i conti; non aveva forse ancora vent'anni, di certo non lo sapeva, ma la gente diceva che era ancora giovane, mentre a lei pareva di aver già vissuto assai, d'aver vissuto troppo. Inconsciamente, tornò a gettare uno sguardo nel passato, ma non trovava che parole cancellate, immagini sbiadite e un grande solitario dolore.

Perchè tutto questo? Appoggiò il capo alla

parete, affranta, e tosto quel che era accaduto si fece lucido, chiaro, nella sua immaginazione, e Andrea le apparve. Come un infelice animale ferito, ella si abbattè con un gemito.

Pietro rinunciò a interrogarla. Prese l'acquavite che stava su un'assicella e ne versò un bicchierino per sè e uno per la guardia. Costui era un croato e cominciò a raccontare degli episodi della guerra in Bosnia. Egli raccontava sempre della guerra bosniaca, e mentiva a tutto spiano. Pietro annuiva, senza ascoltarlo; Jella restava immobile, teneva le mani giunte sotto le ginocchia e guardava fisso innanzi a sè con uno sguardo vacuo, come se avesse guardato in un fuoco spento. Ascoltava il vento; la tramontana aveva preso a urlare dallo stretto passo verso il nord: ora tutta la casa cantoniera ne era scossa, anche i segnali cominciarono a tintinnare e la porta si aprì stridendo. Poi tornò il silenzio, e ancora riprese l'urlo del vento. Pareva un sospiro che uscisse da un petto gigante, lassù, sulle montagne, e si elevasse in un profondo gemito di dolore. Anche Jella sospirò.

La bora era scatenata e la notte fu tutto un urlo sotto i suoi assalti; ululava correndo sui fili telegrafici, si gettava con un lamento contro le pareti rocciose, portava via le tegole dai tetti e strappava con forti scricchiolii le tavole delle palizzate.

Sajo, impaurito, si era nascosto nell'angolo; i due uomini si guardarono inquieti; Jella si scosse. Si sentiva sola al mondo, come una volta, completamente sola, poichè tutti le erano nemici. E in quella solitudine ridivenne forte; il suo petto si allargò, ella aspirò la bufera. Ora non pensava più, ma la sua volontà agiva, e inconsciamente prese una risoluzione che la riempì di una calma desolata.

Si alzò, adagio, come impietrita, attraversò la cucina, accese il lumicino ad olio dinanzi all'immagine della Vergine, sapendo di compiere quelle cose, così, per ingannare il tempo; poi guardò dalla finestra. Su pei monti il vento continuava a sibilare, nelle valli brontolava sordamente l'uragano, come se frammenti di vetro, catene di ferro e campani sonanti fossero buttati in un immenso calderone; scheggie di rocce scivolarono negli abissi invisibili con un terribile fracasso, che rintronò a lungo nella burrasca.

La guardia diede uno sguardo inquieto al soffitto che scricchiolava, i bicchierini dell'acquavite si urtarono l'un l'altro sulla tavola, tintinnando. Ora il croato non raccontava più fandonie; avrebbe ben voluto tornarsene a casa sua, ma il temporale non gli permetteva di varcare la soglia.

— Questo è un castigo di Dio e non presa-

gisce nulla di buono — disse l'uomo, e si fece il segno della croce.

— Un castigo di Dio — ripeté Jella; e nella sua voce c'era una celata minaccia. Come un tempo, prima che avesse conosciuto l'amore, essa aveva la sensazione di portare dentro di sè delle pietre; pesanti, grosse pietre, colle quali si sarebbe potuto ammazzare qualcuno.

Il petrolio si era consumato tutto nella lampada. Nel muro di contro apparve, poco alla volta un quadrato grigio, plumbeo; e nel mezzo si disegnò una croce nera. Jella si passò la mano sulla fronte. Quando mai aveva ella veduto spuntare il mattino così?... L'ombra della croce, proiettata sul pavimento, strisciava sempre più vicino a lei.

— Qualcuno sta per morire...

Ebbe un tremito e si ricordò di sua madre, della sciarpa variopinta, del cimitero e di altre cose che non le erano tornate più alla memoria; e a un certo momento le parve di veder Jagoda presso la porta. « Tutti ritornano; ma non così come crediamo... »; poi la vecchietta raggrinzita si sedeva a terra presso il focolare e col suo viso storto guardava Jella da sotto in su: « La vita è orribile, e morire è ancora vivere; ma la morte è buona, la morte è pace ».

Jella chiuse gli occhi e pregò.

Il temporale, poco alla volta, si era acquietato. Fischiava appena, stancamente, lungo la via ferrata; dagli abissi saliva una nebbia spessa e appiccaticcia e sui declivi si formavano delle nuvole plumbee; esse avevano soffocato il vento.

Pietro preparò la lanterna ed aperse la porta. La corrente fredda fece turbinare nella camera il fumo del tabacco; poi Jella sentì suo marito che tossiva di fuori; l'aureola della lanterna si allontanava e impallidiva ognora più, finchè sparì nella nebbia.

Ora che lei si trovava sola, credette che l'orologio a pendolo segnasse i minuti più lentamente del solito, ed avrebbe voluto che il tempo fuggisse veloce poichè non poteva sopportare più quella sua inerte attesa.

La sua mano si agitò nel vuoto come se avesse voluto stringere disperatamente qualcosa; e tosto tornò a riudire di fuori Pietro che tossicchiava. La presenza di suo marito, il tornar ad essere disturbata, le era estremamente penoso. L'uomo, a passi strascicati, giunse sotto la finestra, e si fermò sulla porta, e poichè si ricordò che sua moglie non si era ancora coricata, le mormorò sbadigliando che ella poteva benissimo andare a dormire un po' finchè fosse giunto il treno col quale veniva Andrea.

Jella alzò il capo con un gesto brusco, Pie-

tro, stupito, posò la lanterna sulla soglia, si avvicinò alla sua donna e la guardò coi buoni occhi grigi, colla stessa preoccupazione colla quale l'aveva guardata la prima volta.

— Stai male? — le chiese spaventato. — E' una fortuna — aggiunse — che finalmente avremo una donna vicino a noi.

— Una donna ?

— Sicuro, quella di Andrea — disse egli; e c'era della gioia nella sua voce.

— Quella di Andrea! — Jella balzò dalla panca come una fiera. Odiava Pietro che era contento mentre lei soffriva; lo odiava perchè non sapeva nulla e voleva dirgli ogni cosa, perchè anche lui soffrisse, e di nuovo fiammeggiò nei suoi occhi la brama della distruzione.

— Io la ucciderò!

Pietro non comprendeva ancora. La guardò, muto di stupore.

— Ma perchè, ma cosa ti è accaduto? ma tu sei pazza!

Ora Jella non era più cosciente di quel che voleva e di quel che diceva; i torrenti selvaggi che ribollivano dentro di lei, la trascinarono.

— Perchè! — Ella si conficcò le mani, quasi artigli, nel petto, come per strapparsi il cuore. — Perchè! — E la sua voce si spezzò.

— Perchè Andrea era mio!

Il volto di Pietro si fece violaceo, i suoi occhi divennero torbidi e le ginocchia gli tremarono.

— Non è vero. Tu menti. Di che hai mentito.

Ma le parole gli restarono incollate alla lingua; egli restò là, tutto curvo, sotto l'orrore.

Jella respirò più liberamente soddisfatta di non essere più sola, ora, a soffrire; alzò il capo, quasi a contemplare, con una crudele voluttà, la sua opera di devastazione.

— Io non mento.

Pietro le si avvicinò incespicando:

— Tu menti, menti. — Il suo petto aveva un rantolo e le spalle gli tremavano; afferrò la donna alla gola mentre straziato, barcollante, egli sentiva sotto la pressione delle sue dita la pulsazione di ogni vena di quel collo sottile. Avrebbe voluto gettarla a terra, avrebbe voluto pestarle il viso coi suoi stivali, affinchè essa non guardasse mai più nessuno con quei suoi occhi belli.

Jella lo fissò con un orrore pieno di curiosità, poi si liberò dalle mani che la stringevano.

— Non io... lui... lui. — Ella era assai più forte di Pietro, e rigettò indietro, con disprezzo l'uomo che vacillò, mandando un

grido pel dolore della sua impotente debolezza, e ricadde sulla panca. Una delle mani gli pendeva dal fianco, immota, coll'altra indicò la porta. Non poteva parlare, eppure, al vederlo, Jella indietreggiò terrorizzata.

Essa corse fuori fra la nebbia plumbea, sempre più lontano, lungo la linea ferroviaria. Il fievole tintinnio di una segnalazione le giunse dalla casa cantoniera, attraverso la nebbia. Si volse indietro, poi si rammentò che quel tintinnio segnalava il treno che doveva portare Andrea, e allora riprese la corsa.

Anche Pietro aveva udito il segnale, anche egli corse fuori, ma la nebbia nascondeva Jella, che aveva già raggiunto la bianca parete rocciosa, e, alla cieca, si slanciava oltre la casa di Andrea, in direzione del tunnel del nord. Alla curva si arrestò a un tratto; il cervello le si era dissanguato; fissò il vuoto dinanzi a sè, pallida. Una massa grigia stava rovesciata presso le rotaie, fra la nebbia ed ecco, ella aveva trovato quello che, senza sapere, stava cercando.

Il temporale della notte aveva scaraventato un pezzo di roccia sull'argine della via ferroviaria. Jella si drizzò con un selvaggio grido di trionfo e si lanciò sul macigno. In quel momento sentiva un senso d'odio per Andrea e voleva tutto distruggere con lui: sè

stessa, il dolore, l'amore, la vita, e voleva vendicarsi di lui per quello che aveva sofferto. Si gettò a terra e appoggiò la spalla alla pietra; il collo le tremava dallo sforzo, il sudore le gocciolava fin negli occhi.

Il macigno si mosse adagio, poi rotolò all'indietro; si tornò a smuovere e ricadde con un sordo tonfo. Jella scivolò nel fango; si era scorticata il mento e le mani le sanguinavano, ma riprese a spingere con tutte le sue forze il masso che si mosse ancora, e finalmente cadde sulla linea con fracasso. Jella era caduta anch'essa, e, appoggiata alle due mani rimase a giacere, in ascolto; la sua bocca si schiuse, le era parso di udire dei passi. Era Pietro? Non sapeva, forse non era che il battito del suo cuore. Tuttavia saltò su e si mise a correre lungo la linea, verso il tunnel.

Pietro la seguiva indarno, non riusciva a raggiungerla, però non desistette dall'inseguirla, senza ben sapere perchè. Forse per vederla una volta ancora, forse perchè la voleva perdonare? Poichè aveva ben capito che scacciando la donna, egli aveva scacciato la vita; e voleva richiamare la vita.

Quando giunse presso il masso roccioso indietreggiò atterrito; non comprese subito, si ricordò bene che, poco prima, quando l'aveva ispezionata, la via era libera. Con occhi

vitrei egli guardò il binario, poi tosto, si rese conto di quel che era accaduto e gli parve che Jella avesse levato quella pietra da sopra il suo petto. Respirò più liberamente, ma la gola gli si strinse un'altra volta; egli si sporse e guardò giù nel precipizio.

— Tutto crollerà là dentro.

Ma indietreggiò spaventato. Da ventisette anni egli era là, a sorvegliare la linea ferroviaria, e come una povera macchina che non può permettersi la ribellione, egli si buttò sul macigno; lo scosse, lo spinse, lottò con esso, ed ora che si adoperava per salvare il treno era più forte che prima, quando aveva voluto colpire la donna.

Il macigno si staccò pesantemente dalle rotaie e con forte tonfo precipitò nell'abisso.

Jella correva ancora, sicura; saltava da una rotaia all'altra, sempre incontro al treno.

— Tutto sia finito !

La nebbia si era spartita sul precipizio e il sole mattutino l'attraversò di un suo raggio; nella valle apparivano i tetti rossi, le punte degli abeti bucarono il denso grigiore. Una mole enorme si elevò verso il cielo, Jella guardò e intese un fragore. Un corpo nero usciva dalla gola del monte e avanzava rapidamente verso di lei.

Essa ora non sapeva neppur più che quella massa scura apportava Andrea e una viva

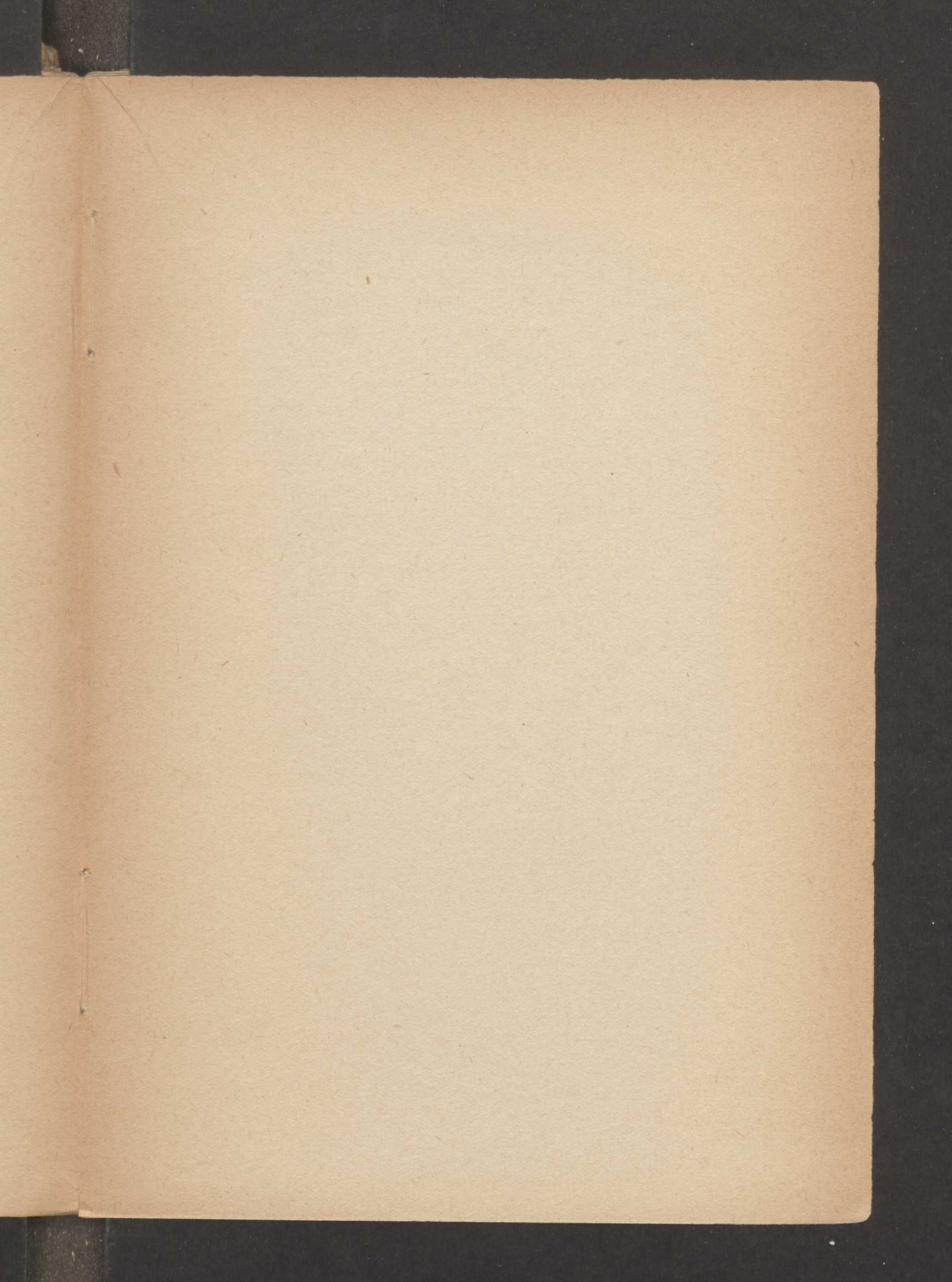
parte della sua terra — una donna della puszta. Non capiva più nulla, correva in avanti, come una roccia selvaggia che si slanci nell'abisso e, tutto travolgendo, distrugge se stessa.

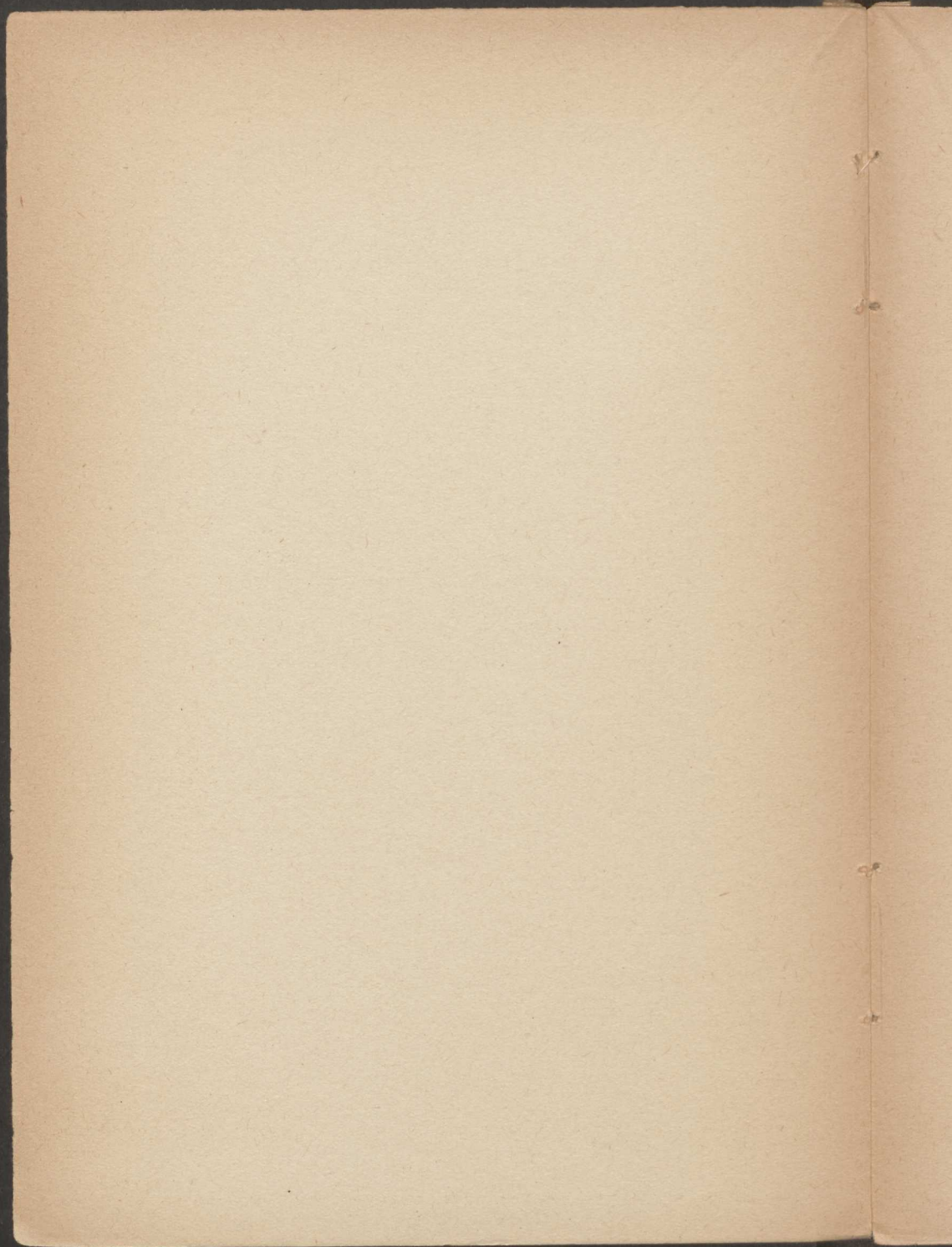
La locomotiva ingiganti innanzi a lei, divenne enorme e tonante, come una montagna che precipita; un vento caldo la colpì al viso, un formidabile frastuono. Per un istante ebbe il desiderio di vivere... e con un terribile urlo di morte, ricadde sfracellata.

Il suo ultimo grido sorpassò il rimbombo della macchina, si ripercosse sulle alture. Poi, lassù, tornò il silenzio.

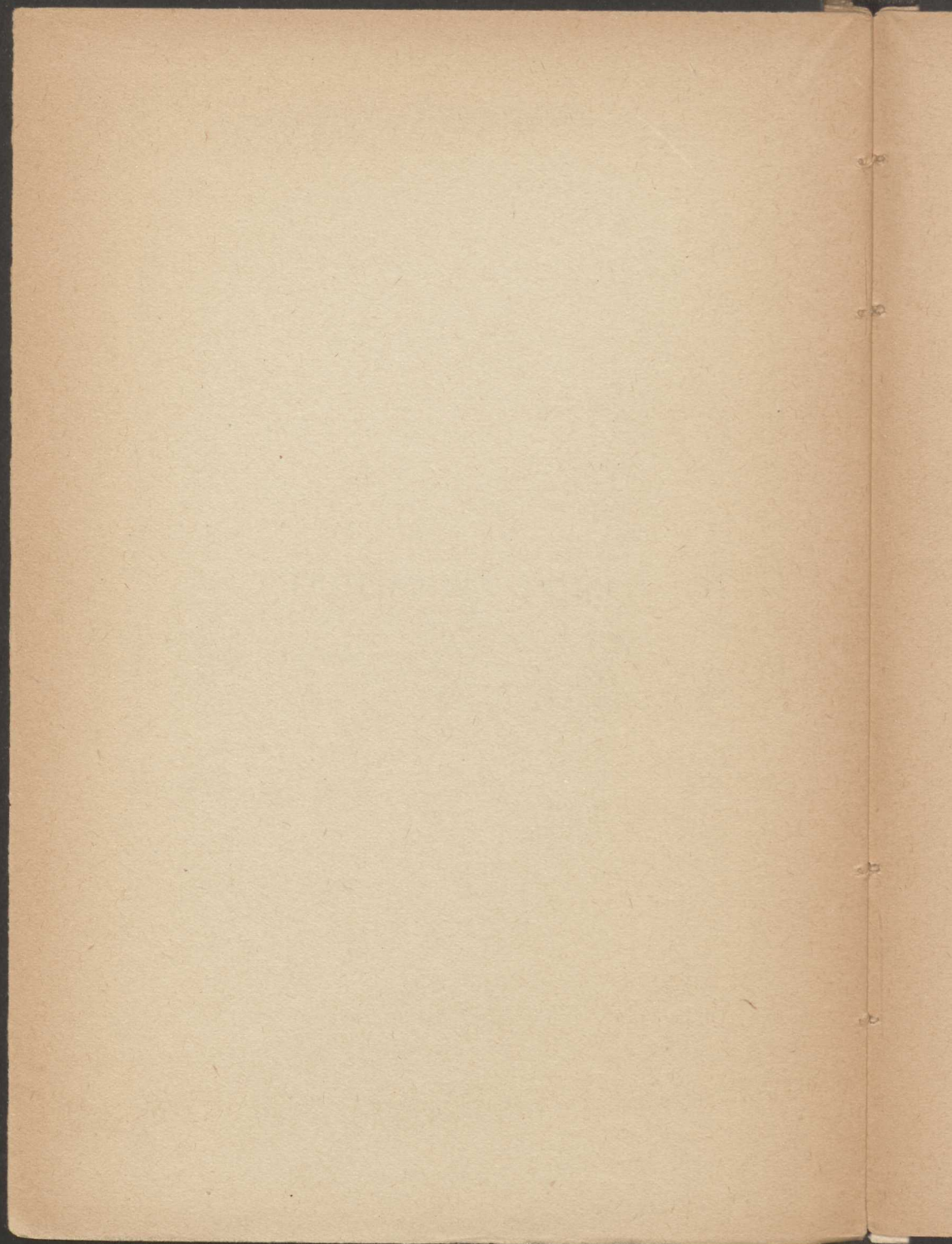
La piccola anima errante della montagna, era morta.

E dinanzi alla casa cantoniera, Pietro, rigido — la mano alla visiera — salutò il treno.





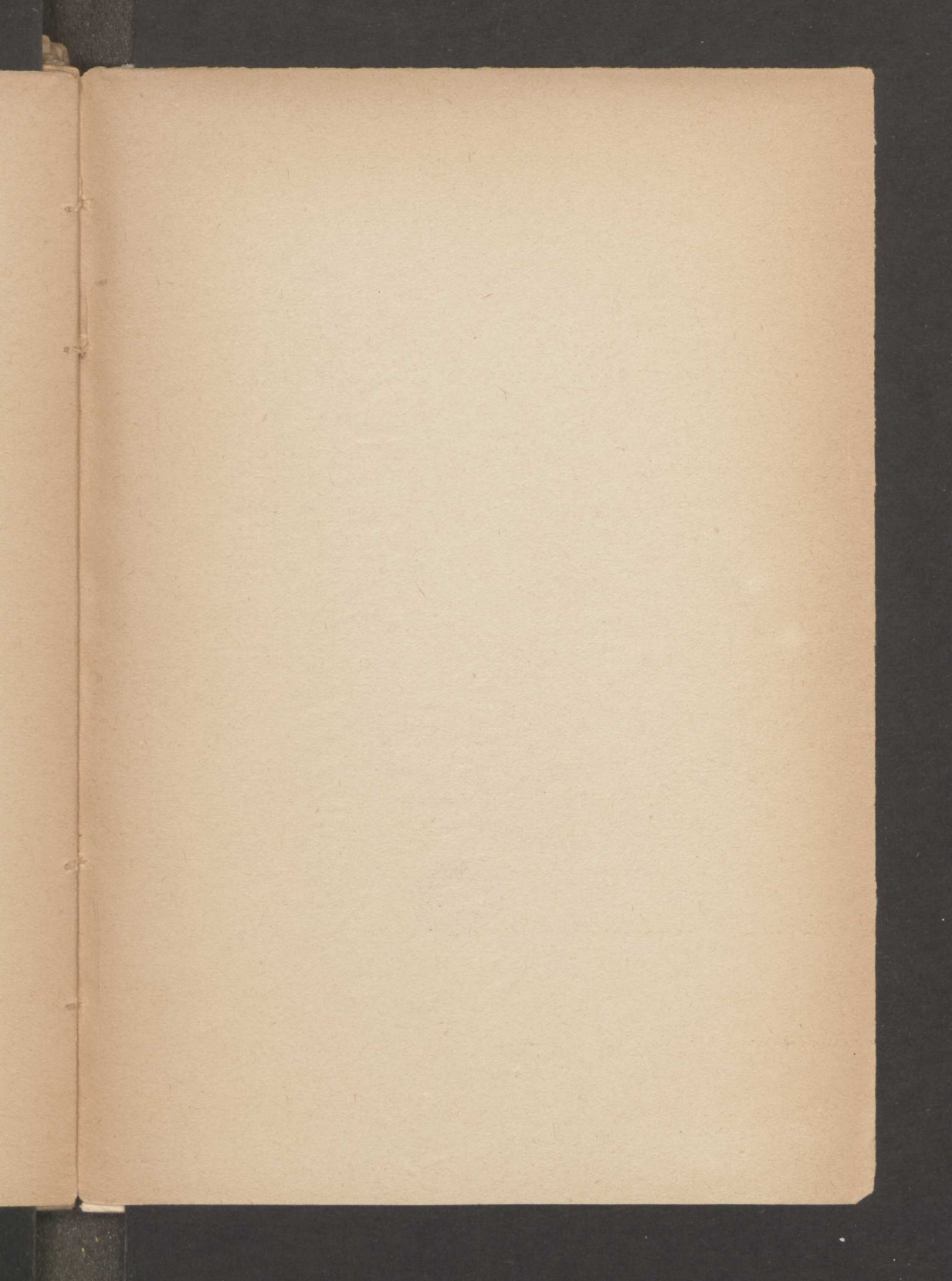
INDICE DEI CAPITOLI

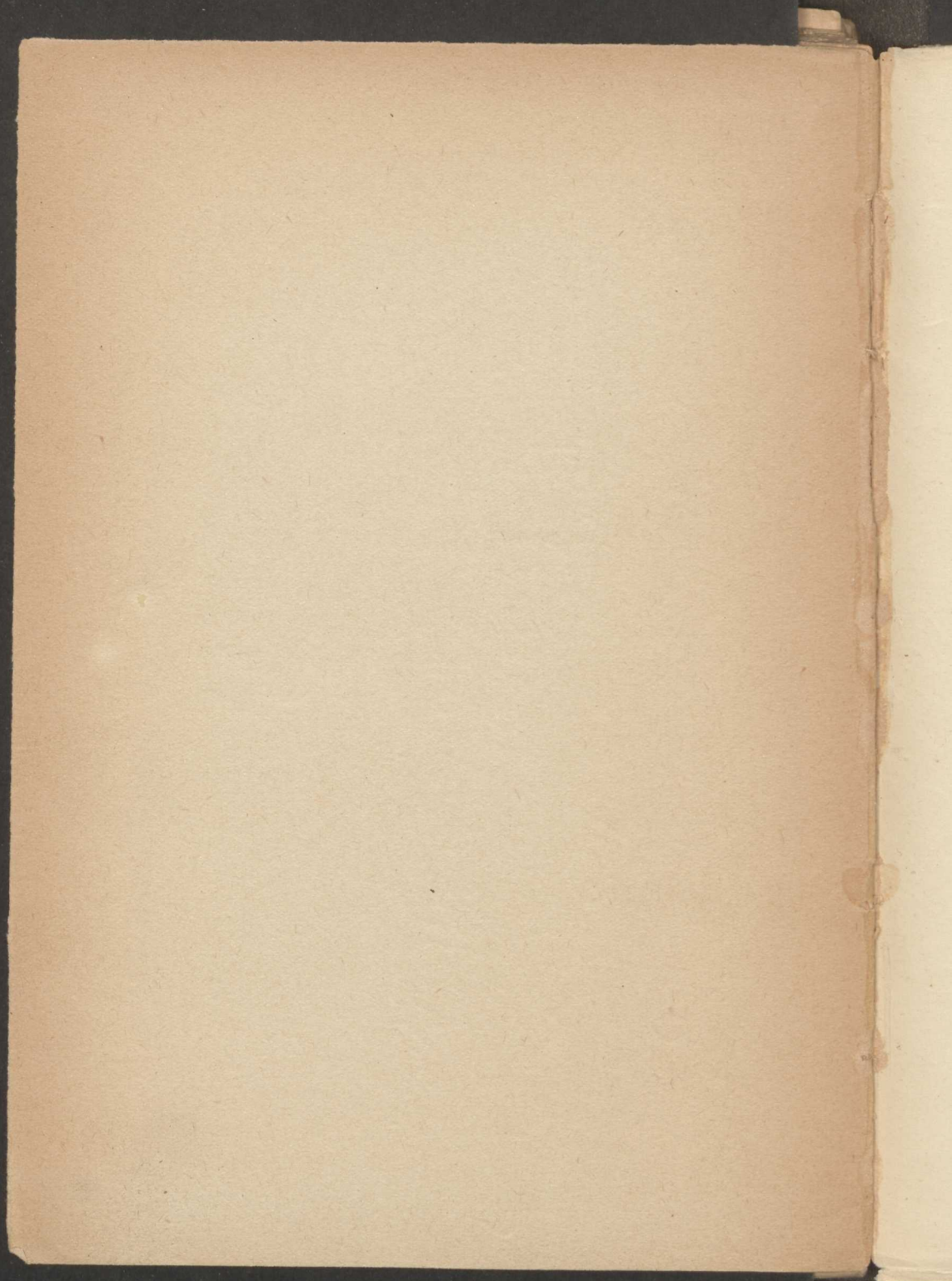


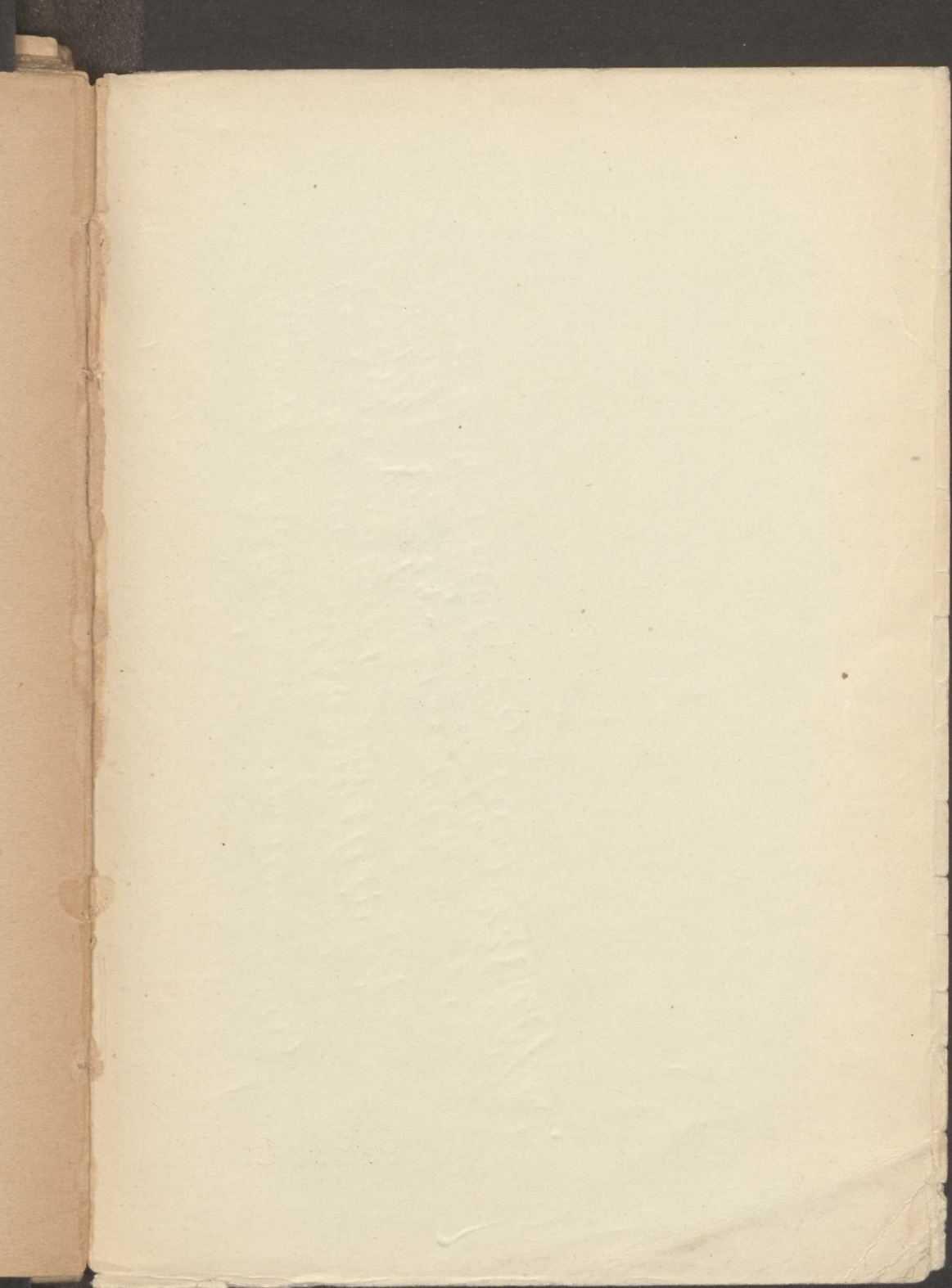
Prefazione	pag.	7
Capitolo I	»	19
» II	»	25
» III	»	35
» IV	»	49
» V	»	55
» VI	»	69
» VII	»	77
» VIII	»	81
» IX	»	95
» X	»	103
» XI	»	109
» XII	»	113
» XIII	»	121
» XIV	»	127
» XV	»	131
» XVI	»	137
» XVII	»	143
» XVIII	»	147
» XIX	»	151
» XX	»	157

Capitolo XXI	pag. 161
» XXII	» 169
» XXIII	» 175
» XXIV	» 179
» XXV	» 183
» XXVI	» 187
» XXVII	» 193
» XXVIII	» 199
» XXIX	» 209
» XXX	» 217
» XXXI	» 229
» XXXII	» 235









Co. lung.

830 $\frac{24}{35}$



PREZZO LIRE 8.-

CECILIA
DE
TORMAY

CUORI
FRA LE
PIETRE

ROMANZO

EDIZIONI
"ALPES",
MILANO